

# Archivio Storico

per la Città e i Comuni del Circondario  
e della Diocesi di Lodi

DIRETTO

DAL MAESTRO GIOVANNI AGNELLI

R. ISPETTORE ONORARIO DEI MONUMENTI  
CONSERVATORE DELLA BIBLIOTECA E DEL CIVICO MUSEO DI LODI  
CORRISPONDENTE DEL COMITATO NAZIONALE PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO  
SOCIO CORRISPONDENTE DELLA R. DEPUTAZIONE SOVRA GLI STUDI DI STORIA PATRIA  
PER LE ANTICHE PROVINCE E LA LOMBARDIA

---

---

(1922)

Anno XLI.º

---

---



LODI

TIPOGRAFIA BORINI-ABBIATI

Via Fissiraga, 10

1922



---

# Archivio Storico per la Città e i Comuni

## del Circondario e della Diocesi

### DI LODI

---

#### UNA ISCRIZIONE NELLA CHIESA DI S. PIETRO IN PIROLO

In una delle mie escursioni eseguite sul principio di marzo del 1885 mi fermai nella chiesa di San Pietro in Pirolo, ora provincia di Cremona, diocesi di Lodi, tra Pizzighettone e Maleo, a breve distanza dalla destra dell'Adda. Il luogo e la sua chiesa hanno una storia che io ho riassunta nel mio libro *Lodi ed il suo territorio*, ecc., al quale rimando il lettore; solo voglio fermarmi ad una iscrizione che mi parve alquanto strana e perciò degna di illustrazione. È sopra una lastra marmorea di circa cm. 50 × 80; e del seguente tenore:

IN QUESTA PEDA DE  
MARMORO CI È POSTO  
NEL MEZO DE ESSA UNO  
PEZO DEL SCHOLIO DE SAM PIERO  
LO QUALE E IN LEVANTI APRESSO EL ZAFO PER MI  
CHAMIS DE MORTARA  
DUCALIS SQUADRERIO  
1488 DIE 7 JULII.

Trattandosi di località molto distante da Lodi e quindi meno da me conosciuta, mi sono rivolto, per avere maggior contezza, ad una egregia, carissima e gentilissima persona, molto al corrente delle

storie locali di quei paraggi, al dott. Antonio Biagi notaio di Pizzighetone, il quale mi ha risposto colla lettera che credo utile rendere di pubblica ragione, facendola seguire da qualche notizia che più in seguito ho creduto di raccogliere:

*Illustrissimo ed ottimo Signore,*

Pizzighetone li 25 Marzo 1885.

Non ho parole che valgano a condegnamente ringraziarla della cortesia con la quale rispose al desiderio mio di notizie intorno a San Pietro in Pirolo ed al suo ospedale ricercando e trascrivendo da opere stampate e manoscritte i brani all'uopo più preziosi.

Io non posso altro se non offrirle la povera mia opera in quelle altre ricerche a vantaggio de' suoi studi storici alle quali per avventura si porrebbero opportune le indagini negli autori e negli archivi cremonesi, e credo che io il farò ben di cuore e mi terrò onorato e lietissimo se in qualche modo mi verrà fatto di poterle giovare.

E per venire tosto alla domanda che ella mi volge della significazione della parola *zafo* sul marmo da lei trascritto eccole sommessamente quel che me ne pare.

Confesso il vero che prima d'ora io non aveva mai posto attenzione fuor del consueto per qualsiasi marmo, a questo che m'avveggo sì giustamente starle a cuore, sicchè non n'avea in mente nemmeno il testo esatto; perchè al leggere la sua lettera riteneva si riferisse ad un frammento di tufo od altra consimil materia portata da Roma. E tanto mi tenea persuaso in questa inesatta e falsa credenza che volendo trovare il suono di quella voce *zafo*, mi risovvenne aver udito da persone state a

Roma che in una parete della stanza o sotterraneo inferiore del carcere Mamertino si vede l'impressione del volto di San Pietro, e che una leggenda racconta esser miracolosamente dovuta ad un urtone datoci dal primo Pontefice mentre il carceriere lo colpiva di schiaffi. Ecco bell'e spiegato il *zafo* del marmo. Oh! non può indicar altro che lo schiaffo dato dal carceriere a San Pietro, e lo *scoglio* non può esser altro che la parete che porta l'impronta venerata.

Intanto che mi stimava in pieno e legittimo possesso della vera significazione della voce *zafo* e andava suffragandola di titoli più o meno solenni quali le affermazioni di viaggiatori intorno alle particolarità del carcere Mamertino e la rozzezza della trasformazione della voce *schiaffo* in *zafo* avvalorava con la rozzezza di chi dettava la iscrizione scolpitavi quasi in ogni parola dalla *preda* al *marmoro* (parole che io ben mi ricordava trovarsi incise) colla rozzezza e quasi direi fierezza della pronuncia di quei tempi, che la sillaba *giu*, *gio*, *gia* ecc. faceva suonare *zu*, *zo*, *za*, come si ha mille e mille esempi nelle carte d'allora, sicchè in tutto e per tutto il *zafo* a mio credere doveva ed altrimenti non poteva dire che schiaffo (sbaglio dello schiaffo), mi recai a vedere il marmo.

E questo bastò a mostrare quanto poco io avessi colto nel segno, e come, anzichè dedurre le mie conseguenze sopra un terreno sodo, io non aveva che sognato. Lessi adunque attentamente la iscrizione ed avvenutomi ad *Ī LEVĀTI* dissi: Ecco io sono muto: però al tempo stesso un'altra voce sorgeva a confortarmi aggiungendo: e in quel *levanti* non scorgi la luce della vera interpretazione? non ti mostra essa che, non a Roma, ma ben più lontano quel buon *ducalis squadrerio chamis de Mor-*

*tara* si condusse in pellegrinaggio in levante, in Terra Santa? **che** maggiore d'assai ti pare la preziosità della reliquia?

Così lascio le fantasie di Roma e del carcere Marmertino, e per correr miglior acqua indirizzo la navicella dello ingegno mio verso oriente alla conquista non del vello d'oro, ma dello *zafo*, e se mi vien dato di conquistarlo penso che Apollonio vorrà resuscitare per donare alla poesia un nuovo poema.

Zafo... Zafo... zafo e per conoscer meglio il viaggio, o meglio per diminuire il capitale ingente davvero delle mie ignoranze geografiche desto dai palchetti della mia libreria su cui da tempo riposavano beati tre o quattro autori di viaggi in Palestina, ma di quelli però che ai loro scritti danno la impronta solenne della verità, che vi metton dentro la loro anima ed anche un po' del loro cuore e che appunto per poter così operare in materia di viaggi, descrivono soltanto quel che han veduto; ma prima ancor di loro la carta geografica della Palestina. L'apro, ed ecco che mi balza allo sguardo sulle rive del Mare magnum un bel Zafo.

Sbaglierò, pensai, ma stavolta ci sei, mio Zafo!

E difatti ecco che Chateaubriand, Marcellus, Robinson, ecc. e due incogniti tutti, come dissi, fatti scendere dai palchetti della mia libreria, si affrettano a mostrarmi che veramente Zafo nel tesoro di sue tradizioni guarda preziose memorie del soggiorno fattovi da S. Pietro.

E basti a prova che io le riferisca ciò che con stile da storico geografo nudo e crudo mi dice uno degli incogniti:

« Joppe è vantata come una delle più antiche città  
« del mondo, giacchè S. Gerolamo ne attribuisce la fon-

« dazione a Japhet: gli Ebrei la appellano Zafo, che si-  
« gnifica bellezza. Si crede che questo sia il luogo in  
« cui venne costruita l'arca di Noè e che questo patriarca  
« e i suoi figliuoli abitassero ne' suoi dintorni. I mito-  
« loghi anch'essi pongono a Joppe la favola di Perseo  
« e di Andromeda; si pretende ancora di mostrare il  
« luogo in cui furono attaccate le catene. Questa città  
« della tribù di Dan fu una delle più celebri della Pa-  
« lestina, con un porto famoso, anzi il solo che i Giudei  
« avessero nel Mediterraneo; ma esso è cinto da scogli  
« che lo rendono pericoloso ai vascelli. La città è vaga-  
« mente situata essendo costruita sopra un altissimo  
« colle... Questa città ebbe la ventura di essere una delle  
« prime a risplendere della luce del Vangelo; giacchè  
« S. Pietro depose in essa la sua ripugnanza per i gen-  
« tili dopo una visione in cui Dio gli comandò di an-  
« darsene a Cesarea a battezzare il Centurione Cornelio  
« che l'aveva mandato a cercare con due servi ed un  
« soldato che temeva Iddio. Il Principe degli Apostoli  
« operò in Joppe la risurrezione di Tabita o di Dorcas,  
« una delle discepole più fervorose del Signore, la quale  
« faceva molte elemosine, sosteneva principalmente le  
« povere vedove. Dopo la sua morte l'avevano già la-  
« vata e posta in una sala, quando S. Pietro la richiamò  
« in vita con grande stupore e soddisfazione della città.  
« S. Pietro rimase per qualche tempo in questa città  
« presso Simone, conciatore di pelli, che abitava sulla  
« riva del mare. Si crede che la casa posseduta a Joppe  
« dai Religiosi di Gerusalemme sia costruita in quello  
« stesso luogo che occupava la casa di Simone. Il che  
« si attaglia al racconto che leggiamo nella Scrittura...  
« Joppe, assai decaduta, porta al presente il nome

« di Jaffa. — S. Luigi la restaurò, e rimane ancora una  
 « parte del castello che egli vi fece costruire sopra un  
 « colle. La Reina, moglie di questo santo Re, vi partorì  
 « una principessa nomata Bianca. In Joppe sbarcano i  
 « pellegrini che vanno a visitare i santi luoghi di Ge-  
 « rusalemme, la quale è da essa distante otto leghe al  
 « settentrione. » (Peregrinazioni di Gesù Cristo, Vol. I,  
 pag. 167 e segg.).

Queste notizie insieme ad altre ancora vengono ripetute dagli autori sumentovati. Da esse parmi dover dedurre che veramente lo *Zafo* del nostro *marmoro* sia lo *Zafo* degli Ebrei, l'odierna Giaffa. Sempre fisso in testa quel chiodo della rozza pronuncia al tempo in cui fu lavorata quella iscrizione e che appunto a cagione di essa dovevasi in allora chiamar *Zafo* quel che sta scritto *Zafo*, ciò volli toccar con mano in qualche autore contemporaneo. Mi ricordai di un *viaggio da Venezia al Santo Sepolcro ed al Monte Sinai*, raccomandato nelle scuole per bontà di lingua e semplicità di stile e per buona sorte potei trovarne in paese una copia. E tosto ad una delle prime pagine vi leggo: « Tavola delle miglia che sono da Venezia a Gerusalemme secondo i luoghi principali. » In essa è: da Cipro al Zaffo porto di Terra Santa miglia 250. Dal Zaffo alla città di Rama miglia 10. Da Rama a Gerusalemme miglia 30. — Le distanze, tenuto conto del modo di viaggiare per acqua ne' tempi andati, rispondono al vero. Le particolarità poi del *Zafo* sul racconto del buon pellegrino son quelle stesse di Giaffa, sicchè io (vinte alcune passeggere eccezioni che non le ridico per non annoiarla) dico, pronunzio e sentenzio (e la mia sentenza è l'Olivarez delle sentenze) inoppugnabile che lo *Zafo* del nostro marmo è il porto di Jopa o Jafo o Giaffa.



*Ave Sancte Roche*  
*Si tabarinus habet*  
*Quis dubitare potet?*

E quelle dichiarazioni della tavola suindicata non stanno appunto alla correttezza di una interpretazione almeno come il *tabarinus* cantato nelle rime di un lombardo?

Ma a parte anche il minuto secondo di ingenuo sorriso alle spalle di mia ermeneutica storico-geografico-lapidaria ecc. ecc. e salendo a nobilissimi pensieri, quel marmo ricorda la pietà che si annidava in petto di un militare al tempo in cui la pietà stessa aveva guidato il Genovese altero a dar nuovo mondo a Castillia y a Leon...

Quante care e sublimi memorie per un cristiano non deve ridestare quel frammento dello scoglio di San Pietro? il nascer di nostra religione; la predicazione del Capo degli apostoli; la virtù di Tabita; i miracoli di San Pietro; le crociate; il sentimento che provar dovevano i pellegrini al toccar Zafo, cioè il primo lembo di terra a cui smontavano in Palestina;... e poi la venerazione e la riconoscenza di quel buon Centurione di Chamis de Mortara, che la preziosa reliquia portata da luoghi lontani, attraverso a tante vicende e pericoli quali accompagnarlo dovettero in suo viaggio, volle donare a perpetuo esempio di sua divozione al nostro tempio di San Pietro, chiesa or umile e quasi negletta, ma ricca di splendide e rare memorie, degna da consertare il nome suo a quello di San Giacomo di Pontida (a) come per certo il nome del nostro (b) vescovo storico e cittadino illustre Sicardo strettamente legato alla di lei storia e degno di militare

(a) Facciamo le nostre riserve in proposito. N. d. D.

(b) Quello di Cremona.

accanto a quello del grande agitatore della Lega Lombarda.

Ma basti, per ora almeno, e del Zafo e di San Pietro, che altrimenti non so dove correrebbero i miei pensieri, la mia penna. Adunque punto, e con piena gratitudine e rispetto, di Lei ottimo signor Agnelli, sono

il suo devotissimo

ANTONIO BIAGI

È fuor di dubbio che l'attuale chiesa di San Pietro in Pirolo non è l'antica, ricordata nei documenti diplomatici e nelle cronache lodigiane e cremonesi; quando i nostri concittadini, posti in bando dalla loro patria distrutta, si rifugiarono numerosi in questo lembo del loro territorio, e, colpiti da stenti e dalla peste trovarono la loro tomba intorno alla chiesa di S. Pietro (1); quando in questo luogo si stendevano atti pubblici e si discutevano querele (2); quando in questa chiesa, presenti l'Arcivescovo di Milano, i vescovi di Lodi e di Pavia, il priore di Pontida e gli ambasciatori di Cremona, di Pavia, di Bergamo e di Parma, Sicardo vescovo di Cremona mandato dal Papa, cercava di negoziare la pace tra le città lombarde (3); e, siccome posta sulla strada romana che da Acerra metteva a *Laus Pompeia* ed al *Ticino*, vi sorgeva un ospedale le cui rendite dovettero essere incorporate con quelle dell'Ospedale Maggiore di Lodi (4); ed al porto suo sull'Adda, detto di *Pirolo*, Ilderado da Comazzo e Rolenda sua consorte facevano donazione di molti loro beni al monastero di San Vito presso Castiglione d'Adda da loro fondato (5).

Osserviamo che, ai tempi della lapide di cui sopra, la città di Jaffa era chiamata generalmente *el Zafo*. Lodovico Ariosto fa passare due de' suoi terribili cavalieri erranti da questa città, chiamandola il *Zaffo* (6).

(1) Morena, *Cronache lodigiane*.

(2) V. *Cod. dipl. laudense*. — Indici.

(3) Bohner, *Acta Imperii selecta* II, n. 95; 1 sett. 1201.

(4) *Defendente Lodi, Ospedali*, ms.

(5) *Cod. dipl. laud.*, p. I<sup>a</sup>, n. 25.

(6) *Orlando furioso*, C. XV, stanza 98; XVIII, 73.

# LA BIBLIOTECA LAUDENSE

## nella sua origine, sviluppo e nei suoi bibliotecari

### CRONISTORIA DI GASPARE OLDRINI

(continuazione e fine vedi Numero precedente p. 73)

Il prof. Timolati coadiuvato dalla Commissione Com. attese con molto zelo al perfezionamento ed allo sviluppo di quanto poteva riuscire della massima utilità; e dopo avere con plauso disimpegnato le sue mansioni, nell'anno 1894 venuto a morte, lasciava il posto, all'egregio suo allievo e continuatore nella direzione dell'Istituto, all'attuale Cav. M.<sup>o</sup> Giovanni Agnelli, il quale con molta competenza e coltura storica attende anche alla pubblicazione dell'*Archivio*, ed a tutelare con grande amore e a ben dirigere l'Istituzione a lui affidata.

Coll'ultimo, accennato regolamento, la nostra Laudense può dirsi una delle meglio costituite del Regno.

In quanto ad affluenza di studiosi, secondo noi lascia a desiderare, inquantochè la media dei lettori non supera il migliaio di persone all'anno.

Noi facciamo voti che in avvenire la Biblioteca comunale possa essere accessibile in tutti i giorni con orario adeguato, e che il personale che vi deve, di necessità, attendere sia ben retribuito. In allora, siamo convinti che la frequenza aumenterà di molto, a vantaggio della pubblica coltura e degli studi.

Spetta ad una avveduta ed intelligente amministrazione ciò provvedere; essa si acquisterà il vanto di contribuire più efficacemente allo sviluppo del progresso intellettuale e della coltura popolare.

#### CAPO VII.

#### I Bibliotecari

(Cenni biografici)

Trattandosi d'uomini che illustrarono, per la loro coltura e con opere proprie, la carica di bibliotecari della

*Laudense*, sarebbe mestieri tessere di loro estesa biografia, chè non mancherebbe certo materia al nostro dire, anzi sarebbe necessario apposito volume a ciò fare; ma siccome l'indole della presente cronistoria non gli s'addice, ci restringiamo a dire quanto basta per degnamente commemorarli.

## 1.

**Clodoaldo Fugazza**

Letterato, esperto ostetrico ed oculista distinto si fu il Dottore Clodoaldo Fugazza; nacque in Lodi da agiata famiglia, e qui moriva il 9 gennaio 1823.

Di svegliato e festevole ingegno, fu lepido ed elegante scrittore, quanto valente medico-chirurgo. Coprì la carica di primario presso il nostro maggiore nosocomio, ove tenne cattedra d'ostetricia, dal 1791 al 1811, con molto plauso. Ebbe il vanto, quale oculista, di scoprire la *macchia dell'occhio*, che dalli scienziati fu detta *macchia fugazziana*.

Quale primo bibliotecario della *Laudense*, abbiamo veduto, con quanto zelo ed intelligenza disimpegnò, per oltre diecisette anni, le sue mansioni.

Non gli fece difetto l'estro poetico, e le sue *anacreontiche* dettate in favore dei *bagni abduani*, ne sono evidente prova. Graziosa è quella che incomincia:

Belle Ninfe, che sedete  
Qui dell'Adda su la sponda,  
E d'amori vi pascete,  
Ma fugaci come l'onda:  
Belle Ninfe, deh accogliete  
Questi Carmi, e risolvetè, ecc.

E ciò per incitare la popolazione ai « *Bagni freddi* ». Opuscolo stampato nel 1775, coi tipi di Antonio Pallavicini e socio. Alcune lettere poi, che conservansi, pure coi suoi manoscritti, nella *Laudense*, mostrano il suo faceto carattere.

Detto anche non pochi componimenti nel patrio dialetto, pieni di brio e di sale. Di lui conservasi un bel ritratto, su tela, che ammirasi nel civico museo, mentrechè, secondo noi, dovrebbe figurare in Biblioteca, sua vera sede.

## 2.

**Giuseppe Visconti**

Secondo bibliotecario, la Laudense ebbe la fortuna di contare il letterato Giuseppe Visconti, nato in Lodi da nobile famiglia nel 1786.

Studiò leggi, esercitò l'avvocatura con lode; ma per dedicarsi a' suoi studi prediletti di letteratura, ne fu distolto; predilesse in ispecial modo la poesia, e le sue elegie sono di greca eleganza. Ecco il giudizio che ne dà, fra i tanti suoi ammiratori, il chiaro traduttore di Schiller, Ceroni: « Domina per entro alle sue poetiche composizioni « una ferace ed ardita immaginazione; la sua elocuzione « va splendida per venustà e sceltrezza di forma e pel gen- « tile ardentissimo affetto che sempre vi campeggia ».

Fu eziandio professore di storia universale nel patrio Liceo ove si distinse assai. Abbiamo di lui alle stampe due prolusioni per gli studi filosofici in Lodi, e l'orazione funebre al celebre Canova, Tip. Orcesi, 1823. A soli quarantacinque anni chiuse la sua mortale carriera nel 1831, dopo aver diretto per otto anni la Comunale Biblioteca. Fu amico e benefattore di Ugo Foscolo, come chiaramente si scorge dai loro scritti, che lo spirito del nostro Visconti e quello del cantore dei *Sepolcri* e delle *Grazie* erano fratelli.

## 3.

**Agostino Bassi**

Uno scienziato distinto che levò altissima fama di sè venne nel 1832 a reggere le sorti, quale terzo bibliotecario, della nostra Laudense: ei fu Agostino Bassi. Nacque nel 1773 e moriva nel 1856.

A dir vero, come già accennammo, non ebbe esso il

tempo di dedicarsi con zelo a favore dell' istituto affidatogli, assorto com' era negli studi di storia naturale, e quindi la *Laudense* ebbe più scapito che guadagno durante la sua reggenza.

Al Bassi devesi la scoperta dei bacilli, causa unica, cagione dei morbi e delle epidemie; scoperta che più tardi si attribuì falsamente al Koch. Fama che lo straniero si appropriò; ma il merito di tale scoperta ormai è riconosciuto al nostro concittadino, che s' ebbe onorifiche ricompense. Fu cavaliere della legion d' onore, socio acclamato dalle principali accademie scientifiche italiane ed estere.

Lodi lo inviò a Lione suo deputato alla consulta dei cinquecento, ed in questa occasione fu ammesso colà nel Collegio Elettorale dei Dotti.

Nel 1835 ebbe dall' Istituto di Scienze Lettere ed Arti di Milano una medaglia d' oro, ed altra pur d' oro dall' Imperatore Ferdinando con una gratificazione di tre mila lire austriache, e tutto ciò in seguito alla sua scoperta intorno al *Calcino*, fatale al baco da seta. Pubblicò nel merito un' opera divisa in due parti, la prima *teorica*, la seconda *pratica*.

Troppo lungo saria solo il ricordare qui l' elenco degli innumerevoli suoi lavori scientifici, dati alle stampe. Diremo solo che tutti e tali studi furono seri, concreti e risolti a favore ed utile inconcusso del pubblico interesse.

Il municipio decretò, a ricordo di sì illustre concittadino, il monumento che vedesi sullo scalone del palazzo comunale, portante in basso rilievo, il ritratto dell' uomo immortale.

#### 4.

### Anelli Luigi

Dire convenientemente di quest' uomo che, al vivo amor di patria accoppiò una erudizione storico letteraria

non comune, non è facil cosa in una breve biografia ; tuttavia, per sommi capi, ci restringeremo a parlare di lui in brevi parole.

Da distinta famiglia ebbe i natali in Lodi, ed abbracciò lo stato ecclesiastico.

Dopo aver preso parte nel 1848 al Governo Provvisorio centrale della Lombardia in cui si distinse in uno a' suoi colleghi Borromeo, Litta, Durini, Greppi, Casati ed altri. Al ritorno degli austriaci egli si rifugiò a Nizza, da dove nel 1860 fu da' suoi concittadini chiamato a rappresentarli, quale deputato al Parlamento Nazionale.

Come letterato si distinse colla pubblicazione delle Orazioni di Demostene (1), tradotte da lui con purgata lingua e stile elevato. Dettò pure una Storia d'Italia, e il nonagenario suo amico Carlo Mancini lo elegiava con le seguenti sestine :

« Se ancor vivace il Genio  
 « D'un vate novantenne  
 « Dei venti nello spazio  
 « Osa spiegar le penne,  
 « In seno all'amicizia  
 « Oggi desia volar.  
 « E scosso dall'immagine,  
 « Che di te ho sculta in cuore,  
 « Qual da scintilla elettrica,  
 « Quanto io ti serba amore  
 « Dirti, e ad eterno secolo  
 « Il nome tuo mandar.

.....  
 E tuo il tuo *Demostene*,  
 L'*Italia* tua vorrei  
 Degno d'un vol pindarico  
 Far tema ai versi miei,  
 Qual monumento ai posteri  
 Del dotto tuo valor.

---

(1) *Le Orazioni di Demostene* volgarizzate da Luigi Anelli, Lodi, tip. Wilmant, 1844. Vol. 2.

Il municipio fece porre in memoria di Luigi Anelli una lapide nell'avita casa in cui lo stesso nacque, per tramandare ai posteri la memoria di *tanto* concittadino, che sì altamente onorò la nativa città.

5.

### Francesco Bigoni

Appartenne a quella famiglia lodigiana, che diede non pochi uomini, i quali onorarono la patria colle loro opere di grande merito; basti qui solo ricordare *Angelo Bigoni* (1779-1860), che nel 1839 fu Generale dell'Ordine dei Minori Conventuali, e lasciò innumerevoli opere, fra le quali Dissertazioni Filosofico-Politiche ed un pregevole lavoro storico-artistico sul tempio di S. Antonio in Padova, e *Bassano* (1721-1789), che fu professore di giurisprudenza nel 1772 nell'università ticinese, pubblicando opere di grido.

Il nostro Francesco, abbracciata la carriera sacerdotale, dedicossi all'istruzione.

Fu per moltissimi anni, e cioè dal 1848 al 1867, attivo e dotto Bibliotecario, caro a tutti per le sue belle doti di mente e di cuore.

Nella sala maggiore della Biblioteca spicca il di lui ritratto ad olio, dicono somigliantissimo, eseguito da un di lui nipote, pittore di qualche merito.

6.

### Giuseppe Polenghi

Fu sacerdote zelante e di coltura, se non vasta, certo sufficiente per essere chiamato alla direzione della cittadina Biblioteca.

Si dedicò allo studio della lingua ebraica con lode.

Sembra che avesse intenzione di studiare leggi, tro-



vandolo, iscritto al primo corso legale nell'Ateneo pavese; ma cangiato pensiero vestiva l'abito talare; venne dichiarato Dottore Teologo, e nel 1839 nominato Socio Onorario dell'Accademia Scientifico-Teologica di Monaco di Baviera. Fu eziandio membro effettivo dell'associazione Pedagogica Italiana (26 Giugno 1862).

Come cittadino lo troviamo chiamato quale condirettore dei luoghi Pii elemosinieri, prestò opera proficua nell'attivazione nel 1862 della Congregazione di Carità.

Fu direttore delle scuole primarie di questa città dal 1861 al 1867.

Nell'anno 1869 fu chiamato a dirigere la nostra Biblioteca, ove addimòstrò attività nel disimpegno delle sue mansioni.

Cedeva il posto al canonico Antonio Ghisalberti nell'anno 1873.

#### 7. e 8.

### **Antonio Ghisalberti e Costantino Dioberti**

Entrambi sacerdoti; il primo canonico della Cattedrale, fu dotto professore nel locale seminario vescovile, il secondo uomo assai alla mano, la carica di bibliotecario non gli si addiceva, mentre il Ghisalberti mostrò tatto e cura nel disimpegno delle sue mansioni (1873-1874).

Il Dioberti dopo breve tempo venne surrogato dal Cav. Timolati.

#### 9.

### **Andrea Timolati**

Appassionato cultore delle storiche discipline, ed in specie della nostra storia municipale, pubblicò una Guida storico artistica di Lodi, abbastanza pregevole; ed una

monografia sul nostro Maggior Ospitale; corredandola di copiosi ed inediti documenti.

Ma più che tutto va encomiato per la fondazione del periodico importante « Archivio Storico Lodigiano » che ancor oggi continua la sua pubblicazione mercè le intelligenti e solerti cure dell'attuale bibliotecario Cav. Agnelli.

Il Cav. Timolati si mostrò zelante e colto bibliotecario, e, mercè sua, la biblioteca ottenne una invidiabile sistemazione.

## 10.

### Giovanni Agnelli

Non sappiamo invero come dettare un cenno biografico dell'egregio attuale bibliotecario maestro cavaliere Giovanni Agnelli se non col dire che esso si è il perfetto, nel vero senso della parola, uomo che segga al suo posto con impareggiabile competenza.

La di lui innata modestia ci vieta di dire di lui quanto vorremmo; basti di lui ricordare la poderosa Storia « *Lodi e suo territorio* », per convincere chiechessia della sua coltura in fatto di storia lodigiana.

Egli coprì importanti e delicate cariche che meritamente gli vennero affidate, e che disimpegna con vera competenza.

Con plauso continua la pubblicazione dell'« *Archivio Storico Lodigiano* », il quale per i cambi numerosi con altri periodici storici, porta tanto vantaggio alla *Laudense*.

Tenne applaudite conferenze dantesche, nelle quali mostrò profondo studio e ferrea memoria.

Non aggiungiamo altre parole perchè, ripetiamo, la sua eccezionale modestia ce ne fa divieto; ma tutti conoscono le sue peregrine doti, e le sanno apprezzare.

## CAPO VIII.

## Opere importanti

Oltre a tutte le opere antiche delle quali abbiamo fatto cenno nella presente Cronistoria, altre si devono qui ricordare; per essere brevi accenneremo solo le seguenti: Pompeo Litta: « *Le famiglie celebri d'Italia* » non che le molte che il compianto e chiaro storico nostro Bassano Martani, ricordò nel suo apprezzato volume: « *Lodi nelle sue antichità e cose d'arte* ».

Ma importantissimo, sotto vari significati, si è il dono che le è pervenuto in occasione (1) del centenario dalla morte del Sommo Poeta, consistente, come segue:

1. *Dante Alighieri, La divina Commedia*, illustrata nei luoghi e nelle persone, a cura di Corrado Ricci, con 700 incisioni e 170 tavole fuori testo. Edita a Milano

(1) Nella ricorrenza dei festeggiamenti danteschi, noi abbiamo dettato il seguente sonetto:

## A DANTE

Alma sublime, che dal miro cielo  
 Librasti i vanni, sull'ausonio suolo,  
 Elogiando virtù, sferzando il dolo,  
 Per dir il santo ver, squarciasti il velo,  
 Italia Unita (a questo sol anelo)  
 Dimenticando i lutti ed il sofferto duolo,  
 Al tuo genio inneggia e all'alto volo,  
 Nel dolce idioma, mercè tuo zelo,  
 Or sorto a nazional favella; suoni  
 Sulle labbra dell'italiana gente  
 E a forti e generose imprese sproni  
 Col tuo Poëma che ci fa presente  
 L'opra di spirto divin, ci doni  
 Il desir sacro d'innalzar la mente.

dall'Hoepli. Opera assai voluminosa in pagine XII-1105 in 4°; carta lucida, finissima, preceduta dal ritratto di Dante di Giotto. Prezzo L. 600. Stampato in 1000 esemplari. Quello ora dalla Biblioteca posseduto porta il N. 987.

2. *Il Codice Triulziano della Divina Commedia*, riprodotto in eliocromia dalla Sezione Milanese della Società Dantesca Italiana. Con cenni storici e descrittivi di Luigi Rocca. Edito pure dall'Hoepli di Milano in 350 esemplari: il nostro porta il numero 56. È riprodotto precisamente dal testo originale che trovasi nella Biblioteca Trivulziana di Milano. Prezzo L. 750.

3. *Corrado Ricci: L'ultimo rifugio di Dante*. Seconda edizione (la prima fu stampata nel 1891) con ventidue illustrazioni e diciassette tavole. Edito dall'Hoepli di Milano. Edizione in mille esemplari. Il nostro porta il N. 25. Costa L. 100 ed è di pag. 490 in 4.°

Chiunque può consultare queste tre opere nella nostra biblioteca comunale, nella quale il patrimonio di volumi che trattano di Dante si arricchirà presto di altri preziosi lavori.

## CAPO IX.

### Per finire

Durante la stampa della presente cronistoria ci vennero fatte rilevare alcune notizie, delle quali reputiamo, prezzo dell'opera, di far tesoro.

Parlando della grande sala ad uso della Biblioteca Laudense, noi abbiamo in base a relazioni *ufficiali*, date le dimensioni metriche della sala stessa; ci consta invece *de visu* che detta sala misura esattamente Metri 15 × 8,60 e 10 m. di altezza; senza contare altre due stanze attigue, di minori dimensioni.

Rileviamo pure che l'attuale biblioteca ed unito Museo, con tutto il grandioso fabbricato, compresa la Chiesa di S. Filippo, fu opera degli architetti Michele e Piergiacomo fratelli Sartorio, i quali molto operarono in Lodi e fuori, (1720-1770), vedi — Caffi M. « dell'Arte Lodigiana » (1).

L'Egregio Cavaliere Avvocato Giovanni Baroni, ci viene susurrando all'orecchio, con quel fare bonario dell'uomo veramente erudito, qualmente noi, parlando dell'arte della stampa, abbiamo dimenticato ricordare come sin dai primordi della fatta invenzione, un lodigiano operò, quale tipografo, in Napoli. E noi nel far tale cenno, siamo lieti di poter quanto prima leggere il dotto studio del suddato avvocato in merito all' « *Arte tipografica in Lodi* ».

Non poche altre importanti Biblioteche, oltre le indicate, sonvi in Lodi, e fra esse, ricche di pregiate opere, vanno ricordate quella Circolante della Società Operaia, e quella Cattolica con sede nel Palazzo Vescovile.

E con questo prendendo commiato dai nostri concittadini, auguriamo che Lodi, si mantenga ognora all'altezza del sapere e sia sempre emula colle città consorelle, nel ricordare le sue glorie.



---

(1) Ai Sartori Michele e fratello, ch'ebbero l'avo ed il padre Domenico, anche essi valenti architetti, devesi pure la Villa Barni in Roncanello, e le case di campagna Galliano ed Oldrini in Dovera.

## IL PRIMO PREVOSTO della parrocchia di San Colombano al Lambro

(Continuazione e fine vedi A. XL, pag. 97)

(102) In quella visita si sospende la costruzione della chiesa della Madonna de' Monti, in quanto siansi fatte celebrare le Messe, l'elemosine delle quali erano state adoperate per la fabbrica, e intanto si ordina sia fatta la soffitta sotto il tetto; la balaustra all'altare Maggiore; sia munito di chiave il confessionario ed altre riparazioni; lo che dimostra che sin d'allora si celebrava e confessava nell'Oratorio. Così si ordinano riparazioni all'Oratorio di S. Germano, e per l'Oratorio di S. Fermo si prescrive che *donec constructio perfecta fuerit, d. Vicarius Foraneus deputet homines pios qui aedificationi praesideant.*

(103) Sin d'allora esisteva la statua grande di S. Carlo e questa trovavasi presso l'altare di S. Francesco. Nella Visita Pastorale fu ordinato di collocarla in luogo più adatto a metterla in venerazione. Fu per questo che forse sin da quel momento si concepì il pensiero, poi eseguito, come diremo a suo luogo, di fabbricare un'apposita cappella per l'altare della B. V. e collocare l'altare colla statua di S. Carlo, ove prima esisteva quello della Madonna del Presepio.

(104) Ad aver poi un'idea della disciplina di que' tempi, giova sapere che, non solo per usurpazioni o smarrimenti di atti e beni ecclesiastici, ma anche di beni dei privati, questi ottenevano di far pubblicare Monitorii dai Parrochi per ordine del Vescovo, coi quali, con minaccia di pene ecclesiastiche, erano invitati i detentori od usurpatori o chi ne avesse notizia, a farne denuncia al sacerdote, che pubblicava il monitorio, la qual denuncia però non poteva far prova innanzi ai Tribunali. Conservansi difatti in Curia Vescovile (*Fasc. Parrocchia*

di S. Colombano) le Monitoriali 12 Marzo 1623 per sottrazione fatta di scritture, libri, denari, biancheria, frumento, vino, grano, miglio etc. alla Comunità; idem 4 Aprile 1626 per sottrazione di denaro, suppellettili di casa, biancheria, letti, materassi, cattedani, coperte, rame, peltro, ottone, stari, pesi e misure, libri e scritture etc. alla Comunità; idem del 15 Dicembre 1627, ad istanza del Vice Parroco Antonio Marchesi, per sottrazione di alcune suppellettili di chiesa, danni ed usurpazioni delle ragioni della Chiesa, occultazione di istrumenti di legati, livelli, e crediti.

E trovo altresì un decreto del 2 Agosto 1630, che abilita il Parroco di S. Colombano (allora era tuttavia il Vice-Parroco D. Vincenzo Galeani) ad assolvere dall'interdetto un individuo, che ignorava il simbolo degli Apostoli, purchè si obbligasse di recitarlo ogni sera colla propria moglie ed ogni festa in Chiesa alla Dottrina Cristiana, quando non ne fosse impedito per la sua professione di camparo e se, entro un anno, non l'avesse imparato sarebbe ricaduto nell'interdetto. Ed era colombanese un uomo sì idiota?!!

Trovo anche una istanza del Vice Prev. Marco Antonio Marchese, presentata a M.<sup>e</sup> Vescovo li 19 Giugno 1628 per essere autorizzato a concedere lavori ne' tempi del raccolto, ma siffatta concessione vuolsi accordata non solo in caso di necessità perchè non ne segua mal esempio ed abuso e sentita la Messa, ma possibilmente anche fuori del tempo che si celebrano i divini officii. Non usavano adunque i Parrochi di concedere simili lavori in caso di necessità *jure proprio*, come ora praticano, e ritengo con buon diritto, perchè nemmeno la Chiesa intende, in simile caso, di proibire il lavoro in giorno festivo.

Negli atti suddetti di Curia trovasi il permesso di seppellire nella chiesa di San Francesco il Sig. Beltramo Biesfelt altre volte Capitano e Tenente Colonnello nel Reggimento Conte di Salme, residente a S. Angelo e morto a S. Colombano, senza

pregiudizio della lite pendente tra il Prev. e senza dar diritto, se non l'hanno, di sepoltura, e semprechè sia erogata al Vice-Parroco la debita limosina.

Ivi pure trovasi la lettera 11 Maggio 1630 dei Deputati al Vescovo, notificante il contagio apparso in due donne alla Boera; il permesso di fissare e benedire luogo apposito per la sepoltura dei morti di contagio, e disponesse perchè avendo il Vice-Prevosto Ammizzoni amministrati i sacramenti temevano del suo commercio. Il decreto fu concesso, a' 12 detto, delegando a scegliere il luogo e benedirlo il Can. Raffaele Dugnani o in suo difetto il R. D. Gio. Matteo Ammizzoni. (Vedasi il mio *Zibaldone*, sotto quell'anno.)

LUIGI GALLOTTA

## NOTE

(a) Il titolo prepositurale apparirebbe però già concesso alla parrocchia di S. Colombano, negli ultimi mesi del rettorato del Molossi o durante la vacanza della sede, seguita al suo decesso.

Il Molossi morì nell'anno 1621 (tra il 23 maggio e il 19 giugno). (*Gallotta*, §. 90).

L'Ammizzoni non porta che il titolo di Rettore allorchè copre la carica, forse anche per un motivo giuridico: nel senso cioè di sottolineare la nomina dei Compatroni, i quali ignorano e vogliono ignorare l'erezione in Prevostura, fatta dal Vescovo, senza loro partecipazione o comunicazione ad essi, in qualità di titolari del diritto di patronato.

Il *Vicariato foraneo* di S. Colombano, nel 1619, conta 3377 anime, comprendendo, oltre il capo pieve, le parrocchie di Brembio, Orio, Camporinaldo, Miradolo, Graffignana, Ospedaletto, Borghetto e Livraga; nel 1640, le stesse cure lo compongono.



(b) Al Dugnani successe il sac. Giovanni Matteo Ammizzoni, di famiglia sancolombanese, fratello forse del notaio Giovanni Domenico e figli entrambi del fu notaio Rolando. Vice-parroco insieme a D. Cristoforo Burlini dopo la morte del Melossi, eletto il 22 Maggio 1625, soltanto il 18 Maggio 1631 prese possesso della parrocchia (*Gallotta*, §. 105 e 106), in forza dunque della decisione a favore dei Compatroni emessa nel 1630. Ma la causa non terminò qui; pare che dal Tribunale di Rota si ricorse al Pontefice e per esso all'Uditore del Palazzo Apostolico. Costui, con decreto o sentenza 12 Gennaio 1634, intimò all'Ammizzoni di lasciare a Don Ambrogio Dugnani la parrocchia. L'Ammizzoni fu un ministro devoto, sempre ossequente ai superiori, zelò il bene delle anime, al dire del biografo dei nostri parroci; col giugno 1638, pare fosse destinato ad altro beneficio; non pensiamo quante lacrime intime gli deve essere costato l'esodo dalla patria!

Allora, il Dugnani permutò la parrocchia col fratello Canonico Don Raffaele, nato nel 1605, promosso al Sacerdozio alle Tempora di Pentecoste del 1629 e provvisto di un canonicato nella Cattedrale di Lodi, dottore; onde il Gallotta ritiene che all'Ambrogio sia stato ceduto il canonicato. In forza dunque di bolla pontificia, come è a credersi, Raffaele Dugnani giunge ad occupare questa residenza il 1 Novembre 1634, qualificandosi Prevosto. Pare non vi resistesse molto, per la bega perpetua della contestata investitura; forse si assentò dal borgo dalla metà di ottobre del 1636 alla metà di febbraio 1639; possedette però, per quanto non pacificamente, la parrocchia dal 1634 sino a quasi tutto il gennaio 1645. Coprì anche la carica di Vicario Foraneo. Trovò in lotta, per una questione spinosa di livelli, la potentissima Certosa ed i Frati del Terz'Ordine della chiesa di S. Giovanni del Borgo. Ammirò invece, pervasi dal fervore d'opere buone, i suoi parrocchiani, per l'ampliamento, quasi ricostruzione, dell'oratorio di *S. Fermo al Lambro*, detto anche di *S. Maria al Lambro*, oppure *chiesuola del Lambro*, facilitato dai molti legati disposti a questo scopo e da varie elemosine, iniziato fin dal 1625, mentre nel luglio 1634 se ne compì il nuovo soffitto. Durante il suo governo, fu pure eseguita

la cappella del Rosario. Da tempo, si era progettato di collocare in una più decorosa cappella l'immagine della B. V. sotto il titolo del Presepio, che stava in *cornu Evangelii*, contro il muro del campanile, sull'altare Maggiore nella chiesa parrocchiale; e si imponeva la necessità di collocare in luogo migliore la statua di S. Carlo. Inferiva la peste nel borgo; altro motivo efficacissimo ad accelerare le opere. Si costrusse quindi l'attuale cappella del Rosario, investendo parte del cimitero laterale alla chiesa e parte del giardino parrocchiale; vi si collocò l'immagine della Vergine ed ivi pure la statua di S. Carlo. Il popolo concorse « volenteroso » — dice il Gallotta — alla spesa; i lavori, iniziati circa il 1630, furono ultimati nel 1638; in cui, con istromento 23 Ottobre, a rogito Giovanni Domenico Ammizzoni q. Rolando, essa fu dotata di una cappellania quotidiana da G. B. Mozzoni fu Cesare di Milano.

Per l'educazione femminile fu istituito allora il Collegio delle Orsole; pare con dotazione fatta dal popolo, subito dopo il 1638.

Il 2, 3 e 4 ottobre 1641, poi, nuova visita pastorale; l'altare di S. Carlo appare costruito. Rileviamo dagli atti di visita che il Dugnani, allora trentasettenne, convive con la madre Camilla ed una nipote *ex sorore*; tiene un coadiutore senza salario, un sacerdote sacrista col salario di 10 scudi all'anno, un sacrista laico con veste nera pagato sei scudi all'anno. Sussistevano tre cappellanie beneficate, una sotto il titolo di S. Colombano, una (allora vacante) sotto il titolo di S. Pietro Martire, una senza titolo, quella eretta dal Mozzoni; il quaresimale era predicato da un regolare quotidianamente, retribuito con 25 scudi dal Comune.

La Cappella del Rosario aveva proprii redditi notevoli, appartenenti alla *scuola* o confraternita omonima; oltre la quale, esistevano quella del SS. Sacramento e del SS. Nome di Gesù.

Strage enorme fece fra noi la peste; dal 1619 al 1641 la popolazione diminuì di ben 577 anime: nel primo di detti anni, 1930 figurano ammesse alla Comunione, 1447 sono infanti; nell'ultimo, rispettivamente discendono a 1800 e 1000; il Dugnani assicura il Vescovo che due soli non

hanno fatta la Pasqua: la fede dei padri! Anche se *foi de charbonnier*, cioè più cieca, quanto era più vitale della nostra, nel contatto col Datore della Vita!

In quest'età, già, la fiera della Maddalena si tiene il 22 luglio, ma, se cada in domenica, viene protratta.

Il Dugnani Raffaele permutò poi la parrocchia nel 1644 con Don Gerolamo Onesti, prevosto della collegiata di S. Lorenzo di Lodi, in forza di bolla di papa Innocenzo X, contenente una sistemazione economica, a base di pensioni annue reciproche, fonte di controversie senza fine fra gli stipulanti ed i successori, capi della parrocchia sancolombanese. Il Pontefice, pur dichiarando di non approvare il giuspatronato clericale e laico della parrocchia Sancolombanese, riconosce che esso *appare esistere*. Il Gallotta osserva che, in origine, il patronato era totalmente laico, cioè del Comune e del Duca di Milano e, per più di un secolo, venne riconosciuto dai Pontefici. Divenne *clericorum* solo quando i Certosini lo pretesero come trasfuso in essi dal Duca Gian Galeazzo Visconti; comunque, il diritto della Comunità era certo. La popolazione però non lottò che legalmente sempre, in via strettamente procedurale, non si abbandonò mai a violenze e sempre eseguì le sentenze dell'autorità competente; prova eminente dell'educazione politica di liberi uomini: che questo esempio ci sia, specie in anni di violenze civili, come questi, sempre presente, con la grazia di Dio e per i meriti dei padri!

L'Onesti, pur essendo sancolombanese, presentato dalla Certosa nel 1621, non entrò in possesso della parrocchia, per l'opposizione della Comunità e della Certosa. Gli successe, non nominato dai Compatroni, ma dall'autorità ecclesiastica, non si sa precisamente quale, Giovanni Pietro Lampugnani, dal 1645 sino ai primi mesi del 1648, uomo austero nel proprio ministero. Durante le intermittenze nella direzione della parrocchia, le funzioni parrocchiali vengono disimpegnate dal clero del luogo che è specialmente sancolombanese. Dei rappresentanti di questo, citiamo — col Gallotta sempre — i sacerdoti Carlo Lentati, coadiutore dal 1646; Bartolomeo Olcelli, forse ordinato nello stesso anno; Carlo Erba, che esercisce dal 1641; Bar-

tolomeo Taglietta, pure da questo anno; Cesare Grassi e Alessandro Albanesi dal 1645. A Codogno era coadiutore don Giovanni Andrea Carenzi, un sancolombanese; e non è solo. Fra tutti, è opportuno sottolineare Azzi Antonio, di Pietro e Giovanna Quintini, nato il 1 novembre 1612 qui, successore del Damiani, proposto in terna dalla Certosa e da questa eletto nei primi del 1667. L'abbondanza di preti non deve stupirci, data l'epoca, con le sue primogeniture e cappellanie, istituzioni preparanti quasi costantemente ai cadetti la vita sacerdotale, che però essi conducono nella famiglia paterna.

Agli ecclesiastici del borgo sancolombanese, già era stato fatto ampio elogio dal Vescovo nella visita del 1621: « *Pietatem et assiduam diligentiam in servitio Ecclesiae et maxime in tradenda doctrina christiana RR. Sacerdotum et Clericorum hujus Oppidi laudamus, et hortamur ut pergant ferventer et frequenter, ut merita sibi accumulent et rem Nobis summpere gratam faciant* »; e tali doti non sono comuni, in un'età folta di clero, talvolta impari all'ufficio elevatissimo.

Don Giovanni Battista Damiani, battezzato in Zelobuonpersico il 10 Marzo 1612, figlio dei coniugi Damiano, forse agente dell'Ospedale Maggiore di Milano ivi, e Maria, credesi avesse parentela con la famiglia omonima sancolombanese. Venne eletto dalla Comunità, sopra terna proposta dalla Certosa, presumibilmente il 7 giugno 1648. Qui risiedette e gerì il ministero fino al 1652, ininterrottamente. Poi, per una nuova controversia insorta e nella quale dovette esser costretto a permutare la parrocchia con tal Minoia, prevosto della chiesa del SS. Salvatore di Lodi (persona, a cui i Reggenti della Comunità si opposero legalmente) si assentò dal borgo per un quinquennio, ma nell'agosto 1657 ritornava fra noi « felicemente »; e questo glielo dice, congratulandolo, il primo prevosto sancolombanese, precisamente il canonico Ambrogio Dugnani da Roma. Amato vivamente dal popolo e dal clero, che riamava con tenerezza paterna, morì in Lodi il 7 dicembre 1666, poco più che cinquantenne, lacrimato (*Gallotta* § 105-155).

Quanto al patronato, faremo due altri brevi cenni. La decisione 9 giugno 1649 della Sacra Rota sancisce che

l'Ordinario deve limitarsi all'istituzione del presentato senza concorso; tale sentenza è canonizzatoria della precedente l luglio 1630, dallo stesso supremo magistrato pronunciata.

Il celeberrimo card. G. B. de Luca, maestro universale del diritto comune, allora avvocato principe, fu consultato dal Vescovo di Lodi in questa spinosa materia; nel suo dotto parere, egli, di fronte alla regiudicata, si mostra chiaramente favorevole al diritto di patronato sancolombanese. Accennerebbe al primo intervento della Certosa nell'elezione del 1512; richiama le Lettere di Papa Innocenzo VIII del 1483, menzionanti il patronato del Duca di Milano e della Comunità; fondandosi sull'autorità di canonisti, afferma che, nello Stato di Milano, vigeva la consuetudine che gli Ordinari solevano provvedere alle chiese parrocchiali dietro nomina del Duca e delle Comunità.

## **Sant'Angelo Lodigiano ed il suo Mandamento nella Storia e nell'Arte**

*(Continuazione vedi Anno XL N. 4)*

Nel 1497, in Settembre, il Borgo e Castello di S. Angelo furono occupati da milizie francesi comandate da Monsignor Carlo di Amboise. Nel 1504 scoppia in luogo, trasportatavi da altrove per il passaggio di soldatesche mercenarie una fierissima pestilenza, la quale però doveva essere cessata nel 1509, poichè in tale anno vi villeggiava coi suoi Monsignor De Monteleone Governatore di Lodi (1).

Sotto la data del 25 Giugno 1512 il cronista Grumello racconta nella sua Cronaca di un Giovanni Paolo da S. Angelo, non dice se un Bolognino, ma comunque non il famoso conte Paolo

(1) Dalle Cronache di Alberto Vignati: 21 Dicembre 1509: « Mons. De Monteleone Governatore de Lode tornando a Lode con sue compagnie, alozè a Sancti Angeli e Sancti Colombani et altri loci del Lodesano » (Arch. Stor. Lod., 4° volume, pag. 188).

Bolognino figlio di Cesare e di Gerolama contessa Cavazzi della Somaglia, che fece tanto parlare di sè le cronache, e gli storici istessi per le sue infinite ribalderie, ma assai più tardi - 1560-1590, il quale, seguito da circa novecento tra fanti e cavalieri, ed in possesso altresì di due falconetti, infestava e terrorizzava il Lodigiano.

Nel 1516 gli Svizzeri, in ritiro dalla Lombardia, pongono a sacco S. Angelo. Nel 1522 il generale Di Lautrech, allo scopo di impedire a Francesco Sforza II, nuovo Duca di Milano, giunto da Trento in Pavia, di portarsi a Milano per impadronirsene, occupò Binasco, S. Angelo e S. Colombano.

#### CAPITOLO SETTIMO

### La Battaglia di S. Angelo

E siamo al fatto d'arme certamente il più importante che riguardi la nostra terra, punto strategico di non comune valore in quei tempi, quando si pensi che il suo Castello sorgeva a cavaliere di due fiumi navigabili e di quattro strade, a pochi chilometri dai confini Pavese - Milanese - Lodigiano - Piacentino.

Nel 1525 in gennaio l'esercito spagnuolo sotto il comando del Lanoja Vicerè di Napoli, recandosi da Lodi a Pavia (alcuni storici scrivono da Milano a Pavia per Marignano) dovette, prima di proseguire, espugnare il castello di S. Angelo ove stava di guarnigione e difesa il principe don Pirro Gonzaga. L'impresa però fu personalmente diretta dal Duca Alfonso D'Avalos, Marchese di Pescara, non essendo il Lanoja del parere di soffermarsi a Sant'Angelo per compierla.

L'Agnelli, riportandola dal Sabbia, accenna,

nella sua opera dieci volte citata, ad una lettera in data 1° Febbraio 1525 scritta da S. Angelo dal Vicerè Lanoja all'arciduchessa Margherita, governatrice dei Paesi Bassi, nella quale a proposito della battaglia di S. Angelo si scrive: « La dite  
« ville fut prise d'assault et la plus part de ceux  
« de dedans se sauverent qui en la mesme heure  
« se rendirent a la vie sauvié. L'on donnà congié  
« aux pieton et gen de guerre subz serment que  
« dedans quatre mois ne serviroient le Roi de  
« France, et le gens de ben contenus au billet que  
« vous envoye sont prisonniers.... »

Incominciamo a riportare la narrazione che del fatto d'arme di S. Angelo fa Paolo Giovio, storico di quei tempi nel « Libro V della Vita del Marchese di Pescara »: « Era da man sinistra S. Angiolo abondante in tutte le chose, et celebre assai per un frequentatissimo mercato (1) dove era di guardia Ser Pirro Gonzaga fratello principe di Ser Federigo da Bozzolo, con circa dugento uomini d'arme et quatro insegne di fanteria. Perocchè il Marchese (il Pescara) disegnò in ogni modo di voler prendere questa terra acciò che i Francesi lasciati dietro le spalle rompendo le strade.... ecc. ecc.... non dessero noia ai vivandieri et spaventando i popoli vicini non impedissero la vettovaglia. Ma al Lanoja, al Borbone et anco ai capitani Tedeschi piaceva di più che si andasse dritto a ritrovare il Re, et non perdere alcun tempo, acciò che i soldati del Ser Anton di Leyva stanchi pel lungo assedio non si perdessero d'animo vedendo invecchiare la fame. Perciò et anche perchè presa quella terra

---

(1) Su questa caratteristica dell'importanza del mercato di S. Angelo insistono tutti i cronisti, come vedremo più oltre.

ve nera un'altra vicina che chiamavasi S. Colombano e che per la medesima ragione pareva doversi prendere. Et anche ancora perchè era assai meglio andare a mettere un subito spavento nell'esercito di Francesco I acciò mentre i soldati erano ubbidienti et in freschissime forze, si levasse l'assedio a Pavia et attaccato il fatto d'arme con nobile prontezza si finisse la guerra. A queste parole avendo risposto il Marchese quasi che egli per suo maraviglioso giudizio signoreggiasse gli animi altrui, subitamente i capitani approvarono il parere di lui. Per il che senza ritardo si fortificarono gli alloggiamenti in luogo comodo, et egli (il marchese) se ne allontanò alquanto, stabilendosi nel borgo. Et quivi nella notte si piantarono i gabbioni et egli considerato diligentemente il sito della terra piantò l'artiglieria contro una torre quadrata et subito rischiarendosi l'alba la fece battere di fronte e dai fianchi, dove essa era attaccata col muro. Et quivi nel far queste cose fu ammazzato d'artiglieria Don Antonio da Capua, buono e valoroso capitano assai caro al Marchese. Ora veggendosi la torre di molti colpi d'artiglieria rotta sulla sua fronte e fattosi una gran breccia, il marchese fece subito empire le fosse di fascine et confortò coll'esempio i soldati a salire con lui le mura. Allora gli Spagnuoli e gli Italiani a gara per concorrenza di lode salirono le mura. Et quivi valorosamente si difesero gli archibugeri di Ser Pirro Gonzaga et molti degli assediati ed assedianti ne furono feriti ed alcuni morti et fra gli altri fu trapassato il petto da una archibugiata a Marco Antonio Capece, nobile e valoroso capitano napolitano. Ora mentre la battaglia ferveva al colmo, il Marchese eccitando i soldati alla pugna, egli stesso quasi temerariamente mostravasi in luogo



ove era molto scoperto, una palla di piombo scaricatagli nelle costole per un vero miracolo gli si arrestò nel giubbone, et un'altra più grossa ancora gli rasentò di modo la calza che con grave segno gli lasciò la lividura nella gamba. Ma senza spaventarsi punto del pericolo corso ritornò egli all'assalto e cacciatone i difensori prese la torre. La quale siccome era aperta dalla parte di fuori dalle artiglierie, col muro di dentro che era salvo copriva in modo coloro che erano saliti colà insieme al Pescara che quei che erano dentro nella torre et già cacciati dalle mura, et si erano fermati nella seconda trincea della torre cavata ove erano i feriti con le archibusate et anco per le cannoniere, et eglino (i soldati di Pirro) all'incontro di questo malvagio quanto non mai pensato caso, non avevano comodità di ferire e neppure di vedere i nemici. A questo modo mentre che i soldati di Pirro erano di luogo secreto ammazzati da una frequente archibugiata, et non avendo ardire alcuno ancorchè valorosi soldati di fermarsi sulle trincee, presi dalla paura, cominciarono a crollare negli animi et nei corpi ancora, et avendo qualche segno di spavento correvano guardandosi ogni tanto indietro, traendo ciò dall'aver visto lo stesso Marchese nella torre. Ciò spinse il Casada, capitano d'archibugieri, uomo di singolare ardire ad entrare dalla finestra nel muro sottostante. Si gettò allegramente il Casada d'un salto, il Pescara anche egli con ardire quasi pazzo fu il primo di tutti a seguirlo. Allora alzato un grido di gioia da ogni parte, et facendo tutti il debito loro fu preso il muro. In dove fu tanta la furia di coloro che vi correvano et s'urtavano l'un l'altro che poco, poco, mancò che mentre i soldati passavano in frotte

non opprimessero nella fossa il Marchese Del Vasto di presso tra le fascine dal peso dell'armatura. Ma il signor Pirro veggendo che i suoi per la paura subita erano spaventati et vituperosamente fuggivano et che indarno egli li richiamava, si rifugiò nella Rocca.

Ora morti poco meno di cento e gli altri messi in fuga nel mentre che ognuno correva a rubare, il Pescara mandava il marchese Del Vasto nella Rocca, il quale confortasse il signor Pirro ad arrendersi et gli facesse intendere che se egli volesse provare la forza, i soldati crucciati non gli avrebbero resa nessuna clemenza, ma che senza sdegna si volesse servire del beneficio che gli voleva fare, e tutti se ne sarebbero iti sani e salvi, perciocchè egli non aveva cosa più cara ne' più dilettevole che perdonare il sangue degli Italiani e lasciare liberi coloro i quali erano a lui congiunti in legame di parentela (1).

Ora mentre il signor Pirro (presentandosi e ragionando il Del Vasto) gli faceva risposta alquanto aspramente, il Vasto replicavagli che non bisognava secondo l'usanza della guerra di domandare la tregua di alcuni giorni. Facendo egli ancora strepito e schernendo altresì gli Spagnuoli, il marchese gli fece amichevolmente intendere che non stesse ad aspettare soccorsi (2).

Allora il signor Pirro mosso dai suoi conforti

---

(1) Perchè la sorella del Principe Pirro Gonzaga era la moglie di Don Giovanni, conte di Colisola, parente del Pescara, ammazzato nella battaglia della « Bicocca » (Niguarda) il 27 Aprile 1512.

(2) I soccorsi sui quali sorvola con un solo breve accenno Paolo Giovio sono evidentemente quelli ai quali vedremo chiaramente accennare dal cronista Antonio Grumello, in una descrizione della stessa battaglia.

s'arrese a discrezione del Pescara. E così il marchese Del Vasto rinchiuse in una camera separata della Rocca il signor Pirro, il Cagnino figlio d'una sua sorella, giovane di gentili arie, Emilio di Cavriano et alcuni altri capitani di cavalli et di fanti, acciò che loro non venisse fatta dai soldati la minima ingiuria, et aperta la porta del Castello, lo diede, come lo aveva promesso, a sacco ai suoi soldati stessi, e laddove un sacchetto di mille scudi d'oro del sig. Pirro venne trovato, fu dato in premio al Casada per il muro che aveva preso. Lo stesso Pescara si accontentò di un cavallo spagnuolo chiamato Cabala o Caballa, il quale come eccellentissimo, gli servi in molte battaglie. I soldati di guarnigione furono lasciati andare (1) coll'obbligo di non servire, se non fosse finita la guerra, il Re di Francia. Et con umanissimo et liberale giudizio licenziò parimenti i capitani i quali per quistione di guerra erano costretti a fare taglia. Il Re Francesco I, poichè ebbe inteso che S. Angelo era stata presa dai nemici, riprese grandamente il Gonzaga perchè egli largamente gli aveva promesso che avrebbe retto alla furia dei nemici almeno tre giorni... »

Il Pescara non appena seppelliti i morti e collocati i feriti, dopo avere stabilita in luogo una guarnigione filò verso Pavia col grosso del suo esercito in aiuto a Carlo V. »

---

(1) Giovio smentisce qui Giovanni Cortemiglia Pisani, il quale (veggasi: Agnelli: « Lodi ed il suo territorio » pag. 650) afferma avere il Pescara « passato a fil di spada quasi tutto il Presidio ». Ora siccome passare a fil di spada vuol dire gentilmente infilzare da parte a parte, così la differenza delle versioni è alquanto notevole. Propendiamo credere al Cortemiglia Pisani, tenendo calcolo che il Giovio fu lo storico apologetico del Marchese di Pescara.

Crediamo opportuno riportare qui la narrazione (abbenchè resa in un Italiano ostrogoto, a differenza del Giovio che per i tempi che correvano scriveva in fior di stile) del medesimo fatto d'arme di S. Angelo, scritto nelle sue « Cronache » dal cronista Grumello, o Gromello nel XVI Capitolo « Di la Presa de S. Angelo per il Piscara » pagine 366-367 di una di dette « Cronache », poichè accenna assai chiaramente a circostanze non riportate dal Giovio, volutamente o perchè ignorate, quale ad esempio quella del tentato aiuto di Francesco I mandato al Principe Gonzaga a mezzo del capitano Pallixa. Scrive il Grumello:

« Essendo unito tutto lo Exercito Cexareo in Merignano el Pischara vallente levato depso Castello con la Infantaria Spagnola et gente darme et cavalli legieri, cioè con lavanguardia mostrò de pigliare il camino della città Mediolanense, et pigliò invocie il camino di Villantè, villa nel Pavese, et questo fece per rinchiudere Pirro Gonzagha nel Castello de Santo Angelo con duecento cavalli et fanti quatrocento. Gionto in essa villa fece ivi i suoi alloggiamenti a la campagna, sopra la ripa di una roggia grossa de aqua che solo in pochi lochi a guazzare si poteva (1).

Alloggiato il Pischara lo Esercito Cexareo assunto appresso di se la fantaria Spagnola et l'Italiana et una parte dell'artallieria pigliò il camino del predicto Castello de Sancto Angelo.

Gionto ad epso Castello, mandato il tubicine (2) se avessero a rendere a Cesare, altramente a saccho, et a sangue et a foco, fu risposto per Pirro

(1) Certamente il Lambro Morto.

(2) Tubicine: Tubecena, specie di parlamentare che si avanzava al campo nemico preavvisato da suoni di tromba.

Gonzaga, capitaneo non volersi arrendere, anzi voler combattere virilmente et che esso era sicuro dil soccorso del Re Gallicho (Francesco I). Inteso il Piscara vallente la mente di Pirro Gonzaga di non volersi arrendere subito fu posta l'artalliarìa alla muraglia de dietro de dicto Castello, battendolo giorno e note, gittando a terra molto muro. El Re Gallicho fatta deliberatione di dare soccorso a Pirro Gonzaga, dette espeditione al Pallixa capitaneo de gente d'arme, de infanti ben quattromila et lanze mille Franzese che pigliasse il caminc de S. Angelo dando soccorso a Pirro Gonzaga. Inteso il Pallixa la mente del Re Gallicho, facta deliberazione, unito lo exercito pigliò il camino depso Castello de Santo Angello. El vicerè (1) et il Barbono inteso che ebero venire il soccorso del Re Gallicho al Gonzaga, subito unito il suo exercito poseno suva ordinanza espectando che il Pallixa venisse al predicto socorso, Visto invece il Pallixa di non potere resistere a lo exercito Cesareo et non poter seguire, se non con grandissemo danno et schorno, rivoltato suvo exercito pigliò il camino al ritorno dal Re Gallicho.

Gionto il Pallixa da epso Re Gallicho fece la sua excusa di non essere possibele dare il soccorso al Gonzaga senza grandissemo danno et schorno, et che meglio era a perdere quatrocento infanti et dugento cavalli che perdere tutto lo exercito et la impresa de Pavia, et così il Re Gallicho perse il Castello di Sancto Angello, il Gonzaga et tutti i suoi mileti.

El Pischara vallente abbattuta muraglia che entrare si poteva, posta sua ordinanza de la infan-

---

(1) El vicerè: Il Marchese di Pescara.

taria accostato a la bataria fu de li primi a intrare in detto Castello gridando: amaza amaza, et li primi ad intrare in esso Castello videro li militi Gallichi a fugire, et poi furono pregioni Pirro Gonzagha, fratello del principe Federigo da Bozzolo et alquanti suoi affini et furono svaligiati li cavali et la fantaria a loro buona guerra. Pirro Gonzagha et suoi affini fureno mandati pregioni in la Rocca de Pizleone (1) pagati poi sua tallea al Pischara furono lassati de pregione ».

Girolamo Morone cancelliere supremo del Duca di Milano, il quale aveva consigliata la battaglia di Pavia contro il Re di Francia, non sentendosi di entrare in lotta, si fermò a S. Angelo lasciando ordine a dieci soldati a cavallo di avvertirlo di ogni minimo caso, ed infatti alle ore 16 di quella storica giornata del 24 Febbraio 1525 era già in grado di scrivere a sua moglie prudentemente ritiratasi sino a Crema: « S. Angiolo in Lodesana, ore 16, cordialissima consorte! I Francesi sono rotti e fracassati. Ringrazio Dio. State di buona voglia, et non ho altro » (2).

(continua)

GIOVANNI PEDRAZZINI-BOBACCHI  
Segretario Comunale

### OPERE DI DIFESA IDRAULICA DELLA BASSA LUNGO IL PO IN PROVINCIA DI MILANO (3)

È un opuscolo che ci manda l'Autore On. Ing. G. U. Paolo Bignami. — Noi non possiamo entrare nelle questioni aridamente tecniche interessanti la plaga più meridionale del nostro territorio: crediamo però utilissimo esporre gli scopi che si vogliono raggiungere dalla Sezione

(1) Pizzighettone.

(2) « Girolamo Morone ed i suoi tempi » di Carlo Gioda: pag. 252.

(3) Milano, Stab. Tipo-litog. Stucchi, Ceretti e C., 1921.

di Milano dell'Associazione Nazionale degli Ingegneri Italiani:

1. — Rendere sicura contro le piene la linea arginale lungo il Po, il Lambro e l'Adda, portandola ad un'altezza di cm. 80 sulla massima piena precedente e ad una larghezza in sommità, di m. 7 lungo il Po ed accontentandosi di m. 5 lungo il Lambro e l'Adda. Questo risultato è in gran parte raggiunto, essendosi posto riparo alle deficienze più gravi, prima esistenti, che hanno richiesto il maggior onere finanziario.

2. — Abbassare permanentemente il livello delle acque del Gandiolo di circa m. 2. Questo scopo è pienamente raggiunto per le epoche di piena, di più, per il tronco inferiore, è anche raggiunto in epoche normali; ottenendosi così pure dei notevolissimi risultati di bonifica.

Colla progettata sistemazione dell'alveo del Gandiolo a monte di Meleti, tale abbassamento sarà ottenuto anche nelle epoche normali per tutto il bacino di quel colatore, con grande vantaggio di un'ampia zona di terreno che cola male e in parte è impaludata. In attesa della sistemazione del Gandiolo, già si fanno tentativi per la costituzione di un consorzio di proprietari, nel Comune di Caselle Landi, per provvedere alla bonifica totale ed all'irrigazione di quei terreni, mediante un piccolo impianto idrovoro, che convenientemente collocato e con un opportuno gioco di paratoie, serva sia ad elevare per l'irrigazione le acque del Gandiolo — che ha una portata ordinaria di m. 3 a mc. 5. — sia a versare nel Gandiolo stesso le acque piovane e sorgive, quando il livello del fiume è alto e quelle acque non potrebbero colare.

3. — Abbassare il livello delle acque del Mortizza, in epoca di piena del Po, in modo che rimanga sempre di almeno circa m. 4 al di sotto del livello massimo fino ad ora raggiunto. Quando sarà ottenuto questo risultato non solo tutte le comunicazioni per via ordinaria della Bassa saranno esenti dal pericolo d'interruzione, ma, come si è detto, anche praticamente quasi tutto il bacino del

Mortizza — compreso pure il territorio di San Rocco al Porto — potrà sempre colare, senza l'aiuto di idrovore, nel Mortizza stesso. Dell'insieme di opere a ciò necessarie è stato fino ad ora appaltata solo la chiavica sul Mortizza che però appena sarà terminata, darà il vantaggio di liberare il bacino di quel colatore dalle inondazioni dovute alle acque del Po, quando risalgono il corso di Mortizza: rimarrà però ancora il danno degli allagamenti dovuti alle acque interne del bacino del Mortizza, che sarà solo eliminato quando sarà costruito il canale di scarico nel Gandiolo e sarà sistemato l'alveo di questo colatore. Soltanto ad opere completate sarà evitato il pericolo di allagamento della strada provinciale Milano-Piacenza; intanto però urge terminare rapidamente la chiavica alla foce del Mortizza, perchè gli argini di questo colatore non hanno il franco richiesto, come le vicine arginature del Po, sul livello delle piene massime e quindi costituiscono una porta aperta alle inondazioni per tracimazione di argini.

4. — Liberare dagli allagamenti i terreni bassi di Orio Litta e Senna Lodigiana. Questo scopo è in gran parte raggiunto con lo scaricatore già terminato del Venere e rogge vicine nel Lambro: alle poche acque piovane e sorgive interne si potrà rimediare in seguito, scaricandole nell'Ancona, che è un affluente del Mortizza, quando saranno terminate tutte le accennate opere del Mortizza e del Gandiolo. Allora potranno essere anche eseguiti i progetti, già redatti in via di massima, per irrigare quei terreni del bacino del Mortizza, che sono tuttora asciutti, mediante elevazione di acqua del Mortizza stesso — che ha una portata ordinaria da mc. 13 a mc 16 — con idrovore mosse elettricamente. Di tali impianti di irrigazione ne esistono già due nella Bassa.

#### FANFULLA A LECCE

Il comm. Antonio Bertone, valente scultore leccese, essendosi col proprio studio stabilito a Firenze, vi scolpì la statua del nostro romanzesco eroe d'azegliano nell'atto



di ripigliare la spada in difesa di Firenze assediata dagli Imperiali.

La statua, in gesso, fu presentata all'ultima esposizione di Parigi ove ottenne un premio di terzo grado, forse perchè Fanfulla non godeva molta simpatia a Parigi: è naturale.

Quella statua, ritornata in Italia, fu dall'autore portata a Lecce, dove i Leccesi pensarono di adornarne una delle loro piazze; e ciò fecero anche perchè ritengono che uno dei loro concittadini fosse dei Tredici della celebre disfida.

Fanfulla è seduto sopra un fascio delle sue armature di difesa, raccolte in soffitta; è vestito da frate; porta in capo una specie di borgognotta, e, si dice, sta affilando una spada, una misericordia o altro.

Il monumento porta la seguente iscrizione:

Sono Tito da Lodi — detto Fanfulla — Un mago di queste contrade  
Antonio Bortone — mi tradusse in bronzo — Lecce ospitale — mi volle qui  
Ma qui o altrove — Dio e l'Italia nel cuore — affiliamo la spada  
contro ogni prepotenza — contro ogni villà.

Abbiamo accennato al « romantico eroe d'Azegliano » perchè il Fanfulla storico non fu frate e le notizie che lo riguardano non oltrepassano l'anno 1524: tempo in cui si trovava a Novara dove ebbe quistione col conestabile delle porte di quella città, non smentendo il suo carattere; si crede sia morto o alla battaglia di Pavia o in qualche fazione precedente la medesima.

**Conferenza dantesca al Gaffurio**, tenuta dall'avv. Paolo Buzzi. — Fu inafferrabile, alata, breve. Diamo alcuni appunti presi al volo. Un'occhiata alla provincia di Milano, triangolata, stendentesi tra Ticino, Adda, Po. — Bonaparte s'inoltra con somma trepidazione al cospetto della figura immensa di Dante Alighieri. — Lode ai Lodigiani per le onoranze al principe degli itali geni. — Dante!... uno dei massimi fattori dell'umanità; un mistero, come misteri sono i più grandi poeti; termine di promessa e di speranza tra le Alpi libere in faccia all'Italia geograficamente compita.

Lodi, regina dell'Adda, segnata nella suggestiva chiesa di San Francesco a Ravenna; città affiorata di poesia, la cui Biblioteca va arricchendosi di sempre segnalatissime opere dantesche. — La Poesia!... L'elaborata prospettiva e psicologica dei tipi umani è plasmata dal pollice magico di Dante: è Lui che ha scoperta ed affermata la meravigliosa nostra lingua: il suo nome, come quello di Roma, potrebbe essere dato a qualche stella: La Divina Commedia è tutto un codice di ritmi obbedienti ad un'unica legge per l'inflessibile giustizia di principi estetici ed etici che la ispirano. — Invito ai cittadini di salutare il Poeta altissimo col verso del maggior poeta nostro vivente....

ADA NEGRI, **Stella mattutina.** <sup>(1)</sup> Non è dell'indole del nostro periodico la trattazione della parte letteraria di questo nuovo libro della illustre nostra concittadina. Pei lodigiani di una certa età però il libro ha una particolare attrattiva di curiosità perchè la maggior parte delle persone che vi compaiono sono perfettamente state conosciute per quanto la scrittrice lodigiana abbia cercato di nasconderle sotto altri nomi; quasi tutte quelle persone sono ormai scomparse dalla scena del mondo.

\*  
\* \*

Nel passato settembre, per iniziativa del parroco Don Giuseppe Maestri e dell'Avv. G. B. Curti Pasini, si commemorò in S. Colombano al Lambro, nel XIII Centenario dalla sua morte, il Monaco irlandese che secondo la leggenda avrebbe lasciato il nome a quel territorio. Di Colombano d'Irlanda parlò Paolo Buzzi alla popolazione della fiorente borgata in una conferenza dolce come un inno d'amore, nella quale si sentì palpitare in tutta la grandezza l'apostolo nordico che con forza barbarica e coltura latina lottò titanicamente per la sua fede e per la moralità.

Ma la rude figura di Colombano, atleta della religione, venne dal Buzzi anche presentata nel gentilissimo ammanto

---

(1) Edizioni A. Mondadori, Roma-Milano.

del sentimento poetico che giunse a noi coi distici e cogli adonici, del primo bagliore d'un idioma italico, accennato nella lettera al pontefice, della soavissima fine in età veneranda nella quiete dell'ultimo chiostro dal Santo fondato a Bobbio.

La conferenza lasciò di sè vivissima memoria fra i colombanesi, ai quali s'era unita, come uditrice, Miss Kathleen Kochrane geniale artista iriandese, che volle udir le parole ricordanti l'antico conterraneo.

\*  
\* \*

La « Società del Giardino » di Milano, nel Centenario della morte di Carlo Porta, ha voluto onorare il Poeta milanese, suo antico Socio, con una edizione delle sue *Poesie Milanesi*, uscita in un bellissimo ed elegante volume (1). La Società del Giardino non avrebbe potuto fare opera migliore di questa.

Pregio grande dell'opera sono gli scritti che precedono le Poesie: il Proemio è steso dall'On. Giuseppe dei Capitani d'Arzago, Presidente della Società; a questo fa seguito uno studio su Carlo Porta e la Società del Giardino, opera del Cav. Avv. Pietro Madini, concittadino nostro; ed un altro sui luoghi di Milano toccati ed illustrati nelle Poesie, e sulla vita, i costumi, le istituzioni milanesi nei tempi napoleonici, del dott. Ettore Verga.

Molto felice fu l'idea di far seguire ad ogni poesia le *Note* tanto necessarie alla spiegazione di molte parole e locuzioni oramai antichate e passate in oblio.

LA DIREZIONE

### PUBBLICAZIONI AVUTE IN CAMBIO

nel 1.° trimestre 1922

Archiginnasio (L'). A. 1921, N. 4-6.

Archivio Storico Lombardo, A. 1921, N. 3-4.

Archivio Veneto (Nuovo) N. 83-84.

Archivum Franciscanum historicum. A. XIV, fasc. 4.

(1) Roma-Milano, Edizioni A. Mondadori, 1921.

Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria delle provincie di Romagna. Luglio-Dicembre 1921.

Bollettino Araldico Storico e Genealogico. A. 1921, n. 12; 1922, n. 1, 2.

Bollettino della Società Pavese di Storia Patria. A. 1921, n. 1-2.

Bollettino della civica Biblioteca di Bergamo, A. 1921, n. 2, 3.

Bollettino Storico Piacentino, A. 1921, n. 4.

Bollettino Storico della provincia di Novara. A. 1921, n. 4; A. 1922, n. 1.

Bollettino storico della Svizzera italiana, A. 1921, n. 4.

Bollettino dell'Istituto Storico Italiano, n. 41.

Brixia Sacra. A. 1922, Gennaio e Febbraio.

Bollettino Senese di Storia patria, A. 1921.

Bollettino Storico pistoiese, A. 1921, n. 1.

Faenza. A. X, n. 1.

Illustrazione Camuna, A. 1922, n. 1.

Rivista mensile dell'Ospedale Maggiore di Milano, 1921, n. 11, 12.

Strade (Le), A. 1921, n. 12; 1922, n. 2, 3.

Sorgente (La) 1922, n. 1, 2, 3.

Vie d'Italia (Le). A. 1922, n. 1, 2.

Hanno soddisfatto l'abbonamento pel 1922 i seguenti associati:

Collegio Convitto Scaglioni - Vignati Gaetano - Congregazione di Carità di Lodi - Bruni Giovanni - Sovrintendenza al Castello Sforzesco - P. cav. Luigi Monfrini Gabriele - Ospedale Maggiore di Lodi - D. Giuseppe Barni - D.r Angelo Gelmmini - D.r Giorgio Nicodemi - D.r Ferruccio Ciccardi - Colonn. Ing. G. Fogliata - Avv. Angelo Varesi - Avv. cav. P. Madini - D.r Cassio Corvi - D.r Giacomo Breda Biblioteca Ap. Vaticana - D.r P. L. Fiorani - Oppio Manlio - Castellotti Cesare - D.r Pietro Ferrari - Avv. G. Curti - D.r Italo Ferrari - R. Liceo Verri - D.r M. A. Galliani.

**Si pregano gli altri signori associati a voler soddisfare con cortese sollecitudine la loro associazione.**

*Si avvertono i signori abbonati della zona di S. Angelo che col presente fascicolo scade la loro annata e che potranno soddisfare la nuova annata presso l'Aganzia giornalistica Giuseppe Bacca, Via Umberto I n. 6, in Sant'Angelo Lodigiano.*

**Si avverte che l'importo dell'Associazione cominciando col 1921 è di Lire 7 annue.**

# Archivio Storico per la Città e i Comuni

## del Circondario e della Diocesi

### DI LODI

## Appunti di Storia Lodigiana

### I.

#### Maffeo Muzzano al servizio di Giovanni Vignati

Il consigliere di Filippo M. Visconti, che già altra volta abbiám ricordato in quest'*Archivio*, era noto finora appunto come personaggio della corte milanese. Anche il ms. laudense (1), che serba notizie preziose su molte famiglie della città, conferma « *Insignis admodum fuit sub Philippo Maria Vicecomite Med. Duce, cui primo fuit a secretis, postea ab eodem Mediolani Senator electus, variisque arduis, et honorificis legationibus decoratus* »; riporta l'elogio del Filelfo nell'orazione per le nozze di Teodoro Piatti ed Elisabetta Visconti, ove s'accenna ad Agnese sua figlia; trae dal Simonetta (2) il ricordo dell'ambasceria a Francesco Sforza; tocca dell'esonazione (3) che il duca gli concesse il 9 settembre 1425 « *pro omnibus ejus bonis, sediminibus et possessionibus sitis in locis et territoriis de Vitadono et Meregnano hujus dioecesis necnon pro suis pensionantibus, massariis, colonis ecc.* ». Dall'Osio

(1) *Ar. XXI, Fila A, Posto 26, pp. 166 sgg.*

(2) *Historia de rebus gestis Francisci I Sfortiae*, in MURATORI, *RR. II. SS.*, t. XXI, col. 202.

(3) Ricordata anche in AGNELLI, *Lodi ed il suo territorio*, Lodi, 1917, vol. II, pp. 821 sg., e copiata in un altro vol. ms. (sui dazi) della *Laudense, Arm. V*, pp. 343v sg.

e dal Ferrario (1) poi sappiamo di due altre procure concessegli dall'ultimo Visconti. E finalmente il Bertalot, pubblicando due lettere che a lui « ducali senatori » scrisse Antonio Astesano (2), rileva, oltre al suo potere a corte (3), le relazioni che con lui ebbero il Decembrio, il Panormita, il Rho (4), e come E. S. Piccolomini e Francesco Ocha sapessero « seine mächtige Fürsprache zu schätzen ».

Mal s'oserebbe però affermare che ragguagli, nonchè minuti e numerosi, tutti certi sieno di lui stati riuniti, o che il suo nome sia così noto, da non ingenerar equivoci. Per esempio, il Bertalot asserisce (5) che Maffeo da Muzzano « seinen Namen wohl nach dem stillen Ort mit dem melancholisch schönen See in Canton Tessin führt. » Ora noi ignoriamo in qual modo giustificherebbe una simile affermazione. Secondo ogni probabilità, il Bertalot dà tranquillamente, come cosa certa, quella che non poteva essere se non un'ipotesi suggeritagli dal conoscere, tra Lugano ed Agno, un paesello e un laghetto chiamati Muzzano. Ma più luoghi hanno tal nome, e uno proprio non lungi da Lodi (6): non

(1) OSIO, *Documenti diplomatici ecc.*, II, pp. 117 sgg., e Ferrario, *ib.*, p. 118 n.

(2) BERTALOT, *Humanistisches Studienheft eines Nürnberger Scholaren aus Pavia (1460)*, Berlino, 1910, pp. 28 sg., pp. 40 sg.

(3) *ibidem*, p. 28 n. 1. Cfr. FOSSATI, *Per Taddeo Fissiraga*, in questo *Archivio*, a. XL, 1921, p. 4 n. 2 dell'estratto.

(4) Una lettera del Rho al Muzzano, notevole non solo per le lodi che il Rho gli scrive, ma sopra tutto per i cenni da cui il Muzzano acquista rilievo come studioso e come segretario ducale, onde fu dal Corvini — altro segretario e tra i più eminenti personaggi della corte milanese, per quanto sinora forse più noto, grazie alle ricerche del Sabbadini, quale raccoglitore appassionato e gelosissimo d'una cospicua biblioteca — chiamato « solertissimus », in MÜLLNER, *Drei Briefe Antons von Rho*, in *Wiener Studien*, vol. 23, 1901, Vienna, 1902.

(5) BERTALOT, *op. cit.*, p. 28 n. 1.

(6) AGNELLI, *op. cit.*, I, pp. 575 sg.

potrebbe, caso mai, esser venuto di lì quello della famiglia? Sennonchè ben altro vorrebbe il ms. citato. Secondo il quale, i Muzzano eran la « familia Mutiana » (1), che, già fiorentissima e illustre in Roma, si trasferì con S. Ambrogio a Milano, ove fu intima dei Visconti e da loro ebbe onori e uffici, « splendidis siquidem ducalibus liberalitatibus et exemptionibus aucta ad secretiora eorumdem Vicecomitum consilia fuit admissa; Senatoriam occupavit cathedram, ac honorificentissimis ducalibus legationibus perfuncta est », e poi già nel 1363 appare, da un documento, stanziata a Lodi, chè vi si nomina « Galdinus de Muzzano fil. q. D. Petri civis Mediolani habitat. Laude ». Non solo, ma verso lo stesso tempo si trasferì a Lodi anche Ambrogio detto Muzzano de Muzzano « nobilis Mediolanensis », « obtenta honorifica donatione a Joanne Vicecomite Archiep.º et Mediolani Domino de omnibus possessionibus, et bonis, que possidebat in locis, et territoriis Vitadoni et Merignanelli », donazione di cui s'ha cenno nel ricordato privilegio del 9 settembre 1425: detto Ambrogio, da allora in poi, « ultra Mediolanensem habitationem hic (scl. Lodi) suum etiam firmavit domicilium », giacchè in un doc. del 1372 si legge « D. Ambrosius dictus Muzzanus de Muzzano f. q. D. Petri civis Mediolani habitator Laude » (2). E « in quanta esset existimatione ex ipsamet donatione colligitur, in qua nominatur affinis Archiepiscopi » (3). Or dunque, anche senza attribuir grande valore al « civis Mediolani », appare almeno troppo risoluta l'affermazione del Ber-

(1) Anche AGNELLI, l. c., deriva i Muzzano dalla famiglia Muzia.

(2) La stessa paternità, se non attesta indiscutibilmente, lascia però almeno supporre che Galdino e Ambrogio fossero fratelli.

(3) Va però ricordato che l'arciv. Giovanni morì nel 1354.

talot. Muzzano potrebbe essere nome derivato o da paesi diversi da quello del Canton Ticino, o dalla famiglia « Mutiana », nel qual ultimo caso male sostituiremmo *da a de*, e apparirebbe corretto il « Maffeo Muzano » dello storico sforzesco (che lo dice poi senz'altro « Laudensi »).

Più sicuro e ben più singolare è l'abbaglio del Wolkan. Annotando la lettera che E. S. Piccolomini inviò da Feldkirch il 5 dic. 1442 all'arcivescovo di Milano Francesco Pizzolpasso, là dove lo prega « *vir maturus et sensu et etate, Mapheus de Muggiano, si quando ad vos venit, meo nomine salvus sit* », sviato certo dal primo nome, identifica il Nostro col Vegio: « *Maffeo Vegio, der bekannte Humanist, war Eneas seit seinen Jugendtagen, die er in Siena verlebt hatte, befreundet* » (1). Il Bertalot non ha rilevato l'errore espressamente, ma l'ha capito ed evitato: riferendosi infatti a questo passo scrive quanto abbiám già riferito.

\*  
\*\*

Alle notizie che ci presentano il Muzzano quale uomo di Filippo Maria possiamo aggiungerne un'altra. Nel 1412 egli fu procuratore di Giovanni Vignati. Risulta da due docc. dell'anno stesso (2): gli strumenti delle tregue che appunto il signore di Lodi concluse con Filippo Arcelli e con certi Anguissola. Poichè i due atti sono press'a poco eguali, e a noi qui interessano unicamente per la parte che v'ebbe il Nostro, ne pubblichiamo uno solo: ri-

(1) Epistolario di Pio II ed. da Wolkan in *Fontes Rerum Austriacarum. Oesterreichische Geschichts-Quellen*, Zweite Abteilung, LXI. Band, Vienna, 1909, p. 120.

(2) Segnalati, senza però i nomi dei procuratori, in *Inventari e registri del R. Archivio di Stato di Milano*, vol. I, *I registri viscontei*, Milano, 1914, p. 11.



leviamo che anch' egli, come suo padre Ambrogio e come Galdino, è detto cittadino di Milano abitante di Lodi.

*Tregua facta per Magnificum Dominum Johannem de Vignate parte una, et Magnificum Filippum de Arcellis pro altera (1).*

In nomine sancte et individue trinitatis feliciter amen. Universis et singulis hoc presens publicum instrumentum inspecturis pateat evidenter quod anno a nativitate Domini nostri Jesu Christi currente millesimo quadringentesimo duodecimo indictione sexta secundum cursum civitatis Mediolani, die veneris sextodecimo mensis septembris spectabilis et egregius legumdoctor Jacobus de Cademostis et egregij et prudentes viri Mafeus de Muzano civis Mediolanensis et Francischus de Rachanate habitatores civitatis Laude, ambassiatores nuntij et procuratores magnifici et excelsi Domini Domini Johannis de Vignate Placentie et Laude etc. ad infrascripta facien.<sup>a</sup> sollemniter constituti, ut constat publico procurationis instrumento fieri rogato per Alexium de Laude fq. Domini Gregorij (70v) anno et indictione presentibus die octavo mensis (2) Septembris pro prefato magnifico domino domino Johanne de Vignate necnon pro subditis coligatis adherentibus complicitibus et benivolis suis ex una, et pro una parte, et prudens vir Bertolinus de Laude filius quondam Johannis procurator magnifici viri Filippi de Arcellis ad infrascripta facienda sollemniter constitutus, ut constat publico procurationis instrumento fieri rogato per Bertolinum Ardizonum imperiali auctoritate notarium placentinum anno et indictione

(1) R. Archivio di Stato di Milano, *Registri viscontei*, N. 10, p. 70 r. Modifichiamo leggermente la punteggiatura.

(2) Parola ripetuta e cancellata.

presentibus die decimo mensis Septembris, necnon pro omnibus de domo de Arcellis, et de Fontana et omnibus de squadra eorum et etiam pro subditis coligatis adherentibus complicitibus et benivolis suis et nomine et vice ipsorum ex alia et pro alia parte, sponte et ex certa scientia non vi dolo nec metu inducti animo deliberato fecerunt inierunt et contraxerunt et faciunt iniunt et contrahunt bonam veram et rectam treugnam deo auctore incepturam die lune proxima futura decimanona presentis mensis Septembris in ortu solis et inde duraturam usque ad decem et octo menses immediate proxime sequuturos sub pactis et conventionibus infrascriptis hincinde sollenni stipulatione valatis. Primo videlicet quod dicte partes et utraque ipsarum teneantur et debeant infra quindecim dies proxime futuros nominare et delarare (*sic*) ac reciproce notificare ipsarum et utriusque ipsarum partium subditos coligatos adherentes complices et benivolos per publica instrumenta vel per litteras que instrumenta nominationum et declarationum seu litteras predictas transmittere teneantur et debeant infra suprascriptum terminum quindecim dierum illustrissimo principi et excellen.<sup>o</sup> Domino Domino Duci Mediolani etc. in publicam formam. Item quod treugua durrante cessent hinc inde et cessare debeant et debent (1) omnes et singule molestie reales et personales offensiones homicidia ascalamenta arsalia captivitates percussiones damnificationes robarie iniurie scelera mala et maleficia quecumque. Quo tempore durante publice vel occulte dirrecte vel per indirectum nulla offensa dannum molestia vel iniuria inferantur in personis vel rebus alicuius ipsarum partium. Quoque tempore durante possunt quilibet comprehensi in presenti treugua libere tute et im-

(1) et debent nell'interlinea.

pune ire ad civitates terras castra villas territoria et loca tam presentes et presentia quam futura prefati Mag.<sup>ci</sup> Domini Domini Johannis. Et sic e converso ad castra villas terras et loca que tenentur et tenebuntur per dictos fratres de Arcellis vel aliquem ex eis vel comprehensos cum eis in presenti treugua stare redire pernoctare mercari laborare et facere facta sua et tam cum personis quam curibus bestiis rebus et mercanzijs quibuscumque tute libere et impune dummodo non sint baniti alterius partium occasione homicidij vel furti vel alterius malefij comissi vel comissorum in civitatibus aut castris alterius partium predictarum a tempore quo prefatus magnificus Dominus Dominus Johannes habuit civitatem et castra Placentie. Item quod neutra partium impediet aliquas mercanzias victualia res et bona portari ad civitates terras castra et loca alicuius ipsarum partium per quascumque personas cuiuscumque conditionis existant, sit tamen premissis non obstantibus salva potestas utrique partium prohibendi comprehensis in treugua presenti pro parte sua ne accedant ad civitates terras loca seu castra alterius partis cum aliquibus mercanzijs et victualibus. Item quod nulli armigeri dictarum partium vel alicuius ipsarum equestres vel pedestres possint intrare aliquas fortilitias alicuius ipsarum partium sine speciali licentia tenentis seu tenentium ipsas fortilizias vel officialium seu locumtenentium eius vel eorum qui detinebit seu detinebunt ipsas fortilizias vel terras. Item quod neutra ipsarum partium neque aliqua persona ex comprehensis in presenti treugua cum aliqua ex ipsis partibus dabit auxilium consilium receptum victualia refrescamenta vel favorem aliquem in aliqua parte vel loco alicui vel aliquibus offendentibus vel offendere volenti vel volentibus in personis vel rebus aliquam ipsarum partium vel aliquem

vel aliquos cum aliqua ipsarum partium comprehensum vel comprehensos in presenti treugua. Que omnia et singula scripta et infrascripta promisserunt sibi vicissim dicte partes attendere et observare et observari facere pura recta et bona fide et non subdola intentione. Sub ypotecha et obligatione omnium bonorum ipsarum partium presentium et futurorum et emenda damni fienda dannum passo et passis que fieri debeat infra mensem a die notificationis damni dati. Item quod per aliqua verba superius descripta sive dispositiva sive enuntiativa super dominio civitatis Placentie nullum preiudicium generetur alicui dictarum partium. Que treugua scripta et contenta in eadem facta fuerunt in presentia illustrissimi principis et magnifici et excellen. Domini Domini Filipimarie Angli Ducis Mediolani presentis. Qui prefatus Dominus dux pro firmiori observatione treugue predicte in presentia scriptarum partium mei notarij et testium infrascriptorum promittit dictis partibus presentibus et stipulantibus tam pro magnifico Johanne de Vignate predicto quam pro predicto Filippo de Arcellis quod ipsam treuguan inviolabiliter observabunt, cum pacto specialiter expresso quod ipse Dominus Dux si contingeret per aliquem ex superius comprehensis treuguan predictam violari, ipse cum parte observante esse debeat ad offensam partis non observantis ipsam treuguan, usque ad integram satisfactionem comissorum in violatione treugue predicte ac damnorum interesse et expensarum proinde patiendorum et patiendarum et (1) ad offensam ipsorum, firma nichilominus remanente treugua cum alijs qui non contrafacere dicte treugue. Et renuntiaverunt et renuntiant dicte partes et utraque ipsarum vicissim et reciproce exceptioni non facte et celebrate dicte treugue et

---

(1) Nell'interlinea.

omnium et singulorum non sic actorum factorum promisorum et celebratorum ut supra continetur (71r) exceptioni doli mali metus et in factum actioni conditioni sine causa vel iniusta causa seu ob turpem causam et causa data et non sequita omnique alij iuri exceptioni et defensione contra hec, et omnibus probationibus et testium productionibus contra predicta omnia et singula. *Seguono i testimoni ecc.*

## II.

### La cittadinanza di Milano e di Lodi al condottiere Luigi San Severino

Usavano gli antichi nostri comuni, gelosi e cauti, vietar che un forestiero potesse acquistare beni immobili nel loro territorio; anzi, qualche volta, sin che potesse concluder locazioni a lungo termine (1). Ma anche allora, a dispetto e mortificazione di quanti malinconici piagnoni, sospirando accorati ai bei tempi ormai scomparsi e derisi, versan lacrime e lacrime sul cinico scempio che oggi si fa d'ogni legge positiva, morale, religiosa, anche allora, combinata la legge, trovato l'inganno. Per esempio, il 12 novembre 1212 Lodi stabilisce « quod nullus homo civitatis vel districtus Laude vendat vel alienet terras seu possessiones alicui persone extranee nec homini de Laude qui credat velle vendere alicui extraneo. Et qui contra fecerit amittat ipsas possessiones et deveniant in comuni Laude... » (2); e sebbene in quel che avanza degli statuti posteriori simile divieto non si rilegga più, il nostro do-

(1) PERTILE, *Storia del Diritto Italiano ecc.*, vol. IV, Padova, 1874, pp. 365 sg.

(2) *Statuti Vecchi di Lodi ritrovati e pubblicati da Cesare Vignati*, Milano, 1884, p. 46, cap. LXVIII.

cumento ci assicura del suo pieno vigore anche nel sec. XV... e dell'inganno. Già, noi sappiamo bene se contavan molto gli statuti comunali al tempo delle Signorie! (1). Quando il 9 luglio 1390 Gian Galeazzo ne rimandava a Lodi il volume esaminato e corretto, ordinava che fossero osservati, ma con una riserva: « rettentis tamen in nobis arbitrio, potestate, et baylia dicta statuta corrigendi, ipsisque addendi, diminuendi, et ea emendandi, et interpretandi prout nobis videbitur et placebit, non intendentes propterea quod ex hoc præiudicetur in aliquo decretis nostris factis vel fiendis » (2): e in queste parole, per l'identità con la lettera onde restituiva il 4 ottobre 1392 gli statuti al comune di Vigevano (3), dobbiam vedere una specie di formula — molto significativa. L'ultimo Visconti però, che sapeva a meraviglia, più di tanti nostri modernissimi, o improvvisati, uomini politici e amministratori, l'arte di far con morbidezza il comodo e l'interesse proprio, e di simil arte tutta l'importanza, non volle urtar rudemente e rozzamente contro lo statuto: salvò la legge e gabbò i sudditi. Luigi di San Severino, rinomato condottiere, che per lui militò dalla fine del 1433 forse costantemente sino alla morte (aprile 1447), e da lui fu tenuto in molto conto, aveva acquistato beni nel territorio di Milano e di Lodi; ma, come forestiero, non ne aveva il diritto: allora Filippo Maria gli diede la cittadinanza dell'uno e dell'altro comune. Lo prova il documento che pubblichiamo qui, ricavandolo da una copia trascritta in un cod. dell'Ambrosiana. Poichè questa

(1) FOSSATI, *Rapporti fra una « terra » e i suoi signori*, in *Archivio storico lombardo*, A. XLI, P. I, fasc. I-II, Milano, 1914.

(2) *Statuta Civitatis Laude*, Milano, 1537, p. CXXII v.

(3) FOSSATI, *op. cit.*, pp. 2 sg. dell'Es tratto.

non ha la data, dobbiam contentarci di dire che il doc. va messo tra il 1433 e il 1447. Se mai, i termini possono restringersi alquanto, pensando che la concessione non sarà seguita appena il condottiere entrò al servizio del Visconti, e che nel febbraio del 1445 egli possedeva già in Milano un bel palazzo (1).

*Littera Civilitatis in forma amplissima*

(Cod. ms. Ambrosiano D 193 inf.)

(f. 89 r) Dux Mediolani etc. Cum multa et magna sint apud nos obsequiosa merita Sp.<sup>lis</sup> et prestantissimi dilectissimi nostri D. Aluysij de Sancto Severino ex ingenti eius ad nos et statum nostrum devotione fideque libenter inducimur et sponte nostra movemur ad ea que sui et suorum honorem concernant et comodum. Sententias igitur ipsum d. Aluysium hactenus adquisivisse nomine suo titulo emptionis et aliter proprietates et bona imobilia in civitatibus nostris Mediolani et Laude earumque ducatu et episcopatu, non habita memoria vel consideratione quod quia civis non (89 v) esset emere taliterque acquirere prohiberetur per statuta, proindeque recte intentioni sue favere volentes, declaramus et tenore presentium decernimus eiusmodi acquisitionibus et emptionibus objici nequaquam debere nec posse invaliditatem aliquam aut quod viribus non subsistant quia non fuit ipse d. Aluysius tempore talium acquisitionum et emptionum civis, sed omnes huiusmodi emptiones et acquisitiones per eum seu nomine suo,

(1) SEGRE, *Nicod de Menton e le aspirazioni sabaude al ducato di Milano*, in *Atti della R. Accademia delle scienze di Torino*, vol. XXXIV, disp. 14<sup>a</sup>, Torino 1899, pp. 290 sg.; cfr. RATTI, *Due piante iconografiche di Milano da codici manoscritti vaticani del secolo XV*, Milano, 1902, donde VERGA, *Catalogo ragionato della Raccolta Cartografica e saggio storico sulla cartografia milanese*, Milano, 1911, pp. 11 sgg..

et in sui personam facte, ac instrumenta et contractus de et pro ipsis celebrata et celebrati valeant firmiter et teneant, ac plenum robur et effectum sortiantur et obtineant quemadmodum et ac si tempore ipsarum emptionum acquisitionum et contractuum fuisset ipse d. Aluysius civis et originarius ipsarum civitatum nostrarum Mediolani et Laude; ceterum ut huiusmodi scrupulis obvietur et dubitatio in futurum præcidatur, harum serie sponte et certa scientia, ac omni modo jure via et forma quibus melius et validius possumus etiam de nostre potestatis plenitudine etiam absolute predictum D. Aluysium eiusque filios et descendentes, ac descendentes in infinitum cives ac de numero civium et de jurisdictione civitatum nostrarum Mediolani ac Laude facimus et creamus, ita et taliter quod ipse dominus Aluysius et filij sui ac descendentes descendentes et utsupra hactenus potuere et ab hodierna die in antea etiam contrahere distrahere acquirere emere vendere et alionare ceteraque facere agere et exercere possint tam in iudicijs quam extra sicut et quemadmodum alij cives incolle et originarij dictarum nostrarum civitatum possunt et posse noscuntur. Decernentes et intendentes ipsos fungi posse in dictis civitatibus et ubique terrarum omnibus pro illis juribus privilegijs gratijs exemptionibus immunitatibus pactis prerogativis et honoribus quibus alij nostri cives veri et legitimi incolle et originarij ipsarum nostrarum civitatum uti posse noscuntur, per inde ac si ipse d. Aluysius eiusque filij et descendentes uts.; veri naturales cives incolle et originarij ipsarum civitatu a per memorata tempora extitissent. Et hec omnia non obstantibus aliquibus legibus statutis vel decretis in contrarium disponentibus vel aliter formam (90 r) etiam specificam dantibus, quibus spetialiter et expresse ex certa scientia



et de nostre plenitudine potestatis etiam absolute derogamus, supplentes etiam de eadem potestate omni defectuy cuiuslibet solemnitatis que dici possit in premissis fuisse servanda, mandantesque demum potestati Mediolani vic.º et XII provixionis eiusdem nostre civitatis necnon officialibus nostris dicte nostre civitatis Laude et magistris intratarum nostrarum ceterisque iudicentibus officialibus et subditis nostris ad quos spectat et spectare possit quomodolibet in futurum quatenus has nostras civilitatis et declarationis litteras earumque dispositionem et effectum exequantur et servent ac servari prorsus faciant et executioni mandari. In quorum etc.

### III.

#### Custodia del ponte sull'Adda

Per quanto nelle ripetute fortunate guerre con Venezia l'ultimo Visconti riuscisse sempre, fino al 1446, cioè fin quasi ai giorni estremi della sua irrequieta esistenza, a trattenere i nemici di là dall'Adda, pure la difesa di questo fiume doveva essere uno de' suoi più vigili pensieri. Per esempio, se non ricchi particolari, abbiamo però nel Decembrio (1) notizia di vasti lavori a Pizzighettone. Così sappiamo d'un rivellino costruito nel 1430 a Lodi (2). Ma qui ci doveva esser anche una custodia permanente al ponte. S'arguisce da una lettera di nomina del custode.

#### *Littera custodie pontis Abduæ (3)*

Dux Mediolani etc.. Plenarie confidentes de fide in-

(1) *Philippi Mariae Vicecomitis Mediolanensium ducis tertii vita* in MURATORI, RR. II. SS., t. XX, col. 998.

(2) AGNELLI, *Lodi ed il suo territorio*, I, Lodi, 1917, p. 321.

(3) Ms. Ambros. D 193 inf. Contiene copia di docc., quasi tutti, fino

dustria vigilantia Johannini dicti Rubey de Mombello dilecti nostri, eundem Johanninum conestabilem et custodem pontis Abdue civitatis nostre Laude loco quorumcumque dicte custodie presidentium quos abinde revocamus a die qua dictam custodiam intrabit in antea usque ad beneplacitum nostrum harum serie facimus et constituimus cum quantitate pagarum vivarum et mortuarum quas (1) et prout eius precessor habebat, et cum stipendio utilitatibus commoditatibus et prerogativis eydem occasione dicte custodie legiptime pertinentibus et spectantibus ac per eius precessores hactenus percipi solitis et heri (/: haberi), mandantes nobili Collateralli nostro Mediolani quatenus dictum Johanninum cum pagis huiusmodi que bone et sufficientes sint modo quos scribat scriptumque ad possessionem et custodiam dicti pontis indilate transmitat, necnon magistris intratarum nostrarum ac alijs et singulis officialibus nostris ad quos spectat et spectabit quatenus eydem Johannino de dictis pagis ac stipendio consueto (127 v) singulo mense temporibus debitis et ordinatis respondeant et faciant integre responderi, iniungentes quoque ipsi Johannino quatenus a custodia dicti pontis nullatenus discedat, extra eam pernoctando absque nostra licentia speciali, de die absque licentia potestatis ibi nostri vel comissarij sub pena eydem nostro arbitrio auferen.. In quorum etc.

FELICE FOSSATI

---

agli ultimi, di Filippo M. Visconti. Appunto per questo abbiamo a lui attribuito la presente lettera, che non ha data. Al copista poi andrà verosimilmente ascritto qualche guasto, onde il punto oscuro.

(1) *quas* nell'interlinea.

**Dante a Ravenna** (*Indagini storiche*) per  
GAETANO BISCARO, in *Bollettino dell'Istituto storico  
italiano*, N. 41, pag. 1-142.

Ci piace dare una estesa notizia di questo studio che crediamo esauriente, perchè appoggiato a documenti diplomatici ed anche per i riferimenti che ha col tema da noi trattato nell'ultimo fascicolo di questa nostra pubblicazione.

Papa Innocenzo III in una sua decretale, aveva bandito il principio che, « vacante imperio, » il Papa succede all'Imperatore, ed esercita « de jure » la sovranità e le giurisdizioni imperiali. Fu in base a questo principio che papa Giovanni XXII mandò a Milano, a Verona ed a Mantova, suoi legati, fra Bernardo Guy e Bertrando de la Tour ad imporre a Matteo Visconti, a Cangrande della Scala e a Passerino Bonaccorsi, che vantavano il titolo di *Vicari imperiali* nelle loro città, concesso loro da Arrigo VII, perchè, a norma del decreto sopraccitato, deponessero quel titolo e riconoscessero nel Papa la sovranità e le relative giurisdizioni dell'Impero.

Me quei signori non si diedero per intesi e addussero, in contrario, il giudizio di persone perite da essi consultate: anzi, le risposte concordate portanti in testa i titoli dei *vicariati imperiali*, non furono dai legati nemmeno ricevute. Quali furono i periti consultati? « Ma perchè andare cercando nei ruoli delle corti, si domanda il Biscaro, nomi di giuristi di secondo o terzo ordine, dei quali ci sono ignote non solo le idee, ma altresì la attitu-

dine non solo alla comprensione che trascendono dalle comuni nozioni del giure, quando si ha la certezza che alla corte di Cane si trovava lo stesso autore della *Monarchia*? Non è forse senza significato che lo Scaligero, rispondendo ai nunzi, abbia fatto menzione non di giurisperiti, ma di « periti » locuzione che si prestava a comprendere il laico Alighieri nel novero de' suoi consultori. »

Si ritiene che appunto in quelle circostanze Dante abbia scritto il *De Monarchia*: le conseguenze però non mutano anche se questo *trattato* fosse stato scritto sei o sette anni prima.

Il Papa allora ordinò ai tre signori lombardi il richiamo delle loro milizie da Brescia, pena la scomunica e l'interdetto, estensibile ai fautori e complici loro; ma inutilmente. Il 22 dicembre il Papa torna alla carica e questa volta per distogliere lo Scaligero dalla guerra contro Treviso; il 22 febbraio successivo (1319) vennero pubblicate le minacciate censure. Il Visconti rinunciò al titolo di *Vicario* assumendo quello di *Signore*, senza con ciò soddisfare le esigenze della Curia: ma nè lo Scaligero nè il Bonaccorsi cambiarono rotta: in ciò si scorge evidente l'influenza dell'Alighieri. Così fu tolta ogni possibilità di trattative dirette tra Cangrande, il Bonaccorsi e il Papa.

Venne poi a complicare la questione il tentativo di veneficio o sortilegio perpetrato da Matteo e Galeazzo Visconti per togliere di mezzo il Papa. Dal processo formulato ad Avignone su deposizioni del chierico Bartolomeo Cagnolato, che delle magiche frodi conosceva i segreti, risulta che, avanti tutto, il Visconti interpellò o fece interpellare dallo Scaligero Dante Alighieri, che si trovava alla sua corte (9 febbraio 1320). Non sappiamo che cosa

abbia risposto Dante, ma è quasi certo che egli rispose al signore di Verona con una formidabile sentenza, perchè il Visconti, nel raccontare al chierico Cagnolato le cattive intenzioni che il Papa nutriva contro di lui, dice che « il Papa tale non è dinanzi a Dio per le enormità che commette. » Questa proposizione è di origine dantesca, e parafrasa parte della terribile invettiva di Pietro:

. . . . . *il luogo mio*  
*Il luogo mio, il luogo mio, che vaca*  
*Ne la presenza del Figliuol di Dio*

Par. XXVIII, 23-24

versi che indubbiamente uscivano in quel torno di dalla penna arroventata di Dante. Il colloquio del Visconti col Cagnolato avvenne verso la metà di ottobre 1319: ed in questo tempo Dante era a Verona perchè Matteo, ghibellino, non avrebbe chiamato Dante per la trafia di Guido Novello, guelfo.

A proposito di questo sortilegio risulta pure che il Visconti, in seguito, come aveva fatto con Dante, mandò un altro messo a Verona a chiedere l'opera di altro fattucchiere, Pietro Nani, negromante, *suffumigatore* valente, pure alla corte di Cangrande. In questi negozi Dante non prese parte e, sembra, nemmeno il Nani, perchè un po' più tardi, il Cagnolati, caduto nelle reti dei signori di Milano, dovette o per amore o per forza, darsi al sortilegio; ma, presentatagli l'occasione propizia, riprese il volo per Avignone a denunciare il resto.

La partecipazione della scomunica contro lo Scaligero, il Bonaccorsi, loro fautori e complici fu comunicata il 18 giugno 1320.

Lo Scaligero, fiutando la condotta un po' ambigua del Visconti circa le intenzioni sue verso il Papa, e ciò per mezzo del Nani e dello stesso Dante,

suoi cortigiani, ed impressionato della discesa del cardinale legato e di Filippo di Valois in Lombardia, cercava, per sue mire particolari, di pacificarsi in qualche modo col Papa; e, a dare una prova della sua buona volontà si sarebbe volentieri privato della presenza del suo pericoloso consigliere, l'Autore del *Monarchia*. All'uopo credesi che Cane si volgesse a Guido Novello, signore di Ravenna, guelfo bensì, ma dei più innocui e pacifici. Guido allora chiamò a Ravenna Pietro di Dante e gli fece conferire il beneficio della rettoria della chiesa di S. M. de Zanzanigola e di S. Simone de Muro, e poi invitò Dante a recarsi a Ravenna. Il tempo di questo invito non potrebbe essere anteriore alla fine di Febbraio 1320.

Tra i motivi, forse il principale, pei quali anche Dante desiderava di lasciare Verona, fu la prospettiva di subire, chi sa per quanto tempo ancora, la privazione dei conforti religiosi che lo sgomentava e gli faceva pensare alla opportunità di procacciarsi una sede ove avesse modo di soddisfare i bisogni impellenti dell'anima, ed anche il pensiero di rimanere coinvolto, senza sua colpa, nella orribile trama che avrebbe potuto travolgere la fortuna dello Scaligero, tanto più che ad Avignone il nome suo era pur troppo conosciuto.

Ma il Poeta, anche a Ravenna, si trovò tutt'altro che in un letto di rose.

Da un documento del 4 gennaio 1321 della Curia ravennate risulta tra i debitori delle procurazioni imposte al clero di Ravenna dal Papa, Pietro figlio di Dante, e l'Alighieri stesso, come capo famiglia; risulta pure che Pietro conviveva col padre, col fratello e colla sorella Beatrice. L'interdetto, la scomunica che colpiva Dante con altri

debitori dovrebbe essere anteriore alla data sopra accennata. Dante non pagò forse perchè povero; ma più probabilmente per partito preso di non portare col pagamento delle procurazioni un implicito riconoscimento della legittimità della legazione.

Ad ogni modo Dante, con tutta la protezione di Guido procuratagli probabilmente dallo Scali-gero, non poteva essere sicuro dal pericolo di ricevere un brutto giorno la visita, nella propria abitazione, dai frati dell'ufficio dell'inquisizione allo scopo di praticarvi una perquisizione in traccia di scritti ritenuti ereticali. Questo pericolo fu la cagione per cui le carte di Dante andarono perdute perchè introvabili, ad eccezione degli ultimi canti della Divina Commedia che furono rinvenuti qualche tempo dopo la morte dell'Autore dagli stessi suoi figliuoli.

\*  
\*\*

Il Biscaro nel cap. VI: *Dante e Rainaldo da Concorezzo*, sfronda le fantasticaggini di Corrado Ricci circa l'alta stima reciproca che vi dovette essere tra Dante e Rainaldo. Va da sè che questo personaggio illustre fu canonico di Laon e non di Lodi. Una lettera di papa Giovanni XXII del 5 gennaio 1320 al Rettore di Romagna, Amerigo di Châluz, segnalava gli eccessi di alcuni prelati della provincia; questo disordine, gli osserva il Papa, ha potuto verificarsi « perchè non vi è in quelle parti un metropolita il quale sappia porvi rimedio ». Questa è una esplicita e completa esautorazione dell'arcivescovo ravennate Rainaldo Concorezzo, determinata probabilmente dall'indebolimento delle sue facoltà intellettive e volitive per la grave età; perciò niun conforto Dante avrebbe ricavato dai colloqui con un vecchio privo oramai di ogni vi-

gore d'intelletto. Ma la supposizione del Ricci era pure inverosimile stante la personalità stessa del Concorezzo strettamente legata alle gesta del « principe de' novelli farisei ». Il fatto stesso dell'andata di Dante a Ravenna e del conferimento della rettoria a Pietro è piuttosto da attribuirsi a queste facoltà mentali del metropolita, ed alla influenza di Guido Novello, giacchè sarebbe seriamente da dubitare se in altre condizioni i due fatti si sarebbero verificati senza provocare un aperto dissidio tra il signore e il metropolita.

\*  
\* \*

L' unica fonte della legazione di Dante a Venezia ci è data da Giovanni Villani, il quale racconta che il poeta si morì « essendo tornato d'ambasceria da Venegia in servizio dei signori da Polenta, cui dimorava ». Questa ambasceria, secondo il Biscaro, fu inviata a Venezia verso la metà di agosto, mentre il Ricci crede abbia avuto luogo o sul finire di luglio o ai primi di agosto. In questa Dante avvertì i primi sintomi del morbo che doveva trarlo al sepolcro.

Desiderando tornare in famiglia, Dante, ottenuto faticosamente licenza dal Senato, si affrettò a restituirsì a Ravenna. Non si hanno nè si possono avere elementi per penetrare nel segreto della penitenza del grande poeta cristiano. Aveva chiesto, si domanda il Biscaro, « quando giunse a Ravenna ammalato, al Legato Bertando a mezzo dell'arcivescovo o, se questi non era più in grado per l'età, o era già morto, per mezzo del Vicario Giovanni da Castiglione, l'assoluzione dalla scomunica nella quale era incorso per i suoi scritti e per i consigli dati a Cangrande intorno alla legittimità del



Vicariato imperiale? Non lo crediamo « perchè i principî professati negli ultimi canti del *Paradiso* sono inconciliabili con un atto di sottomissione ».

Il Boccaccio, in proposito, parla di una riconciliazione colla Divinità. Il Biscaro crede ad una solenne professione di fede cristiana e di ossequio all'autorità della Chiesa, e ci presenta un esempio in Pietro d'Abano, la cui salma era stata cremata nel 1316, cinque anni prima della morte dell'Alighieri. Pietro, quando sentì prossima la sua fine, chiamò un notaio, due frati Minori ed alcuni testimoni e rese alla loro presenza un'ampia e solenne professione. Questo precedente di pochi anni merita molta attenzione nell'esame delle questioni relative alla morte dell'Alighieri ed alla tumulazione della sua salma; anche avendo riguardo al tempo in cui a Ravenna si riunirono i prelati per l'elezione del nuovo arcivescovo, circostanza stridentissima coi principî professati dal poeta morente.

La descrizione delle onoranze funebri rese a Dante in Ravenna sono quasi interamente un parto della immaginazione boccacesca. Quando si consideri che Dante e il figlio suo dovevano essere poco beneduti dal clero perchè ghibellini e perchè venuti a Ravenna a scroccare le rendite della loro chiesa ed erano poveri; quando si pensa che, anche Guido aveva troppo bisogno in quei giorni del favore della curia, del rettore, del clero cittadino e della parte guelfa; imprudenza gravissima per il Polentano sarebbe stata quella di arrischiarsi ad irritarne gli animi colla ostentazione di solenni onori tributati alla memoria di un loro fierissimo nemico.

Anche la sorte delle carte di Dante ci è impenetrabile: è certo che i figli di Dante, ritrovato

in un nascondiglio il manoscritto degli ultimi canti del *Paradiso*, si affrettarono a trarne copie mandandone una a Guido capitano del popolo a Bologna e l'altra allo Scaligero.

Il convento dei Francescani di Ravenna fu segnalato ad Avignone come uno di quelli che fecero adesione allo scisma provocato da frate Michele da Cesena loro generale. Il Papa il 5 settembre 1328 scriveva al proprio legato Bertrando di adoperarsi perchè venisse tolta una sì scandalosa violazione dell'interdetto. I frati ricorsero all'autorità della *Monarchia* e, quei di Ravenna in particolare, si gloriavano in quell'occasione, di custodire presso la loro chiesa il sepolcro dell'illustre autore di quell'opera. I Domenicani, naturalmente, insorsero e provocarono il processo.

Il libello *de reprobatione* contiene giudizi sprezzanti sulla *Commedia*: Dante vi è tacciato di *sophista verbosus*: conclude che l'opera sua si doveva riprovarla e mandarla alle fiamme perchè inquinata di gravi errori e di eresie manifeste. Gli inquisitori accettarono le conclusioni e, considerato anche che Dante era *defunctus in heresi*, ordinarono che il *de Monarchia* fosse dato alle fiamme e che *ossa ipsius heretici de sacro cimiterio exumentur et comburentur ad detestationem criminis tam nefandis*. Pino della Tosa, ambasciatore di Firenze a Bologna, e Ostasio da Polenta impedirono l'orribile sacrilegio, salvando le ossa del *ghibellin fugiasco* sempre superbo, formidabile, irriducibile.

M. GIOVANNI AGNELLI.

## **San'Angelo Lodigiano ed il suo Mandamento** **nella Storia e nell'Arte**

*(Continuazione vedi Num. prec.)*

Sul principio del 1527 i soldati del Duca di Milano presero il Castello di S. Angelo. Nell'Agosto del 1528 Antonio di Leyva riprese S. Angelo, presidiandola con 500 fanti. Allora il Duca d' Urbino spedì contro il nostro castello Giovanni Di Naldo condottiero, con ben tremila fanti, trecento cavalli leggeri, e sei cannoni. Il capitano fu qui ucciso da un colpo d'artiglieria sparato dal Castello ed il Duca prontamente, accorso, si ebbe però la fortezza.

Ma il Di Leyva non si persuase della perdita e poco dopo con duemila fanti spagnuoli, condotti dal conte Ludovico Balbiano di Belgioioso, per vie traverse, eludendo la vigilanza dei Veneziani che stavano in Lodi, potè sul principio del 1529 riavere S. Angelo, unitamente a S. Colombano.

Ma subito dopo vi accorse mons. Di Saint Pol recuperando la fortezza ai Francesi. E gli Spagnuoli dal canto loro non ne volevano assolutamente rimanere privi. Il De Leyva spedì, per riavere S. Angelo, Ludovico III Principe di Lugo, Conte di Belgioioso, Monza e Soncino; questi sulla fine d'Ottobre 1529 venne ad espugnare S. Angelo « attaccandola con la occasione del buio et di una piovra dirotta che rendevano inutili gli archibusi et accostati i suoi colle spade e picche dette l'assalto, et

valorosamente anche loro (lo duca et il principe) et non potendo quelli di dentro tenere le corde per fare il fuoco et essendo necessità virtù combattere colle armi bianche, sbigottiti per gli impeti degli assalitori, li assaliti incominciarono a ritirarsi dalle mura et la fortezza si fu così espugnata » (1).

Giovanni Cortemiglia Pisani nella sua « Storia di Lodi » descrive invece così i fatti d'arme del 1528-29 riguardanti S. Angelo: « Nell'Agosto 1528 il Di Leyva sapute le mosse dell'esereito della Lega che ancora aveva passato il Po unendosi al Duca di Milano e ai Veneziani, presidiò Pavia ed occupò S. Angelo ponendovi 500 fanti. Il Duca d'Urbino Generale della Lega spedì contro S. Angelo Giovanni Naldo con trecento fanti e trecento cavalli leggeri e sei cannoni, ma mortovi il capitano per un colpo d'artiglieria accorsero lo stesso Duca d'Urbino e lo conquistò. Ma il Di Leyva poco dopo nuovamente soccorso da 2000 fanti spagnuoli condottigli dal conte Ludovico di Belgioioso per lunghe e disastrose vie, deludendo la vigilanza dei Veneziani che erano raccolti in Lodi, potè sul principio del 1529 conquistare nuovamente le perdute castella di S. Colombano e S. Angelo. Ma accorso mons. Di Saint Pol ricuperò per forza S. Angelo, ed ebbe per patti S. Colombano, terre che volendo intraprendere l'assedio di Milano gli erano necessarie onde tenere aperte le vie alle vettovaglie che gli dovevano giungere da Piacenza ».

---

(1) Guicciardini « Storia d'Italia »,

## CAPITOLO OTTAVO

**Il rogo di Galeazzo da Trezzo, frate in S. Angelo**

Lo storico illustre Cesare Cantù nella sua ope-  
retta « Il sacro macello di Valtellina » (episodio  
della riforma religiosa in Italia) edito in Firenze  
dal Mariani nel 1853, racconta che Galeazzo Trezzi  
gentiluomo lodigiano, religioso, convertito al pro-  
testantesimo dal Mainardo e dal Curione, fu nel  
1551 condannato dall'Inquisizione al rogo. Una pub-  
blicazione del sig. comm. Luigi Fumi su « L'Inqui-  
sizione Romana e lo Stato di Milano » riportata  
nell'« Archivio Storico Lombardo » (1) dà una re-  
lazione circostanziata e assai particolareggiata sul-  
l'uomo e sul fatto.

L'uno e l'altro furono ragione di un grande  
scalpore per S. Angelo e limitrofi, in tale epoca,  
epperò riteniamo opportuno riportare qui della  
narrazione almeno i passi principali:

« ..... e siamo giunti al 14 Novembre 1551.  
Già da sei anni frate Galeazzo Trezzi o Galeazzo  
da Trezzo dimorante in S. Angelo Lodigiano era  
stato denunciato di eretica pravità e conseguente-  
mente costituito in giudizio, reso reo confesso di  
molti errori verso la Chiesa Cattolica negando egli  
il Purgatorio, le preghiere dei defunti, detrando  
le orazioni ai Santi, la venerazione alle loro im-  
magini, negando il Corpo di Cristo nell'Ostia e  
l'adorazione della medesima, la confessione sacra-  
mentale, approvando il matrimonio degli ecclesia-  
stici, negando la differenza dei giorni e dei cibi,  
negando la potestà dei Pontefici, e detraendo a

(1) Volume I pag. 6 e Volume II pag. 14 (1911).

libero arbitrio. Poichè però con parole e con segni protestava resipiscenza e pentimento per tanti errori, fu ammesso a fare l'abiura e promise di non più cadere in questi nè in altri qualsiasi errori e di accettare ed eseguire la penitenza che gli sarebbe stata ingiunta, onde, usandogli indulgenza, i signori giudici lo ammisero alla penitenza imponendogli una pubblica ritrattazione appresso al popolo riunito di S. Angelo Lodigiano, de' suoi errori, e che per alcuni anni stesse come in carcere nella sua casa.

In seguito poi gli venne abbreviato il tempo a sei mesi, a condizione che nei giorni festivi si mettesse davanti l'altar maggiore della Chiesa di S. Angelo leggendo pubblicamente i setti salmi penitenziali, e poi alla presenza del popolo leggesse la cedola conforme alla fatta abiura, e che una volta al mese si confessasse, ed alcune altre cose che poi non eseguì continuando nella sua pertinacia con grande scandalo del popolo come risulta dagli atti dei processi che gli furono sopracciò compiuti,...

La narrazione del Fumi prosegue di questo passo descrivendo la perseveranza del frate a rimanere della propria opinione, ad onta delle amende minaccie e censure. Arriviamo così a « .... al riguardo di queste cose gli furono concesse varie dilazioni onde conoscere la verità e si richiese il consiglio di molti, ma sempre inutilmente, Cosicchè il Trezzi fu dichiarato eretico recidivo e condannato ad essere lasciato alla mercè del braccio secolare del Podestà di Lodi. Il Podestà presente alla condanna doveva essere un Magistrato ben diverso dai giudici di quei tempi se ebbe tante viscere di

pietà da chiedere la grazia della vita del condannato; e questo sentimento insolito apportò il contrario effetto. Infatti frate Vincenzo da Milano professore di Sacra Teologia, e Commissario del Reverendissimo Monsignore Melchiorre Cribelli, Vescovo Tagastense ed Grande Inquisitore della eretica pravità in Lombardia e specialmente nel dominio di Milano, costituito per Apostolica Autorità, e Gaspare Vitali dottore in ambe le leggi e diritti, Prevosto della Chiesa di S. Maria Bremide, Diocesi di Pavia, Vicario Generale del Reverendissimo Signore Giovanni Simonetta, Vescovo di Lodi e Conte, i quali sedendo pro tribunali sopra due cattedre erette alle porte della Chiesa Maggiore di Lodi, fatto il segno della Santissima Croce, invocati i nomi di Gesù Cristo, della Beatissima Vergine, e del Beato Pietro Martire affinchè dal volto di Dio proceda il giudizio e gli occhi vedano ciò che è equo, condannano Galeazzo Trezzo, frate in S. Angelo udente et intendente come eretico luterano recidivo, e per conseguenza decretano e lo dichiarano impenitente e condannato consegnandolo nelle mani e nelle forze del Magnissimo e Chiarissimo Dottor Decio, Pretore di Lodi presente, affinchè « venga eseguito ciò che è giusto e giuridico » (1), pregando che con misericordia e senza effusione di sangue e pericolo di morte, abbia a moderare la sua sentenza purchè i beni degli eretici dal giorno del crimine commesso siano confiscati, in pena di così grave delitto ecc. ecc. ».

La sentenza fu pubblicata il giorno di Sabato 14 Novembre 1551 presente il prete Francesco de

---

(1) La tortura, evidentemente.

Usnelli Prevosto della Cattedrale, il dottor Pietro Paolo Pellato del fu Benedetto ed il dottor Lancillotto Corrado del fu Stefano, ambedue della Parrocchia di S. Lorenzo e molte altre persone idonee, a rogito del notaro pubblico di Lodi, Pelleario. Alla lettura della sentenza il Trezzi diede in nuove proteste d'eresia in modo che contro di lui si commosse tutto il popolo.

Pur nondimeno furono fatti molti tentativi per salvarlo ma inutilmente continuando egli di male in peggio. La Curia Vescovile istessa ebbe le migliori disposizioni verso di lui, ma inutilmente, anzi il collaterale del Pretore riferì (ed il Pretore riferì al Governatore il quale era mosso a pietà verso il Trezzi e con lui erano tutti i nobili Lodigiani) che il frate, di notte predicava ai custodi delle prigioni ed ai concarcerati tentando di indurli alle proprie opinioni.

Comunque si mandò l'incartamento all'Imperatore Carlo V chiedendo se l'eretico si dovesse bruciarlo in persona od in effigie « Dominationi vestre videbit, si placet statua ».

Ma Carlo V in altre faccende affaccendato non rispondeva. Ed il popolo sussurrava. La « mala bestia » di tutti i tempi si vedeva minacciata la privazione di uno spettacolo.

Ed il frate Galeazzo Trezzi venne arso vivo sulla Piazza Maggiore di Lodi alla presenza di diecimila spettatori fra i quali mezza la popolazione di S. Angelo ».

Si fu pressapoco in quest'epoca, ma in anno non potutosi precisare che un Chierico di S. Angelo, tale Domenico Ciresa, fu strangolato nel Castello di Lodi per avere dileggiati con satire e disegni i Decurioni di quella città.



## CAPITOLO NONO

**Gli Attendolo-Bolognini ed i Barasa**

Gli Attendolo-Bolognini investiti di un potere senza limitazioni, potere loro riconfermato dai governi succedutisi a quello di Francesco Sforza (1) subirono così come tutti i privilegiati di quell'epoca feudale, l'influsso dei tempi. La dominazione Spagnuola, certamente la più scellerata ch'abbia afflitta l'Italia nostra, permetteva ogni sorta di abusi. I vicerè o governatori, per lo più Spagnuoli nelle ugne ed alla mercè del capriccio dei quali era caduta l'Italia non pensavano che ad estorcere denaro ai poveri sudditi onde inviarlo in Ispagna, ed arricchire se stessi. Il Re lontano non chiedeva loro se rendevano giustizia, ma voleva quattrini, e molti. Si vendevano all'asta i pubblici uffici ed i compratori se ne rifacevano a cento doppi sul povero popolo, con tasse, balzelli e le più inique estorsioni.

I nobili ed il Clero erano esenti da tasse e godevano infiniti privilegi. Scandali nelle confraternite e nei conventi. I preti, i frati, le suore facevano il loro comodo infischandosene dei richiami vescovili. Di giustizia non se ne parlava. Ladri, assassini, grassatori, bande armate da ogni parte ed il tutto generalmente impunito. I gentiluomini o si gingillavano nelle corrottissime corti o vege-

---

(1) Un documentato in data 4 Novembre 1536 conferma da parte del Governo ai Bolognini tutti i diritti e privilegi provenienti dalla originale investitura Sforzesca del 1452 (Archivio di Stato di Milano). Il 24 Giugno 1556 i fratelli conti Sagramoro e Cesare Bolognini prestano giuramento di fedeltà al nuovo Re di Spagna nelle mani del Cardinale Principe di Trento e ne ricevono conferma di pieni poteri (Archivio Bolognini).

tavano ed incrudelivano nei loro aviti castelli circondati da prezzolati sicari detti « bravi », capaci di basse azioni di vendetta, di lussuria, di stupro, di sangue, dell'opera dei quali si valevano per terrorizzare, per commettere i più nefandi delitti.

Tale epoca è coloritamente ed insuperabilmente descritta dai nostri magni romanzieri lombardi, il Manzoni, singolarmente nei « Promessi Sposi ». I Bolognini-Attendolo, come era naturale, non si assentarono dalla legge comune. Gli episodi di violenza che li riguardarono non sono dissimili dal sistema invalso in allora. Fra quelli che ruppero il velo del voluto silenzio del quale erano circondati rimangono i nefasti della travagliata vita del conte Paolo Attendolo Bolognini figlio del conte Cesare e della contessa Girolama Cavazza della Somaglia. Della lunghissima narrazione di tali nefasti che Felice Calvi storico insigne, coraggioso ed imparziale fa nel suo aureo libro « Le famiglie nobili milanesi », togliamo i primi periodi ove in pochi e magnifici tocchi è dipinta e caratterizzata la sua bieca figura. « Paolo Bolognini figlio di Cesare e di Girolama contessa Cavazza della Somaglia fu uomo agitato da passioni indomite, menò vita sbrigliata, e abusando di una privilegiata posizione che gli permetteva una quasi impunità, si abbandonò ad atti indegni di persona onesta nonchè di un gentiluomo di così alto affare. L'andazzo dei tempi incoraggiante i più insensati diporti aveva fatto del conte Paolo Bolognini uno dei più tristi tipi del feudatario lombardo durante il dominio dei Re Cattolici... ».

(continua)

GIOVANNI PEDRAZZINI-SOBACCHI  
Segretario Comunale

## OPERE PERVENUTE IN DONO

alla Biblioteca Comunale dal signor Avv. cav. Giovanni Baroni quale presidente del Comitato Iodigiano per le onoranze a Dante Alighieri nel sesto Centenario di sua morte (1921).

1. Il Codice Triulziano n. 1080 della Divina Commedia riprodotto in eliocromia. Edit. Hoepli, 1921.

2. CORRADO RICCI: La Divina Commedia illustrata nei luoghi e nelle persone. Edit. Hoepli 1921.

3. CORRADO RICCI: L'ultimo rifugio di Dante. Edit. Hoepli 1921.

4. Albo dantesco edito per cura del Bollettino del VI Centenario dantesco.

5. La riforma sociale di Leone XIII e la dottrina di Dante Alighieri; Conferenze del prof. GIACOMO POLETTI; Siena, Tip. S. Bernardino, 1898. Voll. due.

6. F. F. DAUGNON. Gli Italiani in Polonia dal IX secolo al XVIII. Crema, Clausi e Cattaneo, 1905.

7. PIERO MISCIATELLI: Pagine dantesche; Siena, Benti-voglio, 1921.

8. SALVATORE MINOCCHI. Dante e l'Oriente; Bologna, Zanichelli, 1920.

9. E. G. PARODI: Poesia e Storia nella Divina Commedia. Napoli, Perella, 1921.

10. ALARICO BONAIUTI. Dante mostrato al popolo. Milano, Treves 1921.

11. ARTURO POMPEATI. Dante. Firenze, E. Battistelli, 1921.

12. DANTE ALIGHIERI, La Divina Commedia commentata da G. A. Scartazzini, in gran parte rifusa da G. Vandelli; con rimario di L. Polacco. Milano, Hoepli, 1921.

13. Dante a Novara. Novara, E. Cattaneo, 1921.

14. Dante e Verona. Studi pubblicati in occasione del Secentenario dantesco. Verona, Tip. Cooperativa, 1921.

15. La Verna. Contributo alla Storia del Santuario. Studi e documenti. Arezzo, Cooperativa tipografica, 1913.

---

Il m.<sup>o</sup> Giovanni Agnelli, bibliotecario, ha pure donato per la stessa occasione:

1. La Divina Commedia giusta la lezione del Codice Bartoliniano. Udine, Mattiuzzi, 1823. 3 voll.

2. Petri Allegherii super Dantes ipsius genitoris Co-

moediam Commentarium nunc primum in lucem editum, Consilio et sumtibus C. J. Bar. Vernon, curante Vincentio Nannucci. Florentiae, ap. Guillelmi Piatti, 1845.

3. Convito di Dante Alighieri ridotto a lezione migliore. Milano, Tip. Pogliani, a grande ottavo, di p. 48-543, ediz. di 60 esemplari, carta azzurrina, intonso. A. 1826.

4. GIOVANNI AGNELLI: Topografia del viaggio dantesco: due esemplari. Milano, Hoepli, 1901.

5. Id. Tre grandi tavole murali del Viaggio dantesco, manoscritte, colorate.

#### Al Civico Museo e per la stessa occasione

Il pittore nostro concittadino sig. Osvaldo Bignami ha donato un suo grande quadro rappresentante l'Alighieri colla barba secondo la descrizione che ne fa Giovanni Boccaccio.

#### PUBBLICAZIONI AVUTE IN CAMBIO

nel 2.° trimestre 1922

Annali dell'Istituto sperimentale di caseificio, marzo-aprile 1922.

Archivio Veneto tridentino, N. 1-2.

Bollettino della Società piemontese d'Archeologia e Belle Arti, A. V, n. 3-4.

Bollettino Storico Piacentino, fasc. I e II, 1922.

Bollettino araldico storico genealogico, 1922, n. 3, 4-5.

Bollettino Storico della Svizzera Italiana. 1921, n. 1.

Bollettino storico della provincia di Novara, 1922, n. 2.

Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo, 1 dic. 1921, Brixia Sacra, A. XII, n. 2.

Bollettino Storico pistoiese. A. XXIV, fasc. 2.

Faenza, A. 1922, fasc. 2.

Illustrazione Camuna, 1922, n. 2, 3, 4-5.

La Lombardia nel Risorgimento italiano. A. VI-VII, n. 1 (S).

Miscellanea di Storia Italiana (Torino) Vol. XIX.

Novaria, Bollettino della Biblioteca Negroni. A. I, II, III, fasc. 1.

Rivista Storica Benedettina, 30 Aprile 1922.

Rendiconti della R. Accademia dei Lincei. Vol. XXX, n. 7-10, 11-12.

Sorgente (La), N. 4, 5, 6.

Strade (Le), n. 4, 5.

Vie (Le) d'Italia, 1912; n. 3, 4, 5, 6.

---

---

# Archivio Storico per la Città e i Comuni

del Circondario e della Diocesi

## DI LODI

---

---

### LE COSE DEL MILITARE, IN LODI, e della Milizia Urbana dal 1700 sino al 1761, ed oltre

(continuazione vedi Anno XXXIX - pag. 67)

1744. 6 dicembre. Questa mattina giorno di domenica, dopo la messa grande, in Duomo, dal Vescovo nostro, si è cantato il *Tedeum* coll'assistenza della Città per la ritirata dei Spagnuoli da Cuneo già seguita tempo fa, laonde sonate si sono tutte le campane della città nostra, secondo il solito, anziche si è sbarato ancora nel castello.

7 detto. Doppo essere stati tanto tempo senza il militare, o almeno, a meglio dire, senza Reggimenti, è arrivato questa mattina il Reggimento del Palavicino.

1745. 1 Gennaio. I soldati di questo reggimento hanno incominciato ad andare di guardia alle porte.

19 d. È stato cantato il *Tedeum*, doppo il Pontificale per i progressi delle armi austriache contro il Prussiano.

24 Febbraro. È stato cantato il *Tedeum* per il secondo maschio nato dalla nostra Sovrana.

22 marzo. È partito il detto reggimento e perciò sei uomini di milizia per porta si sono messi.

Settembre. Si vanno preparando magazeni di fieno in Lodi; e già alla Santissima (1) si è incominciato a sbrat-

---

(1) Chiesa che prospettava la via Lodovico Vistarino, ora occupata dai quartieri di cavalleria (N. d. D.)

tare, perchè vi vorrebbero anche ivi mettere del fieno, nella chiesa, lo che dopo si è sospeso. La farina o sia formento si è già principiato a metterlo nei chiostrì di S. Francesco. Si sono piantati i travi per la pesa del fieno vicino alla porta del magazzino.

20 detto. Quest'oggi è arrivata una quantità di carri d'annalati, quali, come si dice, vanno a Mantova (1).

21 d. Seguitano i carri e le carrozze dei uffiziali, i sumieri e carriaggi colle loro donne. La speziaria del militare che era qui in Lodi è stata spiantata e condotta via. Qui vi è un grande bisbiglio.

18 ottobre. Il Palavicino, come Governatore di Milano, ha ordinato il taglio del ponte d'Adda a cui si è dato questa sera principio. A S. Colombano vi sono i Spagnoli.

25 d. I Spagnoli mandano ordini alla Comunità nostra di pagare la diaria del mese di settembre sotto pena di saccheggio. Il nostro Contado ha fatto già pagare per diverse Comunità lire 50 per cavallo di tassa.

I Tedeschi ancora pretendono e vogliono la diaria.

30 d. Quando i geniali Spagnoli pensavano di vedere tale nazione sono comparsi dei Tedeschi.

4 novembre. Questa sera è seguita la prima illuminazione, con il suono di tutte le campane della nostra città a mezz'ora di notte per la elezione del nuovo imperatore, nella persona di Francesco duca di Lorena marito della nostra Regina, seguita nel mese di settembre. Ai dì 5 novembre è seguita la seconda illuminazione ed ai 6 la terza, e nel giorno 7 si è cantato il *Tedeum* in duomo dal nostro vescovo mons. Gallarati, per detta elezione, a

---

(1) Durava la guerra tra Gallo-Ispani contro l'Austria, per successione dell'Austria (id.)

cui vi era il nostro eminentissimo Barni ancora in una tribuna preparata dove vi è la cardenza, vicino al muro del campanello del capitolo, come pure vi erano i generali tedeschi.

11 novembre. La notte passata trovandosi in S. Angelo da circa trecento soldati tedeschi tra cavalleria usari e varadini sono stati sorpresi dai Spagnoli coperti dai paesani, che diconsi i medesimi Santangiolini, per opera del Conte Biancani, sicchè sono miseramente periti per non essere in caso di difendersi, contro due mila Spagnoli. Il spavento e le voci che andavano al cielo in S. Angelo ognuno se lo immagini. Molti però dei detti Tedeschi si sono salvati (1).

28 novembre. Sono, in Lodi, arrivati di nuovo i Tedeschi in numero di quattro mila tra fanteria e cavalleria parte in città hanno alloggiato e parte fuori all'intorno della medesima città. La milizia dura ancora per l'ansietà del Comando nel conte Giuseppe Barni mastro di campo della stessa.

9 dicembre. La notte passata sono, da Lodi, partiti tutti e quanti i Tedeschi. Questa sera è arrivato, in Lodi, un Ufficiale spagnuolo con dieci soldati.

#### §. 7.º

#### ANNOTAZIONI CIRCA I SPAGNOLI

#### RISPETTO ALLA NOSTRA CITTÀ PER LA SECONDA VOLTA

10 dicembre 1745. Dopo il mezzogiorno è arrivato un battaglione, ossia reggimento de Spagnuoli, a quali in Città è andata incontro sin fuori di Porta Castello in carrozza, ove smontati gli hanno aspettati. Cosa non mai

---

(1) Il conte Biancani, causa questa impresa, fu condannato alla decapitazione in Milano (N. d. D.).

praticata neppure con i Generali, nonchè con un semplice comandante di un Reggimento, se pure un puro battaglione non era.

Per la detta venuta si sono montati i Uffiziali della Milizia (*Urbana*) con venti uomini per porta, e con tamburo, affine d'onorare la detta nazione, o sia riceverla colla miglior espressione di giubilo, che permetteva l'arbitrio del Mastro di Campo, o sia la di lui attenzione. In questo detto giorno 10 dicembre, verso la sera, sono giunti altri Spagnoli di cavaleria ed infanteria, tutti per altro disimili ai primi, che erano tutti laceri e stracciati. Il numero d'essi Spagnoli sarà da tremilla e cinquecento in circa.

Quanto scorga disimili i Spagnoli d'addesso da quelli del 1700, rispetto alla disciplina militare, basterà il dire come, in ciò, l'uffizialità si regoli sul piede francese, ed i soldati ancora, circa la marchia e le cose militari.

Dopo l'*Avemaria* la Città in Corpo è andata in carrozza a complimentare il Generale Spagnolo alloggiato in casa Modignana, essendovi prima stato il vescovo.

13 dicembre. A spese della Città è stato distribuito alle truppe spagnole per il quieto vivere pane, vino e formaggio. Cosa per altro non mai praticata, ne' giorni miei, con altri, a riserva di quando ciò si fece con i duecento Varadini, che dovevano andare nel Castello di Milano affine stassero quieti, mentre qui si fermavano perchè erano insolenti.

15 detto. Parte della truppa spagnola è partita quest'oggi.

25 detto. Si era da Spagnoli calato il sale sul fine del presente anno; ma ciò non è durato che per giorni dieci.

1746, 20 gennaro. Questa sera, in San Cristoforo, si



dà principio alla festa dell'Immacolata Concezione che fa fare uno dei reggimenti spagnoli, essendosi serviti della musica e sinfonia di San Bassiano, che fu ieri.

21 detto. Questa mattina in detta chiesa è stata cantata la messa da uno de' loro cappellani, e questa sera colla benedizione del Venerabile, la quale vi fu pure ieri ancora, in detta chiesa, circa l'Ave Maria; si è terminata la festa con grandissimo sfarzo e per la quantità di cera che vi era all'altar maggiore, e quella che vi era intorno al cornisone della cupolla, e chiesa tutta oltre le plache triplicate ad ogni pilastrata così che da più di mille e cinquecento lumi vi saranno stati.

22 d. In questo giorno è stato in detta chiesa, fatto un uffizio generale solenissimo, con cattafalco molto bello e carico di cera, con suoi altari laterali abbasso, così che da ogni parte si celebrava. Per detto magnifico Uffizio sono stati esposti i biglietti delle messe a soldi 25 solamente. Alla sera di detto giorno 22 in S. Francesco si è dato principio ad un'altra festa da un altro reggimento spagnolo, il quale ha superato il primo nella cera, essendo che ai collonati vi fossero belle torze. Nel giorno 24 si è fatto l'offizio da morto in cui si cantò la messa dal suo cappellano. Il catafalco era bellissimo con quantità di cera ed i Altari come a San Cristoforo. Simili feste, o siano funzioni non ho mai veduto nonchè dai Todeschi o Francesi, neppure dai nostri.

18 Marzo. A mezzogiorno sono arrivati qua in Lodi i Tedeschi, essendo nella passata notte seguita una grossa zuffa in Codognò per la sorpresa fatta da essi ai Spagnoli, tutto che in numero di cinque milla incirca.

19 detto. Attesa la venuta dei Todeschi si è finalmente questa mattina, per ordine loro, levata la milizia

che con tanto aggravio, massime dei poveri, si è voluta sostenere dal conte Giuseppe Barni.

23 detto. Di nuovo quest'oggi è stata messa in piedi la milizia per ordine, per quanto si dice, del generale tedesco, di cui si dice che abbia dato il comando al detto Barni, trattando che in Lodi vi sono pochi tedeschi.

Aprile. Tra i quattro, cinque, sei e sette di questo mese, è passata da Lodi tutta la truppa tedesca che vi era in Stato, quale in tutto si fa conto che possa essere di venti milla persone. Sin dal tempo dei Francesi nel principio del 1700, non vi è mai stato in Lodi, dopo simile bisbiglio essendo che dappertutto fosse pieno di gente.

31 Maggio. Questo giorno, verso la metà della giornata sono, in Lodi, arrivati i Spagnoli, ricevuti fuori della città con evviva e giubilo universale il quale tosto si convertì in amarezza. Appena venuti dentro da porta cremonese i spagnoli, che subito hanno chiuso non solo questa porta ed alzato il ponte levatore, acciò nessuno da qui sortisse o entrare potesse, ma il simile immediatamente hanno praticato coll'altre due porte cioè Castello e d'Adda.

E qui avanti la narrativa dell'avvenuto in detto giorno, una delle feste della Pentecoste, mi sia permesso il dire quanto ho tralasciato, nella relazione delle dette feste di San Cristoforo e San Francesco, con qualche altra giunta per la verità. Fu osservato da vari saggi, in dette feste, che i Uffiziali spagnoli fecero gran stima del sesso femminile avvenente e non già delle donne vecchie, o brutte, quantunque all'abito e alla servitù creder le dovessero per persone civili. Infatti anch'io ho veduto come nell'entrare che facevano in chiesa, le femine vistose, sia in San Cristoforo o in San Francesco, subito due uffiziali, uno per parte le davano il braccio e poi le accompagnavano di

mano in mano a sedere nelle banche e schaghi (?) destinati per le donne, vall'a dire nelle prime fille, se le dette attenzioni si fossero indifferentemente usate ancora coi uomini, e massime coi sacerdoti e coi cavalieri, si sarebbe capito, che le dette feste fatte non furono per far pratica delle donne nostre, come multi hanno detto, ma per mera divozione. E poi che occorre non si è forse veduto, dopo le dette feste, i ufficiali spagnoli a introdursi da per tutto e massime nelle case della gente bassa; e non si sa, come sotto spezie di santità e divozione hanno trampato il sesso femminile, e massime accortisi che per loro le donne erano portate.

Ciò posto torniamo a noi, ossia alla dolorosa storia del giorno 31 di maggio. Già quantunque in Lodi vi fosse l'eminentissimo Barni, stato nunzio in Spagna tanto tempo, ciò non ostante i Spagnoli fecero per primo arrestare il conte Giuseppe Barni, come quello che forse, come mastro di Campo della Milizia potuto avrebbe romperli i suoi disegni.

In secondo luogo fu arrestato il sargente maggiore Carpani come primo Ufficiale della Milizia. Il signor Bassiano Beonio, come cassiere del sale. Il signor Gerolamo Mancini come cassiere del contado. Il signor avvocato Giacomo Giuseppe Restocco, come primo ministro dello stesso contado nostro. I signori decurioni della città che andarono dal generale per intendere quale fosse la novità, furono anch'essi, con il loro segretario, il fu Carlo Ambrogio Martino, ed il signor Grisostomo Finetti ragionati arrestati.

Il signor Bassano Beonio ha dovuto dare tutto e quanto il denaro che si trovava d'aver nella cassa del sale. Dalla Città vollero venticinquemila ottocento lire. Dalla Cassa degli interessati Milanesi portarono via 25 mila lire. Dalla

Cassa dei Mercanti ossia del Mercimonio lire quasi quattromila hanno portato via. Da mille stara di sale portarono via dalla Gabella. Dal magazzino i nenzuoli, le coperte, le fodre dei mattarazzi ed altro portarono via. Dei particolari in Piazza e via dalla Piazza telle, ventine; salame, lardo ed altri comestibili sino che se ne poterono caricare.

E qui chi mai crederebbe che a fare una tale infamia siasi destinato per direttore, dai Spagnoli, un nostro patrio sino de' suoi uffiziali, il capitano Benvenuti il quale si poteva esentarsi dalla detta Commissione e non lo ha fatto. Si lascia al leggitore di pensare che di lui dir si debba. E s'egli è vero che il detto Benvenuti abbia ricevuti denari o regali da vari particolari, perchè non fossero molestati, come alcuni vogliono, questo basta per formare di lui un'idea non confacente ad un padre della patria. Nel che rimetto il tutto al giudizio dei saggi.

Al compimento della detta narrativa non vi manca altro che il riferire come abbino preso una quantità di confettura alla bottega del signor Cesare Mancino speciale in piazza e nel partire, con quanto hanno portato via indebitamente, da Porta Castello, sparsero la detta benediga (come noi diciamo) per la contrada di Porta Regale, quasi conducessero via la sposa.

*(continua)*

Sac. ANSELMO ROBBIA



## VITA E FRAMMENTI DI VITA SANCOLOMBANESE NELL'ETÀ NAPOLEONICA

(Continuazione vedi Anno XL, Num. I, pag. 7)

### X.

#### La sanità pubblica

##### §. 3. - LE MALATTIE INFETTIVE E LA POLIZIA MORTUARIA

Nel 1808 la vaccinazione venne affidata ai sanitari condotti; ed al dott. Filippo Gradi quella dei nostri, che seguì il 16 maggio e successivi lunedì, previo avviso del Parroco (Atti N. 245). Diffuse istruzioni tecniche ed amministrative a stampa sulla vaccinazione sono impartite dal Viceprefetto il 22 giugno 1809, con circolare n. 2334; si minaccia ai sanitari, che ricusassero le operazioni, la destituzione. In questo anno, a San Colombano, su 4558 abitanti in totale e 277 nati, 65 vengono vaccinati: non ci si può lamentare, per essere ai primordî, in campagna, in un paese che dicono ostile alle novità. Oh! no, basta convincerlo un popolo intelligente ed indipendente.

Novantun bambini sono vaccinati dal Gradi nel 1810, come dall'elenco 30 novembre di quell'anno; definitivamente si stabilisce allora che all'innesto della linfa debba gratuitamente procedere, di regola, il medico condotto; in difetto di sanitario comunale, verrà chiamato un delegato, cui si corrisponderà una mercede media di 23 centesimi per ogni vaccinato (Circolare a stampa del Vice-Prefetto 3 Marzo 1810 n. 833). Qualcosa come l'onorario dei notai per l'autenticazione delle firme di elet-

tori... *et similia*, nel secolo XX! Fedeltà anche questa?

Ad arrestare la diffusione del vaiolo, fu ordinata una nuova vaccinazione generale degli infanti nel 1811; la quale annovera ben 315 inoculati, su 211 nati di quell'anno. L'introduzione del morbo parve dovuto a montanari, ragazzi svernanti nel cantone di Codogno; per cui il Podestà impose a tutti i sancolombanesi di espellerli, ove si trovassero nel territorio nostro, nel termine di ventiquattro ore (Atti N. 101). Sono 136 i vaccinati dell'anno 1812; nel quale, pure, il vaiolo, pare, fra altro, per l'immigrazione di famiglie forestiere non vaccinate, si propaga, qua e là, nel Lodigiano. A 232 sommano nel 1813; ed il segretario comunale ne erige un circostanziato elenco, giusta istruzioni nuove e complete diramate con circolare prefettizia 8 marzo n. 4664; a 147 ammontano, nel 1814, su 233 nati; ed a 107, infine, nel 1815. Qui mi arresto: i miei leggono nelle *Gazzette*, pervenute in ritardo, che Napoleone è a S. Elena....

Meritano un cenno le epizoozie.

L'*afta*, allora, non attinse il bestiame delle stalle sancolombanesi, ma molte sono le provvidenze governative per combatterla, che furono diramate anche a S. Colombano e qui pubblicate (anno IX). Nel 1803, vennero però chieste alla Deputazione di Sanità di Lodi istruzioni per l'imminente fiera di bovini della Maddalena (25-27 Luglio), dalla quale fu imposta l'esclusione del bestiame a corno, proveniente dai comuni di Spino, Dovere, Ghiaia d'Adda perchè affette da epizoozia (Nota della Dep. San. 11 Luglio n. 6). Un po' più tardi, fu dal Cancelliere Distrettuale fatta presente la gravità di un'inflammazione gangrenosa della milza, non contagiosa però, che aveva provocato la morte di bestiame nei co-

muni di Dovera, Caselle e Montodine; ma San Colombano non n'ebbe alcun caso (Circ. 27 Luglio 1803 N. 265 del Canc.). Nel 1804, si vieta l'introduzione nel Comune dei bovini provenienti dal Piemonte, che sono contagiati ed hanno diffuso già il morbo in qualche luogo del novarese (nota del Canc. Distr. 22 ottobre 1804 N. 432).

Ogni malattia dei bovini doveva venir denunciata (Circolare del Canc. Cens. 9 gennaio 1809) dai possessori all'autorità; dal comune al Distretto (Circolare Viceprefettura 29 agosto 1809 n. 3586). Ma i bovini nostri sono tutti in perfetta salute. Fu raccomandata specialmente la vigilanza sugli affetti di *zoppina*, provenienti dal cremonese (1809) con ben tre circolari diffuse ed a stampa.

Malattie di *milza* e di *corada* dei bovini, gravi nel Dipartimento, risparmiano San Colombano, che mangia — almeno della seconda — frittura con gusto (a. 1807). Nuove provvidenze governative più severe, nel 1808; ma ancora nessun caso fra noi. Solo nel 1809, muore di tal morbo un manzetto. Nel 1810, « in sei Alpi della così detta Selva Brigantina, Stato Bavaro » si manifesta una malattia epidemica pneumonica dei bovini; ma non raggiunge i nostri armenti. Nel 1813, divieto di transito dei bovini di proprietà di Lomi Antonio di Borghetto, che fossero trasferiti, ancorchè sani, alla fiera di Chignolo del 10 agosto; nello stesso anno, vigilanza sul bestiame venduto da tal Bottalora, che lo introdusse dalla Svizzera affetto da peripneumonia contagiosa. Con il 1815, poi, grave morbo nei bovini appare a Ronco Ferraro, luogo « posto sulla riva sinistra del Mincio ed ora occupato dal nemico » (*ah!*): un avviso del Podestà sancolombanese impone la denuncia immediata del bestiame eventualmente malato, sotto pena di lire 50 per capo (Atti N. 200).

A fronteggiare i pericoli della *idrofobia*, fu invitata la Municipalità dal Viceprefetto ad adottare misure severe (5 giugno 1803 N. 2709) ed essa impose, con avviso al pubblico 14 giugno 1803, in un termine perentorio di otto giorni, di munire i cani di collare, col nome del proprietario rispettivo, pena l'abbattimento dell'animale, trascorso infruttuosamente il termine; ordinò di esporre innanzi alle botteghe i così detti *conchini* (recipienti pel cibo del bestiame) con acqua. Nel 1806, nuovi ordini severi circa il collare; pena l'uccisione dell'animale, immediata. Nel 1807, data la frequenza del contagio, venne raccomandata severa vigilanza e ingiunta la denuncia dei casi verificatisi: uno solo, per San Colombano; il cane di Tamè Giacomo Antonio: *de minimis non curat*, con quel che segue; nè io starò a riferire gli episodi animati del carteggio relativo all'idrofobia del cane... infame; davanti al quale passa tutto il mondo sancolombanese dell'epoca, con ardenti reclami già, la mania del ricorso è propria di noi) riproducenti scenette da cromolitografia inglese... (Atti n. 231). Nello stesso anno, vennero uccisi dagli *Uomini d'arme* i cani di Giuseppe Dagradi e Carlo Andrea Tosi poichè erano stati morsi da altro, affetto dall'idrofobia; per le spese dell'esecuzione d'ufficio, venne minacciata di vendita la "*pignata*", pignorata: ecco perchè il Dagradi pagò il debito, altrimenti come avrebbe potuto « mescere giallo » nelle già fredde sere novembrine?

Ma nel 1808 fu morsicato da un cane un « somaro » nelle vicinanze della Cangelera. Lo possedeva tal Schiavi Luigi, per trainare un carretto con cui vendeva aceto. Notiziola curiosa di mestieri ambulanti d'allora.

Le norme in materia si ripetono ed incalzano nel detto anno 1808, continuamente.



Nel 1809, fu ingiunto l'abbattimento di un cane a Lodovico Onesti per morsicature prodotte ad un bimbo.

Ancora più energiche le disposizioni alle autorità e sempre più accurate le istruzioni ai sanitari, nel 1810.

Un bando prefettizio a stampa del 22 giugno 1813 commina pene severe ai possessori di cani senza l'ormai *istituzionale* collare. Ed il comune ordina alle guardie campestri sancolombanesi Giovanni Carenini, Lodovico Belloni, Giambattista Luè, Filippo Gallarini di uccidere qualunque cane non munito di esso (18 agosto). Riflettiamo melanconicamente un istante a quelle dell'anno di grazia 1922 ed all'osservanza rispettiva; ma già è intervenuto il Pasteur! Buona discriminante...

Circa la *polizia dei cimiteri*, avverto che San Colombano, da anni ormai, cioè dall'epoca austriaca, eseguisce le tumulazioni nel proprio camposanto lontano dall'abitato, costruito e mantenuto nelle forme di legge; esso è chiuso da un cancello di legno (Atti n. 216 del 1808). Risorta l'antica questione sull'accompagnamento del feretro fino al Cimitero da parte di tutto il clero, il Governo stabilisce ed il Comune notifica al prevosto Rocchini che al parroco spettano le competenze funerarie, le quali alcuni dolenti pare rifiutassero, indipendentemente dal fatto che egli in persona segua l'intero percorso del corteo (a. 1807).

Il *sepolitore* Andrea Portugalli, per indolenza, nel 1808, scavò una fossa (precisamente quella pel cadavere di Angela Maria Sarri) alla profondità di solo un braccio ed un terzo, mentre era imposta quella di tre braccia milanesi; onde ne ricevè dall'autorità comunale ben severa rampogna (Atti N. 219).

Morto il Portugalli, nel 1811, fu nominato, a seguito di concorso, al suo posto Giuseppe Moro, col salario di

L. 252.52 annue (già corrisposto al precedente), per un decennio. Dal capitolato relativo deduco che le fosse debbono essere « l'una successiva all'altra », parallele ad uno dei lati del cimitero, profonde un metro e palmi otto, con l'interstizio tra l'una e l'altra di un palmo e cinque diti almeno. È obbligatorio e gratuito pel seppellitore il trasporto della cassa all'abitazione demortuaria e l'accompagnamento del feretro dalla chiesa al camposanto; la bara fu costrutta dal Comune ed è in sua manutenzione. Ma il Moro non esercitò l'ufficio, in effetto. Poichè, in quell'anno, venne stabilito di imporre a carico dei dolenti abbienti una tassa di tumulazione, e quindi non più del Comune, cui resta l'onere solo dei poveri.

Giovanni Domenico Chiappini assunse, col 1812, il servizio a tariffa e, pei miserabili, l'Amministrazione convenne con lui il compenso annuo di L. 80. Pare però che anche il Chiappini, sebbene fosse « uomo di caritatevole diporto in simili opere » si sia stancato: probabilmente, era difficile convincere i nostri vecchi, in un paese consuetudinario come questo, che bisognava pagare, mentre nulla avevano prima mai sborsato. Fatto sta che al Chiappini succede Gaetano Colombo, un espoto.

Indirettamente si riallaccia a quest'argomento di sanità pubblica, il soggetto degli *Atti di valor civile*. Non furono ritenuti tali, almeno agli effetti della corresponsione del premio, quello di Pietro Sbarbaro per aver salvato da morte un ragazzino caduto nella roggia Colombana e quello di Giuseppe-Maria Gnocchi e Giovanni-Domenico Benzoni, che estrassero da un pozzo Giovanna Sgorbati (anno 1808). Nè alcun premio fu accordato ad Angelo-Maria Maffi, nel 1811, per analogo fatto.

Norme speciali sulle modalità degli interrogatori di sommersi o di testi agli annegamenti furono emanate con la circolare 4 luglio 1809 del Viceprefetto. Qualche interrogatorio viene così eseguito, in conformità di esse, dall'autorità comunale Sancolombanese.

§. 4. - L'IGIENE DELL'ALIMENTAZIONE E DELL'ABITATO

Per la sanità dell'alimentazione, ricorderemo una circolare 29 luglio 1803 N. 1201 della Commissione Dipartimentale di Sanità dell'Alto P'ò, con cui — essendosi rilevata, nella raccolta del frumento di quell'anno, sovrabbondanza di lolio ed altre materie eterogenee — ad impedire effetti nocivi nel pane e nelle paste, fu imposto ai fornai di purgare i grani.

Nessun venditore di droghe — si minaccia nel 1807 — può esercitare tale commercio se non iscrivendosi in apposito elenco avente carattere di polizia sanitaria (R. Decr. 5 sett. 1806); ma S. Colombano non ha droghieri, in quest'età; i due farmacisti, Domenico Cittadini e Pietro Rossi soddisfano alle esigenze locali (atti n. 285); così ancora nel 1809. Una tassa di L. 10 venne imposta a tali esercenti dal 1810.

Quanto al vino, nel 1808 non ne fu permessa la vendita al minuto, se prima non ne fosse stata rilevata la qualità mediante perizia; e ciò ad impedire lo spaccio di bevande vinose guaste. Sui funghi, per distinguere dai velenosi i commestibili, furono raccomandate cautele, nel detto anno; ma a San Colombano non esistevano spacci o mercanti del genere.

Un'altra circolare 28 marzo 1803 n. 1403 del Viceprefetto di Lodi impose le massime cautele nell'accettare, pel pernottamento nei cascinali, di pezzenti, cen-

ciosi od accattoni, non domiciliati nei comuni foresi, ed il Comune assicurò di aver avvertiti i fittabili al riguardo (Nota 30 aprile 1803 n. 241); tale raccomandazione fu poi ripetuta sul cadere del 1804 (Nota 3 novembre 1804 n. 1079).

Speciali *fedi di sanità*, su moduli predisposti, sono inviati al Comune perchè ne scorti persone, animali e merci, nel 1804. Richiamerò, in materia, qualche particolare episodico, non del tutto vano. Usavano venire al pascolo fra noi i montanari bergamaschi. Così una fede, di sanità rilasciata nel giugno 1811, ci insegna che Pietro Zanoni di Bingione di Clusone restò alla cascina di San Bruno dal novembre 1810 a quel mese, con il proprio armento, composto di 71 mucche fattrici, un toro e 24 manzette.

(*Continua*)

AVV. G. B. CURTI-PASINI

## Sant'Angelo Lodigiano ed il suo Mandamento nella Storia e nell'Arte

(*Continuazione vedi Numero prec.*)

Si fu appunto perciò che lo stabilirsi in S. Angelo, nei primi anni del seicento di una famiglia di nobili Barasa o Baraggia, oriunda Spagnuola, profuga, o fuoruscita non è stabilito per certo, o semplicemente, proveniente da Lodi o da Vimercate ove esistettero sino all'ottocento altri rami Barasa (1); venne ritenuto un pegno di intercessione a giustizia,

(1) *Baraggia* è voce celtica, propria dei dialetti gallo-italici; e significa *landa*, *grullaia*, *sodaglia*; di qui i nomi di casato *Baraza*, *Baraggia*, *Baraggetti*, *Barazzini*, *Baraggiola*. In quel di Borghetto havvi due cascine *Barazzina*, l'una delle quali si chiama anche *Prevede*. Nell'alto Milanese si avevano molte località dette *Baragia*. (N. d. D.)

un'ancora di salvezza, alla quale si aggrapparono gli angariati popolani di S. Angelo che per tale loro attaccamento ai nuovi venuti si nominarono e ancora si nomano « Barasini ».

I Barasa eressero un palazzotto in borgo S. Rocco su un'altura a sinistra del Lambro Morto. Di là essi dominavano il Castello feudale, la salita del Ponte « Ferrante » (1) e la stessa piazza potendo agevolmente sorvegliare tutte le mosse dei Bolognini. E appunto perciò i feudatari costruirono a ridosso al lato orientale della torre mastra di Regina Della Scala una galleria sporgente che seguendo l'inizio dell'antico ricetto bastionato mascherava magnificamente la visione di quello che accadeva sulla piazza. Questa galleria venne abbattuta per esigenze stradali soltanto nella seconda metà del secolo scorso. Gli episodii della lotta capitanata dai Barasa (che erano due fratelli, e somigliantissimi nell'aspetto, forse gemelli) chiamati dai cronisti dell'epoca i « Gracchi di S. Angelo » appunto per l'appoggio che essi avevano dal popolo e che davano al popolo così come i virtuosi figli di Cornelia, sono tramandati dalla leggenda, e dalla cronaca, in gran copia. Bastava un inasprimento ingiustificato di tributi per parte dei feudatari, o la notizia d'una violenza dovuta subire da questa o da quella famiglia nelle donne o negli averi, un incarceramento ingiustificato ed il popolo era a rumore e le sommosse, capitanate dai Barasa, scoppiavano violente, cruento e fratricide. Dal canto dei Bolognini non era difficile il trovar pretesto a repressioni. La mancanza dei pagamenti dei tributi da parte dei vassalli, qualche « bravo » sorpreso isolato e pu-

(1) L'attuale Via Vittorio Emanuele II.

gnalato senza che si scoprisse l'autore dell'assassinio, gli incendi dolosi ai cascinali delle aziende agricole dei feudatari, servivano quali elementi motori alle repressioni, ai castighi. E dicendo castighi, in quella triste epoca voleva dire tortura, ceppi, segrete sotterranee, scomparsa d'individui senza che nessuno avesse più di loro notizia alcuna.

E, d'altra parte i feudatari non potevano rinunciare all'esazione dei loro diritti feudali. Le rendite che all'investitura sforzesca erano cospicue si assottigliavano ad ogni maritaggio di femmine o suddivisione di rami di famiglia (1).

Rimangono negli archivi esaminati dal compilatore di queste note degli interessantissimi documenti comprovanti i disordini amministrativi circa il mancato o confusionario pagamento dei tributi dovuti dai vassalli ai Bolognini, ed alla stessa comunità così come rimangono i documenti dei conflitti cruenti tra i Bolognini ed il popolo, e per esso i Barasa.

Incominceremo dalla pubblicazione di una « grida » imponente appunto ai terrieri di S. Angelo il pagamento dei loro tributi:

« Dato in Milano dalla Cancellaria delle Confiscationi dell' Illustrissimo Magistrato delle Regie Ducali Entrate Straordinarie e Beni Patrimoniali dello Stato di Milano il 3 Settembre 1621 — Ad istanza delli Conti Giov. Battista, Ferdinando, Gio-

---

(1) Il 4 Maggio 1538 un decreto autorizza i Bolognini a vendere « terre et case in Burgo de S. Rocho et nel loco detto della Massaja, et Case e terre in Burgho S. Maria. » — Il 23 Giugno 1542 un Conte Giovanni Paolo Bolognini riceve, dietro istanza, dalla I. R. Ducal Camera la facoltà di servirsi della dispensa accordata già al padre suo di poter alienare per aver bisogno di far denaro corrente dei beni feudali sino a lire cinquantamila. Il 5 Aprile 1650 i Bolognini vendono una casa in S. Angelo « in dove c'è il Prestino » vicino al luogo « della Porta ».

vanni e Antonio, fratelli Bolognini, e Conti Carlo e fratelli Consorti Attendolo Bolognini, inherendo all'istanza del Reggio Fisco, come negli atti, etc. si comanda a tutti i debitori di qualsivoglia qualità, stato grado e conditione, niuno eccettuato, se non quelli come abbasso catastrati nei libri de' Libelli dovuti per le Case, Cose Effetti, Siti Abbitazioni e Edifissi che possedano, e nei quali habitano nel Borgho di S. Angelo Lodesano, e sua giurisdictione, Feudo delli Conti Consorti Attendolo Bolognini, che nel termine di giorni tre prossimi dopo l'affissione e pubblicazione del presente Editto, debbono pagare, e con effetto haver pagato tutto ciò che devono per le partite di detti Livelli spettanti alli detti Conti Attendoli Bolognini nelle mani delle infrascritte persone elette per tale facultà e scossa come sopra, altrimenti spirato detto termine de giorni tre et non havendo fatti li loro rispettivi pagamenti di detti Livelli, dovuti come sopra, si concede licenza e ampla facultà alli detti Conti istanti come sopra di poter fare ogni opportuna esecuzione Reale contro li debitori renitenti e negligenti al suddetto pagamento e di poter anche passare alla vendita dei pegni eseguiti al pubblico incanto ad effetto di poterli soddisfare per le somme rispettivamente dovute da debitori come sopra con le spese e danni etc. eccettuati però per hora quelli che furono stati citati in causa dei pagamenti de' suddetti livelli e hanno fatte le loro rispettive contraddizioni avanti il prefato Illustrissimo Magistrato pendente tuttavia la cognitione d'esse, et ciò fin tanto che dal prefato Illustrissimo Magistrato sarà dichiarato quello che sarà giustizia e dell'affissione e publicatione si darà piena fede alla relatione di qualsivoglia pubblico servitore ecc. ecc. (1).

---

(1) Archivio Bolognini-Morando.

Un documento interessantissimo dei conflitti cruenti tra i Bolognini Attendolo ed i Barasa ci viene offerto dalla seguente lettera datata da S. Angelo il 26 Marzo 1631 scritta dal « Rettore » di quell'epoca (1) Orazio Gorla al Vescovo Mons. Clemente Gera :

« Reverendo Signor Mio Padron Colendissimo! In S. Angelo ve ne sono sempre di nuove e quel che è peggio sono nuove sporche. Quest'oggi al doppo pranzo in vicinanza dell'ore venti, mentre io attendevo in chiesa a catechizzare i fanciulli per abitarli chi alla sola confessione sacramentale e chi anche alla Comunione Paschale, secondo la loro età et capacità, ad un subito correndo è entrato in chiesa un giovine per nome Giovan Pietro Barasa figlio di Angelo Michele di S. Angelo gridando: Confessione, confessione! e gli pendeva giù una mano tagliata via di fresco e di ferro in una scaramuccia avuta col Baricello di S. Angelo nella quale pure detto Baricello è rimasto gravemente ferito, et a questora già morto dopo essendogli stati conferiti i conforti coi Sacramenti che si è potuto, cioè la Confessione Sacramentale e l'Ontione Estrema. Io subito ho confessato questo povero disgraziato, e perchè a giudizio delli periti poteva lo spasimo andare al cuore ho stimato bene dargli anche la Santissima Estrema Ontione, non l'ho comunicato perchè sovente gli venivano le nausee. Ora questo giovine ferito mel trovo di presente in Chiesa temendo egli se sorte la Giustizia. Sicchè ho stimato preciso mio dovere darne a V. E. Reverendissima minuto raguaglio e perchè sono molto angusto d'habitatione per modo di provvisione, sta

---

(1) Archivio Parrocchiale Vicariale di S. Angelo.



coricato su un piccolo letto nella prima stanza avanti la saletta. Mi fanno premurosa istanza i di lui parenti di dargli il permesso che trasporti il suo letto sopra l'organo, ma io questo non delibererò se non prima mi arriva il di lei ottimo indirizzo, anzi precisi comandi ed ordini. Riverendola col più profondo degli ossequi mi consacro di ogni comando di V. E. Reverendissima Orazio Gorla.»

Ed il Vescovo gli rispose subito per altergato aderendo alla richiesta dei parenti del Barazza (1).

L'episodio della sorella dei Baraza incarcerata dai Bolognini nella torre mastra del Castello, rivestito sin qui dal carattere di leggenda, e soltanto come tale riportato dal compilatore di queste note in un suo precedente volumetto (2) coll'accompagnamento di particolari (tramandati di generazione in generazione dal popolo) che riguardano i terrazzani che di notte tempo sfidando le archibugiate dei Bravi, facendosi scala l'un l'altro arrivano alla finestra ferriata della cella ove langue la Baraza, onde fornirla di conforti morali, cibi, leccornie e frutta, viene a ricevere una preziosa conferma storica dal contenuto di una lettera che il Rettore della Chiesa di S. Antonio Abate in S. Angelo scriveva in data 20 Febbraio 1667 al Padre Priore fra Carlo Boselli degli Eremitani di S. Agostino in S. Maria: « Molto Reverendissimo ed Illustrissimo Padre mio. Perchè suppongo, anzi mi peggio credere essere ritenuto servo di V. S. Reverendissima et a tutti codesti P. P. R. R. sono proprio a pregarla con qualche sua di dirmi se si accontenta si dia sepoltura nella mia Parrocchiale a quella povera sgra-

(1) Archivio Parrocchiale Vicariale di S. Angelo.

(2) Il Castello di S. Angelo, nelle origini, nelle vicende e nei restauri (1920, Ed. Spazzini).

ziata sorella delli Barasa hoggi hoccisa, e ciò perchè so essere sepultuari li predestinati. Vero è che a bocca mi è stato detto di sì ma che essendo io nimicho dei litiggi desidero qualche cosa più chiaro. Mi compatisca colla solita sua benignità mentre affettuosamente bacioli le sagre mani. Di V. S. padre M. R. Per Divozione et obbligatissimo: Giovanni Battista Bossi Rettore di S. Angelo » (1).

Ed il Padre Priore degli Agostiniani Fra Carlo Boselli, acconsente, non solo, ma scrive in risposta « li presto il concorso di tutti li miei Padri » (2).

Dunque la Barasa risulterebbe da questo invero interessantissimo documento, non solo incarcerata, ma « hoggi hoccisa ». Dai Bolognini? Per loro ordine? In carcere o fuori? Cosa che non risulta precisamente, ma che è di facile presunzione. Ma il dabben Rettore a scanso di fastidi e noie, o meglio per dirla con parole sue « perchè essendo io nimicho dei litiggi » non lo dice.

Quale sarebbe stato il delitto per il quale la Barasa fu uccisa, reclusa o no?

La leggenda ci tramanda la notizia che i Barasa furono ritenuti colpevoli della scomparsa di un capo-bravo dei Bolognini adescato ad un convegno amoroso dalla Barasa stessa e del quale più non si ebbero notizie.

La prova che i Barasa godevano il favore del popolo l'abbiamo in documenti dai quali risultano eletti a Commissari della Comunità nonchè a Reggenti della Carità, mentre non così dei Bolognini.

Gli Attendolo riuscirono a liberarsi di tali rivali, ma assai più tardi di quanto alcuni storici e cronisti scrissero poichè i Barasa figurano in documenti

(1) Archivio Parrocchiale Vicariale di S. Angelo.

(2) idem.

del XVII secolo, e, comunque non furono spenti ma soltanto fatti emigrare perchè a Lodi esistevano ancora nel primo quarto del XIX secolo.

#### CAPITOLO DECIMO

### Le scaramucce del Seicento

Il diciassettesimo secolo fu quello più movimentato della nostra vita cittadina se dobbiamo giudicare dai documenti rinvenuti in Archivio Vescovile, Parrocchiale ed altrove, che dimostrano quanto frequenti fossero le lotte cruente e fratricide tra i feudatari ed i Barasa ed i borghigiani uniti.

Sotto la data del 7 Settembre 1626 il Rettore di S. Angelo don Pietro Dragoni scrive la lettera seguente al Vescovo di Lodi Conte Ottaviano Maria Sforza (1): « Eccellenza Illustrissima e Reverendissima. Il Signor Podestà di S. Angelo mi ha ricercata licenza di poter esaminare i due fanti della Barasa retirati luno in casa mia l'altro nelle case dell'Hospitale, sospetti alla Giustizia, alla quale non ho vorsuto permetterlo prima che V. E. sia contenta. Perciò si compiacerà concederla, sendo che le ferite sono mortali, et questi signori (leggasi i Bolognini) sono tanto meritorî che meritano esserli concessa questa et ogni altra chosa. Sono stato dal signor Conte Paolo a chiedere licenza d'aspettare questi feriti retirati, quando saranno in buon essere, però in questa gli farà buona grazia il concederla che di tanto li resterà in obbligo ».

Ma il Vescovo tien duro e non concede nulla: « Non posso concedere licenza di esaminare in case di Chiesa chichessia; essa è negata anche a Lodi,

---

(1) Nel 1626 era vescovo di Lodi il novarese Clemente Gera. *N. d. Dir.*

Li feriti stiano pur dove sono sin quando le ferite miglioreranno » (1).

La cronaca è tutta cosparsa di questi episodi di sangue.

L'8 Luglio 1627 (2) don Pietro Dragone stesso, Rettore di S. Angelo, Dottore in ambe le leggi, scrive al Vescovo di Lodi per chiedere consiglio in quanto che: « essendo venuto a S. Angelo et retirantosi nella Chiesa Parrocchiale per essere sicuro Tommaso Sumenza bandito dallo Stato egli desidererebbe trattenersi per quatro o sei giorni mentre che il signor conte Ferdinando Bolognini che lo protegge e vorebbe lo tenessi nella Chiesa Parrocchiale, tratti la pace. Al quale ho esposto che non lo posso fare senza licenza delli miei Illustrissimi Superiori.

Allora mi ha fatto pregare dal suddetto signor Conte acciò scriva a V. E. molto Illustrissima et Reverentissima che si compiaccia concedergli di stare quei sei giorni, depoi se ne andrà altrove al suo destino. Pertanto si compiaccia farmi intendere se si accontenta sì o no, acciò sappia quello che hanno da fare et esso spera la grazia stando la causa sua legittima che di tanta grazia resteranno obligatissimi et con tal fine le sue sante mani et prego per ogni sua felicità e contento. Di Vostra Eccellenza Illustrissima e Reverendissima, servo obligatissimo don Pietro Dragoni Rettore ».

Ed il Vescovo Ludovico dei conti Taverna risponde per altergato: « Si concede licenza per stare nella Chiesa, purchè ci stia segretamente et con modestia, et passati sei giorni se ne parta » (3).

(continua)

GIOVANNI PEDRAZZINI-SOBACCHI  
Segretario Comunale

(1) Archivio Parrocchiale S. Angelo.

(2) Nel 1627 era vescovo di Lodi il retro nominato Clemente Gera.  
N. d. Dir.

(3) Archivio Parrocchiale S. Angelo.

## BRICCIOLE DI STORIA

---

**Lettera di A. Manzoni** — I giornali politici annunziarono come fatto d'una certa importanza il dono che al S. P. Pio XI, a mezzo dell'E.mo Card. Maffi, fece la Sig.<sup>a</sup> Schiff, di Pisa, della lettera (autografo) che l'immortale Poeta Lombardo diresse alla figlia Vittorina educanda nel Collegio Cosway o delle Dame Inglesi qui in Lodi, in occasione della sua prima S. Comunione.

È una lettera piena di alto sentimento cristiano, di profonda fede nell'efficacia del S. Sacramento dell'Eucarestia come mezzo di sublimazione dell'anima umana; è in pari tempo un ben autorevole encomio ai meriti del cittadino nostro Istituto per il ministero suo di fine e sana educazione.

Va ricordato che nel Collegio Cosway il Manzoni pose ad educare due sue carissime figlie, la *Vittoria* che fu la settima e nacque a Milano il 17 Settembre 1822 — (a giorni quindi il suo centenario) — e poi la *Matilde* nata, nona ed ultima, il 30 Maggio 1830.

La Vittorina entrò nel Collegio Cosway nell'Agosto 1831. Nel quadro grande ad olio — opera del pittore Rottini e che si conserva in Collegio — la fondatrice Baronessa Cosway vi è figurata, egregiamente, in mezzo ad alcune suore ed educande: fra queste la *Vittorina Manzoni* corrisponde alla graziosa giovinetta che, ritta in piedi, legge in un libro tenuto alzato verso il viso.

Circa le ragioni che determinarono il collocamento delle due figlie del Manzoni nel Collegio Cosway, le

vicende della loro educazione e poi della loro vita, tutta soffusa di un grande spirito di quasi misteriosa destinazione, porta molte interessanti notizie l'elegante volume che, intorno appunto a « Vittoria e Matilde Manzoni », venne pubblicato nel 1910 a Pisa, presso lo Stabilimento Tipog. Succ. frat. Nistri, in N. di soli 50 esemplari, dalla parente loro la sig. Matilde Schiff-Giorgini.

Nella lettura di quei dolci ricordi di famiglia, qual viva commozione si prova e quante cose utili si vengono ad imparare!

**Esposizione di Arte Sacra a Milano** — Disposta signorilmente e con buon gusto nell'ex convento delle Grazie, raccolse un discreto numero di opere, delle quali parecchie di apprezzabile valore e merito.

Lodi nostra era rappresentata dai concittadini Mazzucotelli, Bignami e Vajani. Il primo espose alcuni lavori in ferro battuto; i secondi alcuni pastelli e bozzetti di grazioso effetto.

**Esposizione Artistica Internazionale a Venezia** — Anche a questa esposizione parteciparono due nostri concittadini, il Prof. Broglio e il Mazzucotelli Alessandre, con lavori di tale valore che meritavano di essere indicati (in uno studio riassuntivo che di tale Esposizione fece il De Benedetti nella *Nuova Antologia* del Giugno p. p.) quali caratterizzanti il riparto del *bianco-nero* (incisione all'acqua forte) e l'altro delle arti decorative, (*ferro battuto*).

A tutti i suddetti nostri artisti le migliori felicitazioni.

**Monumento ai Caduti** — Il 18 Giugno p. p. con intervento di S. E. il Sottosegr. Avv. O. Rossini, delle Au-

torità Cittadine, di numerosissime Associazioni e Rappresentanze, di molto popolo d'ogni condizione, venne inaugurato il Monumento che la pietà e la riconoscenza dei Lodigiani eresse ai 346 concittadini caduti sul campo di battaglia od altrove in conseguenza diretta del servizio prestato in zona di combattimento.

Il monumento è buona ideazione del nostro prof. E. Spelta; la statua in bronzo, raffigurante il milite che muore baciando la bandiera nazionale, è opera bella dello scultore Tedeschi di Novara; così i due gruppi in alto rilievo figuranti la *Pietà* e la *Riconoscenza*. — La lavorazione dei marmi ed ornati venne fatta dal nostro marmista sig. Marzagalli; quella dei sassi (serizzo) dal nostro Crosignani; la cancellata in ferro battuto, su disegno del Prof. Spelta, fu eseguita egregiamente dal nostro Dajocchi; i lavori di muratura, di posa del monumento vennero diretti dagli ing. Fiorini, Premoli e dal capomastro Agnelli.

L'impressione totale del monumento è di quieta imponenza, quali si addice a doveroso ricordo; esso è completo e non ammette aggiunta di sorta. Solo, come suggerì anche la Deputazione Storico Artistica, verranno apposte ai fianchi due lampade votive, in ferro battuto, a spese dell'Associazione *Madri e Vedove dei Caduti e Croce Rossa*; il Comune darà il faro elettrico che nottetempo lo illuminerà con luce cerulea quasi lunare.

### COSE DIALETTALI

Bernardino Biondelli, nell'opera sua classica sui *Dialetti gallo-italici*, propose agli studiosi di diverse città del Piemonte, della Lombardia, della Emilia, ecc. la traduzione nei rispettivi dialetti della parabola del *Figliuol prodigo*: per Lodi rispose il sac. prof. Cesare Vignati.

Questo sacerdote, alla sua volta, tentò uno studio sul dialetto lodigiano e propose ai diversi centri del nostro territorio, la traduzione del *Miracolo delle noci* (1): quella della nostra città la fece egli stesso: di questa discorreremo un'altra volta: ora ci piace pubblicare quella di don Egidio Rescalli, nel dialetto di Castiglione d'Adda.

### El miracoul dle nous. (2)

« Siou d chel miracoul dle nous cosa l' é stai tanti anni fa in chel nost counvent dla Roumagna? — Mi no, so nient, cunté (3) n pò su. — Oh ghi da savè donca che in chel convent ghera oun nost pader clera 'n sant om, el gheva noum padr Macari. Oun dì d'invern, passand pr'oun satiroulin 'n doun camp d'vun che 'n voureva ben, n'om bon an lu; 'l padr Macari l'ha vist st costù vsin alla so gran nous e quater paisan coi segurin i taievoun zu per trala per terra. — Sagh fiou a cla pianta lì? 'l gh' dis 'l padr Macari. — Jen tanti ani ch' fa miga d'nous e mi farò dla legna. — Fè no insi, fè no insi, 'l gha di lu; guardè che in stan l farà pou nous che feuie (4) — Lu, ch'el saveva che om l'era, l'ordina a quei ch' lavoueva de tra a mo la terra sulle radis, e ciamad 'l padr cl' andeva per la so strada — Padr Macari, el gh' dis, quel che vignarà zou la mità la sarà pr 'l counvent. — La vous l'è corsa e tuti courivoun per curiosità a guardà la nous. Quand l'è stai la primavera oh s'avessou mai vist quanti fiouri quante nous! Ch 'l bon benefatour 'l gh'ha gnan avud 'l gust d'trai zou, prchè l'ghavud subt 'l merit dla so carità. Ma 'l pu bel miracoul senti coume l'e stai. Ch'l brau om 'l gheva un fioul cattiou, ma propri cattiou. Sicchè quand

(1) MANZONI, *I Promessi Sposi*, Cap. III.

(2) Il dittongo *ou* si pronuncia come l'*u* toscano.

(3) La vocale *u* si pronuncia chiusa come l'*u* francese.

(4) Il dittongo *eu* si pronuncia come il francese.



l'è stai 'l temp 'l zercot l'è andai a teu la mità ch'ndeva al counvent, e lu ch' l birbon d' ch' l fioul el ga respost el'ha mai sentid a di sta roba e chel seva miga che i capusin i savessu fa d' le nous. Ma siou s'è capitad? Oun di, senti questa ch' lè puss'è bella, chel birbon 'l tira di so amis dla stessa canaia e 'n sì da bislac da ostarié 'l cuntava su la storia d' la nous e 'l ridiva adré i fra. Ch' i giouven so compagni ian volud 'ndà a ved ch' l mucc d' nous, e lu 'l ghi ha menadi. Vouriv olter? el derv la porta, e 'l va al canton dove gh'era 'l mucc, e 'l dis: guardé: e 'l guarda anca lu, e 'l ved un bel mucc de feuie seche.

Guardé un po' che esempi? el convent in scambi d' perdegh 'l gha guadagnad, perchè dop ch' el fatt la zerca d' le nous l'era sempr tanta che vun 'l gha fin fai la carità d'un asen al povr zercot ch' l ghiutes a portà le nous a ca. E steva tant euli che tutti i povret iandevun a teun pr lour, perchè num sem comm 'l mar ch' ciapa l'acqua da tutt le part e na dà a tutti i fiumi. >

\*\*

Quel bravo sacerdote traduttore prosegue per conto suo: Ho fatto ciò che potei alla meglio. Qui poi in paese corrono queste sentenze, o proverbi, o detti ch'io non saprei come meglio chiamare.

« — Dicono *Castion* con l'ò pronunciato largo all'uso francese, non però nasale la *enne*. Dicono *Couion* pronunciato come sopra. I contadini dicono che non piove sebbene il cielo sia sparso di piccole nuvolette, e dicono perchè *i nigori fan pan*. Così alla sera cadendo il sole rosseggiante, dicono: *aria rossa o ch' pieu o ch' boffa* (cioè spirar vento, fosse dedotto dal latino = *sole rubente mane At*). Così dicono quando il sole dà una luce piuttosto giallognola perchè intersecata da vapori nei quali avviene, secondo i fisici, rifrazione: *quand 'l soul se guarda in*

*dré alla mattina l'acqua ai pé.* E volendo dire delle rarità del paese io da fanciullo ho sentito e sento qualche volta ancora adesso pronunciare: *In Castion ghè la scalinada, 'l campanon e l'ourganon, 'l cardenzin d' San Bernardin* (cioè piccolissimo organo di 10 registri) *ma ch veul sent 'na bella sonada vaga a la Nounziada* (Chiesa che ha un organetto che anche adesso fa conoscere una volta essere stato dolce e buono).

Del resto non saprei dire; cose veramente originarie del paese non è possibile trovare, mi pare, essendo detto paese vicino a Codogno e Casale perciò miscuglio di dialetti, ma nessuno proprio. »

L'amico affezionatissimo

D. EGIDIO RESCALLI.

#### DONI PERVENUTI AL CIVICO MUSEO

1. Dal sig. Benvenuto Benvenuto, esecutore testamentario e fiduciario del pittore Vittorio Grubicy:

Due dipinti ad acquerello rappresentanti fiori, autrice la signora Mola-Grubicy nostra concittadina;

Un dipinto ad olio del Grubicy, rappresentante un tramonto autunnale con relativa elegante cornice.

2. Dal pittore prof. Emilio Magistretti, suo quadro su tela e relativa cornice, avente per titolo: *Estremo dolore.*

3. Dal signor Angelo Sala: tre statuette in legno, saggi di lavori degli abitanti della Val Gardena.

4. Dal sig. Napo Albergoni di Crema: piccola veduta della città di Lodi e dell'antico ponte in legno.

5. Dai fratelli Gorresio: piccolo bassorilievo in terra cotta d'Isidoro Squintani, rappresentante un bersagliere che attacca un dragone austriaco a cavallo.

6. Il Comitato per l'erezione del Ricordo ai Caduti lodigiani nell'ultima grande guerra ha donato la statua in gesso dello scultore G. B. Tedeschi, fusa poi in bronzo col debito ingrandimento.

Il tenente colonnello del Genio Cav. Gustavo Pasi ha donato due anfore romane ancor nuove, da lui fatte scavare nei pressi di Padova durante il ripiegamento delle nostre armate dopo Caporetto.

## DONI PERVENUTI ALLA CIVICA BIBLIOTECA

1. Dal Sig. Cav. Ing. Angelo Terzaghi :

Queen Victoria by Richard R. Holmes, F. S. A. Roussod, Valadon et C. 1897.

Storia di Roma dalle origini alla caduta dell' Impero d'occidente, narrata da Francesco Bertolini e illustrata da Lodovico Pogliaghi, Milano, Treves, 1890.

La Sacra Bibbia, trad. di Mons. A. Martini; con disegni di G. Dorè, Milano, Treves, 1888. Voll. due.

2. Dal m. Giovanni Agnelli: L'Educazione dei Sordomuti nel Lodigiano. A. 1832-1898. Manoscritto dello stesso donatore.

Tentativo radicale di una grammatica Pratico-teorico-pratica: manoscritto dello stesso donatore.

3. Dal prof. dott. cav. Mario Minoia: La « Divina Commedia » di Dante Alighieri, con Note per cura di Giuseppe Campi. Torino, Unione Tip. Ed. 1888-1893, Voll. 4, con illustraz. di C. Adamolli.

4. Dal Signor Vittorio Beonio Brocchieri: E. Levi: Uguccione da Lodi e i primordi della poesia italiana. Firenze, L. Battistelli, 1921.

5. Dall'A. Guido Crotti: Selvette al sole. Soc. edit. « Il Semiatore », 1922.

6. Guido Rustico: Mostra dantesca della Biblioteca Negroni di Novara. Novara, E. Cattaneo, 1921. Dono del Bibliotecario G. Agnelli.

7. R. Soprintendenza dei Monumenti di Lombardia: Il convento delle Dame Vergini della Vettabbia in Milano. Milano, Bestetti e Tumminelli, 1922. Dono del Bibl. G. Agnelli.

8. Ministero per l'Agricoltura. Per la piccola proprietà rurale e montana Vol. II. Roma, Lodovico Cecchini, 1922. Dono del Sig. Dott. Rag. Remo Vigorelli.

Il dott. cav. Giovanni Battista Rossi ha elargito L. 300, con cui fu acquistato il materiale raccolto dal defunto maestro Bassiano Griffini per la compilazione del dizionario del dialetto lodigiano.

A tutti questi generosi e gentili donatori la nostra Deputazione pel Museo e la Civica Biblioteca rinnova i più vivi ringraziamenti.

I Canti di Giacomo Leopardi con introduzione e commento di Antonio Marenduzzo (dono di A. Marenduzzo).

Marenduzzo Ant. — Alcuni sinonimi della Lingua Italiana (dall'A.)

— I periodi della Letteratura Italiana (dall'A.).

— I caratteri dei periodi della Letteratura italiana (dall'A.).

— La Vita e l'opera di Giacomo Leopardi (Dall'A.).

## PUBBLICAZIONI AVUTE IN CAMBIO

nel 3.° trimestre 1922

- Archiginnasio (L') A VIII. 1-3.  
Archivio Storico Lombardo 1922, fasc. 1-12.  
Archivum Franciscanum historicum, A. XV, 1-2.  
Ateneo Veneto, 1921-1922.  
Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia patria per le provincie di Romagna, fasc. 1-3.  
Atti dell'Accademia degli Agiati di Rovereto. Ser. IV, vol. V.  
Atlante stradale del Regno d'Italia, fasc. 1, 2, 3.  
Bollettino Araldico storico genealogico. A. XVI, n. 6, 7, 8.  
Bollettino Storico della Svizzera Italiana, 1922, n. 2.  
Bollettino Storico Piacentino, fasc. 3.  
Bollettino della Biblioteca di Bergamo, 1922, n. 1.  
Bollettino d'Arte del Ministero della Pubblica Istruzione. A. I, Ser. 2<sup>a</sup>, N. 1-2; A. II, n. 1.  
Bollettino storico per la Provincia di Novara, 1922, n. 2.  
Brixia Sacra, fasc. 3, 4.  
Bullettino Storico Pistoiese, fasc. 3.  
Bullettino Senese di Storia Patria, 1922, n. 1.  
Commentari dell'Ateneo di Brescia, A. 1921.  
Illustrazione Camuna, 1922, n. 6, 7, 8-10.  
Lombardia (La). Rivista delle provincie Lombarde A. I, n. I; a. II, n. 1, 2.  
Madonna Verona. N. 56, 57.  
Novaria, n. 3.  
Rivista storica benedettina, 31 Agosto 1922.  
Sorgente (La), 1922, n. 7-8, 9-10.  
Strade (Le), 1922, n. 8, 9.  
Vie (Le) d'Italia, 1922, n. 8, 9.
- Ugo da Como, Albe bresciane di redenzioni sociali alla fine del secolo XVIII.  
Terra promessa (dal Touring Club ital.).

*Hanno soddisfatto l'abbonamento nel III.° trimestre i seguenti associati:*

Maestro Luigi Giulini - Prev. Prof. D. Gius. Rolla - Dott. Cav. P. Bulloni - Dott. O. Garzia - Prof. Dott. cav. M. Minoia - Dott. E. Maffina - Arcip. D. Rinaldo Ongaro - Ing. G. Sencini - Ing. B. Felli - Arcip. D. Francesco Bonvini - Can. Dott. D. A. Toriellii - Ing. G. Pizzamiglio - Convilto Com. femm. - Dott. A. Maggi - Rag. A. Scaroni - Felice Alberto Ghisi - Geo. Cazzulani - S. E. Rev. Mons. Vescovo - Ant. Dossena - Romolo Codecasa - Avv. G. A. Villa - Società Operaia di Casalpusterlengo.

**Si pregano gli altri a voler soddisfare con cortese sollecitudine il loro abbonamento.**

# Archivio Storico per la Città e i Comuni

del Circondario e della Diocesi  
DI LODI

## FRANCHINO GAFFURIO

NEL QUARTO CENTENARIO DI SUA MORTE  
(1522-1922)

Nel codice membranaceo manoscritto di Franchino Gaffurio esistente nella Biblioteca laudense, redatto nel 1500, e che tratta della *Armonia istrumentale*, nell'ultima pagina è la seguente fede di nascita di Franchino, vergata in caratteri rossi: *Natus est die iovis quatuordecimo hora duodecima anno millesimo quadringentesimo quinquagesimo primo* (14 gennaio 1451).

Pantaleo Malegolo, cittadino lodigiano, contemporaneo e allievo del Gaffurio, che nell'ultimo foglio dell'opera sopranominata ci ha lasciato un compendio della vita del nostro musicista (1), assevera che Franchino nacque in Lodi dal padre Bettino, del paese di Lemine bergamasco, soldato valoroso a piedi ed a cavallo, e dalla madre Caterina Fissiraga, castissima donna, indubbiamente lodigiana.

Da fanciullo Franchino fu avviato al sacerdozio, ed attese anche con la massima alacrità agli studi musicali in patria avendo da prima come maestro fra Giovanni Godendach carmelita. Dopo questi rudimenti stabilì di lasciare la patria e andò a Mantova presso il padre, allora al servizio del marchese Lodovico Gonzaga, e là attese per due anni allo studio con aspra fatica (così scrive

(1) V. anche in ARGELLATI: *Bibliotheca Scriptorum Mediolanensium*, Vol. I, p. CCCLV e segg. quanto riporta G. A. SASSI nella *Historia Typographico-Literaria Mediolanensis*.

il citato Malegolo) di giorno e di notte: molto scrisse con la massima diligenza nella speculazione e sull'azione dell'arte, facendo sempre più sottili meditazioni.

Il Gaffurio andò quindi a Verona, ove si fermò per altri due anni e insegnò pubblicamente e compose *colloqui* e il *Fiore* d'istruzione musicale ed altre cose del genere. Il cardinale Prospero Adorno chiamò il Gaffurio a Genova: quivi il nostro professò per un anno circa; poi, espulso l'Adorno da Battista Campofregoso e da Bona Maria e Gian Galeazzo Sforza duchi di Milano dalla città di Genova, il Gaffurio seguì l'Adorno a Napoli, ove subito si mise in relazione con Filippino Bonomi lodigiano, maestro di Cappella di re Ferdinando, e segretario di Stato dello stesso monarca.

A Napoli, continua il Malegolo, sempre esercitandosi nella meditazione musicale, divenne tanto eccellente che non esitò a discutere con grande sottigliezza, con Giovanni Tintore, Guglielmo Guarnerio e Bernardo Hycart e parecchi altri chiarissimi musicisti. Compose allora il *Trattato Theoricum opus musicae disciplinae*, opera sottilissima, dedicandola al duca di Milano Lodovico Maria Sforza detto il Moro.

Scoppiata allora in Città la peste e la guerra dei Turchi che distrussero tutto quanto incontrarono nella Puglia, avendo già espugnato Otranto, e forse anche perchè l'Adorno, spogliato de' suoi beni, non potea più nulla per la sua fortuna, il Gaffurio ritornò in patria, e fu mandato dal marchese Carlo Pallavicino, vescovo di Lodi, a Monticelli d'Ongina sul Cremonese ad insegnare il canto ai fanciulli di quella collegiata.

A Monticelli il Gaffurio si fermò circa tre anni e incominciò a scrivere la *Practica Musicae*. Frattanto, vinto dalle preghiere dei cittadini, incitato dallo stipendio promessogli, andò a Bergamo (1). Ma seguita tosto la guerra

---

(1) Queste sono parole del Malegolo. In una pubblicazione intitolata: *Il pio Istituto musicale Donizetti* in Bergamo si legge un contratto del 19 maggio 1483, in seguito al quale il Gaffurio acconsente a dimorare in

che ai Bergamaschi aveva portato il Duca di Milano, il Gaffurio si vide costretto a ritornare in patria.

Finalmente, continua il biografo, acceso dalla fama di lui e dal suo amore alle discipline musicali, Romano Barni, canonico lodigiano e Vicario Generale del cardinale Stefano Nardini, arcivescovo di Milano, indusse il Gaffurio a recarsi presso di lui. Infatti negli *Annali della Fabbrica del Duomo di Milano* (1) sotto il 27 Aprile 1484, troviamo Franchino Gaffurio *de Laude* eletto maestro *bischantandi et docendi biscantare pueros in Camposanto* (2) *cum mensuali salario flor. 5*. Dagli stessi *Annali* (19 Aprile 1490) si legge un ordine al prete Franchino Gaffurio di trasportarsi a Mantova dal maestro Luca Paperio, fiorentino, ingegnere del marchese di Mantova per condurlo a Milano, con lettere ducali da presentare al Marchese: il Paperio doveva vedere e giudicare i modelli eseguiti per il tiburio della Cattedrale.

Pare che il Gaffurio, a Milano, almeno allora, non versasse in floride condizioni pecuniarie, giacchè lo vediamo (22 aprile 1493) chiedere a Lodovico il Moro il clericato di Senezio nella plebe di Pontirolo. Lo stesso Lodovico, scrivendo al cardinale Ascanio suo fratello a Roma, esprime il desiderio che la Chiesa curata di Melzo passasse al *preyte Franchino Gaffuro sacerdote costumato, litteratissimo, et tanto perito in musicha quanto alcun altro*. Il 1 settembre del 1494 Jacopo Antiquario, segretario ducale, impetrò pel Gaffurio un canonicato nella

---

Bergamo un anno e più a beneplacito delle due parti per essere Cappellano della chiesa di Santa Maria, a celebrare la Messa e i divini Uffici in essa chiesa e cantare in canto fermo e figurato secondo le eventuali solennità, istruire tutti i chierici salariati in essa chiesa nel canto fermo e figurato, dietro il compenso di cento lire imperiali all'anno, più l'alloggio e la somministrazione di determinate cibarie. — Ma, a quanto si rileva da altri documenti, appare che Franchino, se fu a Bergamo, non vi stette che breve tempo, come risulta dal Malegolo suo biografo.

(1) Vol. III, p. 22.

(2) Uno dei locali che sorgevano anticamente sulla piazzetta posta dietro il Duomo (*Arch. Stor. Lomb.*, Vol. X, p. 211).

chiesa di Santo Stefano di Criviasca diocesi di Milano, non avendo il Gaffurio altro beneficio che quello della Chiesa curata di San Marcellino in Milano di piccola entrata (1). Così pure il Gaffurio, a mezzo dello stesso Antiquario, fece chiedere al Duca (10 dic. 1497) il beneficio della Cappella di S. Ambrogio nella Cattedrale di Lodi (2).

Nella pianta delle spese per l'università di Pavia (a. 1498) (3) — *Ad Lecturam musices*, si legge: « *D. Presb. Franchinus Gaffurius Mediol. legens pro pagis 12 a L. 6, 9, 8, pro paga L. 77 10.* » Ma Emilio Motta, nel suo articolo: « *Musici alla corte degli Sforza* » contesta al Porro, autore dell'articolo appena sopracitato (4) che il Gaffurio sia stato a Pavia professore avendo il Porro letto *Mediol. legens*, invece di *in Mediol. legens*. Su ciò ritorneremo in seguito.

Fu pure detto che il musico lodigiano abbia insegnato anche a Bologna. Ciò non risulta: il Malegolo, nel suo Compendio della vita del Gaffurio, non parla nè di Pavia nè di Bologna come luoghi di residenza del nostro.

« La estimazione di quest'uomo, continua il biografo, presso i personaggi più distinti crebbe con tanto ardore pel suo valore singolare così che fu preposto agli altri cantori, senza concorso, appena arrivato a Milano, per saldo consenso di tutti i presuli della Cattedrale ai 22 gennaio 1484. Tutta la cittadinanza è testimonia a quanto l'opera sua abbia giovato coll'insegnare, col leggere e col dettare musica, e testimoni sono tutti i discepoli che egli istruì. Inoltre diede alla stampa infiniti volumi, di cui due tra gli altri eminenti, *la Teorica* e *la Pratica*, perchè altre opere egli aveva composto in questa inclita città, forse con minor diligenza quasi plasmata con argilla di fresco cavata e conformata compreso qualche o-

(1) *Bollettino della Svizzera Italiana*, 1894, n. 3-4, e *Arch. Stor. Lod.*, 1894, p. 44.

(2) *Arch. Stor. Lomb.*, Vol. V, pagg. 545-550.

(3) *Arch. Stor. Lomb.*, Vol. V, p. 507-512.

(4) *Id. id.*



pera in lingua vulgare. Inoltre a sue spese e cura, per opera di diversi traduttori, furono traslate in latino opere musicali greehe di Aristide Quintiliano, di Emanuele Briennio, *L'Introduttorio* di Baccheo il vecchio e *l'Armonia* di Tolomeo. Da ultimo è uscito il presente volume dell'*Armonia istrumentale* che compose a 49 anni di età, che dedicò a Bonifacio Simonetta abate di San Stefano laudense, uomo studiosissimo di tutte le scienze, come massima prova della propria osservanza verso di lui. Chiunque consideri la materia di quest'opera e la scruti profondamente deve confessare che l'Autore condusse alla ultima perfezione quell'arte musicale che gli antichi avevano iniziato; per il che, se qualcuno può sentirsi sicuro di una vita bene spesa e del premio delle fatiche, che è la gloria e la coscienza appagata, credo che debba essere Franchinio Gaffurio più di tutti, il quale potè co' suoi lavori rendersi devoti i suoi contemporanei » (1).

\*  
\* \*

Diamo qui l'attestato di morte del Gaffurio estratto dall'Archivio di Stato di Milano. NECROLOGIO: 1522. 24 giugno: Porta Comacina; San Marcellino.

✠ *Rev.dus Dominus Presbiter Franchinus Gaffurius annorum LXXX, rector ecclesiae S. Marcellini ex febre tertiana dupla in 2<sup>o</sup> mense sine suspicione, iudici Magistri Oldrati Martignoni.*

È necessario rilevare qui un errore di cronologia. Noi abbiamo veduto in principio di queste pagine che il Gaffurio è nato il 14 di gennaio, alle ore dodici dell'anno millesimo quattrocentesimo quinquagesimo primo, cioè il 14 gennaio 1451. Facendo morire ottuagenario il Gaffurio il conto non torna, perchè nel 1522 aveva 71 anni e non 80. Questo *ottanta*, rotondo, è certo numero approssimativo, ideale, suggerito forse dallo stato molto cadente del nostro musico e non per dichiarazione

(1) PANTALEO MALEGOLO, *Compendio*, ecc. ecc. ms. in fondo al volume pure ms., che tratta della *Musica istrumentale*, nella Laudense.

del musico stesso che probabilmente non fu interrogato in proposito dell'età sua prima che morisse; mentre invece la sua nascita è specificata in numeri ordinari in tutte lettere in modo da non lasciar dubbi, e dallo stesso Gaffurio dettati e veduti e riveduti tante volte e non mai corretti. D'altronde il Malegolo, nel suo compendio, assevera chiaramente che *Die vero veneris vigesimo septimo mensis Martij hoc opus tradidit absolutum anno Millessimo quingentesimo: Laus Deo* (1). Di più nell'ultime righe della biografia è detto pure che il volume della *Musica Istrumentate* è stato composto quando l'Autore era nel cinquantesimo anno. E questo fia suggel... con quel che segue.

\*  
\* \*

Circa l'opera di Franchino Gaffurio, ignari come siamo di musicali discipline, siamo ricorsi ad un egregio signore della nostra Lodi, che nella storia e nell'arte musicale è versatissimo: a questo signore i nostri vivissimi ringraziamenti per l'aiuto tanto gentilmente prestoci.

« Dire dell'opera del Gaffurio, e come teorico dell'arte dei suoni, e come compositore, è compito arduo, quando si è costretti a rimanere nell'ambito di un breve cenno. Occorrerebbe, a chiarir bene l'importanza di tale opera, porla in rapporto con lo stato della musica sulla fine del 400, e conoscere quello che rimane delle composizioni del Gaffurio (messe e mottetti, per la maggior parte). Un pregevole contributo allo studio di questo argomento lo ha dato recentemente l'egr. prof. Gaetano Cesari, bibliotecario del Conservatorio musicale di Milano in una dotta e limpida monografia sul tema: *Musica e Musicisti alla Corte Sforzesca*, inserita nel IV ed ultimo volume dell'opera poderosa « *La Corte di Lodovico il Moro* » di F. Malaguzzi Valeri. Il Cesari rende, finalmente, giustizia al

---

(1) L'opera *Musica Istrumentalis* fu finita il 27 marzo 1500: iscrizione in caratteri rossi, nell'ultima pagina.

nostro grande concittadino, anche come compositore: e di questo riconoscimento gli siamo grati.

« Il Gaffurio nelle sue opere didascaliche, tra le quali primeggia la *Practica Musica*, si palesò sopra tutto un semplificatore e un coordinatore, mettendosi in netta opposizione coll'ormai antiquata pedantesca intricatissima teoria musicale mensuralista: degenerazione di quella che era stata, ed ancor era, la fiorente benemerita scuola franco-fiamminga. Egli pose lo studio della musica a portata di tutti i cultori dell'arte, svincolandoli da quell'intrigo inestricabile che, in mano alla gente del mestiere, rappresentava quasi una garanzia di monopolio: qualche cosa di simile al formulario miserando sotto il quale i vecchi maestri cantori di Norimberga avevano soffocato ogni slancio di ispirazione originale.

« Il Gaffurio espone la praxis musicale in tutte le forme allora conosciute: la *vocale* chiesastica, e quella profana (figurata), insegnando la giusta proporzione e il razionale raggruppamento dei registri del canto; la *strumentale*, anch'essa trattata e come sviluppo melodico, e come intreccio armonico-contrappuntistico; infine, necessario complemento di questa, la tecnica dell'*organo*. Caratteristica di questa opera eccelsa e dell'*Armonia strumentale* (oltre la schiettezza e l'efficacia della esposizione dottrinarica) è l'abbondanza degli esempi, e l'accuratezza dei disegni illustrativi.

« Ma il principio, veramente decisivo per l'evoluzione dell'arte, è quello che il Gaffurio, precorrendo i tempi, segnò coll'affermare e dimostrare come non basti all'esistenza del pensiero musicale la linea melodica, ma sia necessario il coordinamento delle parti in un tutto armonioso, capace di rendere la complessità del pensiero stesso. È ciò che felicemente l'Autore esprime col motto: *Discordia concors.* »

« Era una geniale trovata, feconda di conseguenze; ed era anche il modo di agevolare il ritorno dalle aride complicazioni contrappuntistiche a forme più snelle e popolari: alla musica sentita e sincera.

« Se occorressero altre prove a dimostrare che il Gaffurio fu, entro certi limiti, un innovatore, basterebbe ricordare la guerra che i tenaci assertori delle forme convenzionali mossero all'opera sua: guerra che Franchino, tempra onesta ma battagliera, fronteggiò valorosamente.

\*  
\* \*

« E il compositore? Disgraziatamente, le opere musicali del Gaffurio sono pressochè ignorate: giacciono polverose e inerti negli archivi, oggetto di studio a pochi eletti.

« Gli esempi che il Cesari ne riproduce, nella notazione originale e nel trasporto in notazione moderna, danno già la sensazione di una bellezza severa, eppure movimentata: con certi elementi armonici che per quei tempi dovevano sembrare eresie, ma che poi passarono nel dominio usuale dell'arte, ed ancora vi durano.

« L'archivio della Fabbrica del Duomo di Milano contiene più di settanta opere del Gaffurio; qualche opera sua esiste nella Palatina di Parma.

« La città di Lodi che al grande musicista diede i natali e il primo fondamentale avviamento teorico e pratico, non ne possiede che le opere didascaliche.

« Ma è soprattutto dell'opera del compositore che occorre oggi occuparsi. I progressi raggiunti dal Gaffurio nella tecnica e nella semiografia dell'arte possono senza dubbio interessare: ma come studio di erudizione. Quanto invece gioverebbe il render nota la creazione musicale di questo ferace ingegno proclamato ai suoi tempi *splendidum urbis lumen*, non certo perchè abbia fatto richiamo alle teorie bizantine sulla guida del sistema astronomico di Tolomeo, o perchè sia stato l'introduttore del principio esacordale, della quinta minore e della settima maggiore arditamente impiegate; ma perchè l'opera sua di compositore deve aver riscosso, per doti intrinseche di genialità, il plauso dei contemporanei.

« Se un tanto fulgore di musicista fosse sorto in Germania, i suoi lavori sarebbero stati editi e divulgati in

magnifici esemplari. L'Italia lascia pubblicare persino le prodigiose creazioni palestriniane dagli stranieri.

« Ebbene: noi pensiamo che, ossequente a un dovere cittadino, la Deputazione storico-artistica lodigiana troverà modo di ottenere dagli archivi che conservano, chiusi ad ogni raggio di sole, i lavori di colui che aperse la via alle opere giganti del più grande dei maestri fiamminghi, Orlando Lasso, e del più grande dei maestri italiani, Pier Luigi da Palestrina (1), (fioriti qualche decina d'anni dopo di lui), la copia dei suoi componimenti.

« Nè possiamo credere che il nostro voto appaia indiscreto: non essendo neppure pensabile che gli archivi musicali rappresentino il cimitero delle grandi opere del passato anzichè la cauta loro custodia. »

\*  
\* \*

Franchino legò la sua libreria alla Scuola della B. V. Incoronata di Lodi; questa donazione deve essere avvenuta dopo il 1518; giacchè di quest'anno è un inventario della libreria dell'Incoronata, nel quale figurano, tra le opere musicali, anche quelle del Gaffurio (2). Una revisione delle opere gaffuriane e di quelle registrate nel sopra accennato inventario ci è riescita alquanto dolorosa, perchè ha constatato che molte di quelle opere sono andate smarrite. Abbiamo potuto riconoscere alcuni libri già appartenenti al Gaffurio perchè portano sul primo foglio la sua firma autografa: questi potrebbero essere di più se l'ignoranza dei rilegatori non avesse privato i libri del primo foglio dove generalmente si costuma scrivere il nome dei proprietari. È certo però che molti libri già appartenenti al nostro andarono qua e là dispersi nelle raccolte Arrigoni, Muoni, Passalacqua ed altri.

« Il Gaffurio (3) dettò pel primo teoria musicale in

(1) *Palestrina 1514-1594 — Orlando Lasso 1520-1594 — Gaffurio 1451-1522.*

(2) *Archivio Storico Lodigiano*, A. 1909, pag. 162 e sgg.

(3) Riportiamo qui parte dell'articolo intitolato: *Maestri di Cappella del Duomo di Milano*, di DAMIANO MUONI, nell'*Archivio Storico Lombardo*, 1883, p. 212.

lingua volgare, come fu il primo fra gli italiani a pubblicare colle stampe trattati di musica. Ecco le sue opere: *Teoria Musicae*, Napoli, Francesco Dino, 1480, e Milano, 1492. — *Practicae Musicae*, codice membranaceo, Milano, 1496, e Brescia, 1502. — *Angelicum ac divinum opus Musicae*, codice stampato in Milano, in lingua italiana nel 1508. — *De Armonia musicorum instrumentorum, opus quadripartitum*, Mediolani per Gotardum Pontanum, a. 1508. In fine di quest'ultimo volume trovasi la biografia del Gaffurio *ex scriptis Pantaleonis Maleguli Laudensis*, sul frontispizio rimarcasi una stampa in legno rappresentante il Gaffurio, come professore di musica, sulla cattedra, cogli uditori seduti in circolo: dalla sua bocca escono le parole: *Armonia est discordia concors*, e l'iscrizione intorno alla stampa dice: *Franc. Gafurius tria de musicis volumina Theoricam ac Practicam et Armonia instrumentorum accuratissime conscripsit*. Questa medesima stampa vedesi pure sul verso del secondo foglio di un prezioso Codice esistente nella Biblioteca di Belle Arti a Lione, scritto in caratteri nitidi e corretti, pieno di abbreviazioni, ornato di lettere capitali, di titoli e di figure armoniche, tracciato coll'inchiostro rosso; ma questo manoscritto offre altresì due miniature interessantissime, in una delle quali si scorge l'autore Franchino Gaffurio porgente la sua composizione a Jafred Charles, presidente del Delfinato pel Cristianissimo Re di Francia e Vice Cancelliere del Ducato di Milano, a cui è dedicata l'opera e le cui armi gentilizie sono dipinte nel terzo foglio. Altra opera del Gaffurio è l'*Apologia* stampata a Torino nel 1520.

« Tutti ammirarono l'altro superbo Codice *De Armonia instrumentali* col ritratto dell'autore Gaffurio (1), miniato sul frontispizio, che il Municipio di Lodi espose, nel 1881, alla Mostra internazionale musicale in Milano (2);

(1) Di ciò si parlerà appositamente in seguito.

(2) Dionigi Castelli (in *Arch. Stor. lod.*, III, p. 43) racconta che la Regina Margherita si trattenne a lungo estatica ad ammirare le opere del Gaffurio quando figurarono all'esposizione di Milano nel 1891 nelle sale del Conservatorio.

ma anche il Duomo di Milano, fra le tante cose del Gaffurio, espose: Un manoscritto con firma e dichiarazione autografa in data 23 giugno 1490, contenente: *Magnificat*, a 3 e 4 voci; *Antifona*, a 4 e 5 voci; *Litanie*, a 4 voci; uno *Stabat Mater* a 4 voci; *Motetti*, a 4 e 5 voci. — Altro manoscritto, contenente: *Messe* a 4 voci, *Motetti*, a 4 e 5 voci; *Sanctus*, a 4 voci ».

La Biblioteca laudense ne possiede tre delle opere sopra elencate; e cioè: *Practica Musice Franchini Gafori Laudensis*, in latino, codice membranaceo, legato tra due assicelle coperto di marocchino impresso, unite sul dorso da coreggiuole di cuoio. Formato cm. 29, 5×21; fogli 110; sul verso del 1.º è l'atto di consegna del Codice fatto dall'Amministrazione dell'Incoronata alla Biblioteca dei Filippini (a. 1694 nonas decembris). Sul recto del secondo foglio, tavola allegorica musicale (xilografia): in alto Apollo fiancheggiato dalle tre Grazie; a sinistra le Muse, come concorrenti all'arte musicale (canto, lirica, epopea, ecc.): nel centro la graduazione dei modi secondo la loro distanza di grado dalla nota fondamentale; il serpente sembra indicare la potenza dell'Empireo che apporta sulla terra gli elementi che la compongono (escluso il fuoco che tende all'alto): a destra i pianeti disposti secondo il sistema tolemaico; ognuno di loro è fiancheggiato da un tono e semitono disposto secondo i modi della tecnica o grammatica musicale del tempo. — Manca il foglio tra il 5º e il 6º; sul verso di questo dimostrazione grafica dell'estensione e portata, rapporto all'altezza dei suoni dei vari strumenti (naturali o artificiali) musicali (1). Sul recto dell'ultimo foglio, epistola manoscritta di Marco Sannuto patrizio veneto al Gaffurio; il verso del penultimo porta il nome dell'editore (Giovanni Pietro de Lomati), dello stampatore (Guglielmo Signerre), la data (30 settembre 1496). Sonvi belle inquadrature al principio dei libri 2º, 3º e 4º con medaglioni agli angoli; al 3º Libro, in basso, è delineata, in piccolo, la scuola gaffuriana.

(1) Xilografia ripetuta anche nel ms. della *Musica istrumentale*.

*Angelicum ac divinum opus Musicae Franchini Gafuri laudensis Regii musicae Ecclesieque Mediolanensis phonasci: materna lingua scriptum.* Codice membranaceo, legato c. s. formato cm. 40 × 21, 5); manca il primo foglio; fogli 46; sul recto del 3° foglio bella xilografia del Gaffurio e la sua scuola, di cui si è già parlato, col sonetto del prete Blanco de' Piccolomini lirico senense; bei contorni silografici sul verso del 4° foglio e sul recto del 5°; quasi ogni pagina porta disegni pel calcolo e l'insegnamento musicale. Sul verso del penultimo foglio la data: *Impressum Mediolani per Gotardum de Ponte anno Salutis millesimo quingentesimo octavo, die sextadecima septembris, etc.* Sul verso dell'ultimo foglio silografia di un organo colle illustrazioni musicali e rispettivo organista seduto su di un bassissimo sgabello.

*Musicae Istrumentalis;* magnifico codice manoscritto; formato: cm. 33 × 24, fogli 64; rilegato come gli altri due. Sul verso della coperta, firma autografa del Gaffurio. Il recto del terzo foglio, contornato da bella miniatura, porta a sinistra nella iniziale Q il ritratto di un prelato o, meglio, di un cantore; a destra un prete, vestito a nero seduto sopra un seggiolone col bracciolo a guisa di chimera e due musicanti ai piedi, con beretta e sottabito rossi in atto di cantare; sono abrase la faccia del sacerdote seduto, lo stemma a mezzo del lato inferiore e la metà superiore della pagina manoscritta. Di queste abrasioni terremo parola in seguito. In molte pagine sono disegni e calcoli per l'insegnamento, delineati in rosso colla massima accuratezza ed eleganza; diverse lettere capitali miniate. Sul recto del penultimo foglio, collo stesso carattere del testo è il compendio della vita del Gaffurio di Pantaleo Malegolo che si estende anche sul verso del foglio stesso, dove è anche l'atto di nascita del Gaffurio, l'anno in cui fu steso il libro (1500), e l'annotazione interessante della revisione del testo (1514), nonchè il tempo nel quale il Gaffurio insegnò nella metropolitana lombarda. Queste ultime righe sono scritte da mano diversa,



quella cioè che fece le correzioni e le aggiunte che si vedono in margine a diverse pagine.

\*  
\*\*

Negli *Annali della fabbrica del Duomo di Milano* (1) si parla di due codici, in principio di uno di questi, dove stanno manoscritte le opere del Gaffurio, leggesi quanto segue: *Labor capellae ecclesiae maioris Mediolani factus opera et sollicitudine Franchini Gafforii laudensis praefecti prefatae capellae, impensa vero venerabilis fabricae dictae ecclesiae, Anno Domini 1490, die 22 junii*. In fine dell'altro Codice, ms. c. s. sta scritto: *Liber Franchini Gaffurii musici praefitientis, die 22 junii 1527*. Sono bene una settantina le produzioni gaffuriane ivi registrate tra Messe, Motetti, Ingressa, Magnificat, Antifone, Litanie, Stabat Mater, ecc.

\*  
\*\*

Il Malegolo accenna ad alcune opere musicali fatte tradurre dal Gaffurio dal greco in latino idioma per servirsene nei propri studi. La *Laudense* possiede una di queste traduzioni. Trattasi di un bel codice manoscritto in pergamena, del formato cm. 25×18, di fogli 62, mancanti il terzo e l'ultimo. L'opera termina coi seguenti dati: *Manuelis Briennij de harmonia e greco in latinum versum opus per Joannem Franciscum Buranam veronensem ad hortatione et impensa Franchini Gaffurij laudensis musices professoris explicit feliciter die Jovis quinto Januarij 1497 hora XXI<sup>a</sup>, in Domibus ecclesiae Sancti Marcellini porte Cumane civitatis Mediolanij*: contiene molti disegni in inchiostro nero e rosso. Trovo nelle nostre memorie la notizia di un'altra opera in greco tradotta in latino dallo stesso Burana, esistente ora, si dice, nella Biblioteca di Verona.

Franchino Gaffurio fu anche editore di opere altrui: egli ebbe pel proprio concittadino Maffeo Vegio una

(1) Appendice, Vol. II, p. 168, 169.

singolare venerazione rinverdendone la memoria colla ristampa dell'opera sua capitale *De Educatione liberorum et eorum claris moribus* 1513 (1); dell'edizione di altre opere del celebre umanista lodigiano, quali: *Disceptatio inter terrae, solis et aurum*, — *Dialogus Veritatis et Fhilalitis*, — *Dialogus de foelicitate et miseria*, — *Astianax, Carmen*. Opere impresse in Milano, 13 maggio 1497 da Guglielmo Signerre *rothomagensem* (di Reims) regnante Lodovico Maria Sforza Anglo, duca dei Milanesi.

Altro volume stampato in Torino per Francesco de Sylva nel 1521 contiene: *Pompeana, Epigrammata — In Rusticos — Convivium Deorum — Bartho Filippinei Gaphuriani Nominis Assertoris in Jo. Vaginarium Bononien. Apologia*.

\*  
\* \*

Questa ultima opera ci porta a parlare brevemente delle dispute che il musico lodigiano ebbe con Giovanni Spatario professore di musica e maestro di Cappella di San Petronio in Bologna. Gli atti di antagonismo tra i due professori ebbero origine fortunatamente un po' tardo circa il 1518, colla pubblicazione del trattato gaffuriano della *Musica Istrumentale*. Incominciò lo Spatario coll'attaccare vivamente il Gaffurio; questi, manco a dirlo, rispose immediatamente con amara ironia. Una seconda lettera del professore bolognese accusa il Gaffurio di vanità e d'ignoranza. Il vecchio maestro di Milano ribatte spietatamente l'avversario, che intanto prende consiglio dai principali musici di Bologna, i quali si pronunciano, naturalmente, in favore del loro concittadino. Ad un'ultima lettera dello Spatario del 16 ottobre 1519 il Gaffurio non si degnò di rispondere, forse per dispetto e forse anche perchè molto avanzato negli anni: l'incarico però di dare allo Spatario il fatto suo fu preso da uno scolaro del Gaffurio, Bartolomeo Filippino che, a nome del Gaf-

(1) SAXIUS: *Hist. typog.* col. 336. — Zibaldone di *Memorie* nella *Laudense*, Vol. I, p. 483.

furio, scrisse l'apologia del proprio maestro dedicandola ad Antonio De Fahti, teologo e filosofo trevigiano, stampata a Torino da Francesco de Silva sul finire di settembre del 1521. In questa apologia piena di acrimonia e di classica erudizione, il professore bolognese è paragonato alla formica che vuol mangiare il leone; è tacciato d'insolenza, d'ignoranza, di imprudenza, petulanza, ingratitude; si prende in scherzo il nome del maestro bolognese chiamandolo *spadaro*, figlio di chi per mestiere faceva spade e foderi di spade, per cui dello Spataro rimase il nome dispregiativo di *Vaginario*.

Ad ogni modo però la vittoria rimase al Gaffurio ed alla scuola di Milano; e la bolognese dovette riconoscere d'aver errato nel voler rilevare nelle opere del Gaffurio errori affatto immaginari.

\*  
\*\*

Gli amici e gli allievi del Gaffurio in Milano tutti si adoperarono nel difendere chi in prosa e chi in versi crudi il loro maestro contro il suo antagonista Vaginario: noi abbiamo già nominato Bartolomeo Filippino; a questi aggiungiamo Dionigio Brippio, Giacomo Antonio Ricci di Milano, Gaudenzio Merula ed altri riputatissimi di Piacenza e di Parma (1).

Musicisti e cantori allievi del Gaffurio fiorirono anche in Lodi nel breve spazio di tempo in cui professò tra noi quale maestro dei cori. Nel maggio del 1474, il 20 di questo mese, in occasione della venuta a Lodi di Cristerno re di Danimarca, celebrò il vescovo Carlo Pallavicino di cui era ospite quel sovrano: vi concorsero molti cantori, *itaque erat praeclarus Musicus e Cantor Dominus Franchinus Gafforius*. Il re regalò un ducato a ciascun tibicino. (2) In un registro delle spese della Incoronata (3) troviamo menzionati tra gli anni 1498

(1) GASPARE OLDRINI, *Storia Musicale di Lodi* p. 70-71.

(2) C. CASATI, *Cronachetta di Lodi*, p. 60.

(3) Arch. della Congregazione di Carità di Lodi.

e il 1519 un Giorgio Bracco, cappellano e organista, Vincenzo Frigerio, Agostino Bonsignori, Luigi Pozzi di Vertova, Domenico Pontirolo, Vescovino del Vescovo, amico, discepolo, raccomandato dallo stesso Gaffurio, Falcone Casetti e Gabriele Concorreggio... (1)

Il Gaffurio coltivò pure la poesia e non poteva fare a meno. Di lui poetarono Pantaleo Malegolo, Cesare Sacco, Giovanni Andrea Sommariva, Luigi Agostino Brugazzi, Giorgio Villani, Gio. Giacomo Billia, Bartolomeo Ponteroli, tutti Lodigiani suoi contemporanei; più tardi lo cantò Giacomo Gabiano nella sua *Laudiade*; nel seicento Filiberto Villani; e Carlotta Ferrari, poetessa e maestra di musica nostra concittadina, verso il mezzo del secolo scorso, nel suo poemetto « dell'Arte » così favellava.

*E tu a fugar le teutonich'ombre  
Primo fra noi sorgevi, o mio Franchino,  
Quando ne fur l'ausonie menti ingombre;  
E a rimondar di sterpo il buon cammino,  
Dell'Adda umil, che a noi sì dolce suona  
Te Ludovico trasmutò all'Olon.*

Lodi volle perpetuare la fama dell'insigne maestro con iscrizione latina posta nell'audito destro della cattedrale sotto il campanile, ora murata nel Civico Museo:

D. O. M.

QUÆ DIV ARS MUSICA  
TEMPORIS CALAMITATE  
MEDIOLAN DELITVERAT

FRANCHINO GAFFURIO

AVCTORE E TENEBRIS  
OPTIME PRODIIT

1504

Alla memoria di lui fu dedicato un teatro sorto nella antica soppressa chiesa di Sant'Antonio, colla seguente iscrizione murata sotto l'atrio

(1) G. OLDRINI, *Storia musicale di Lodi*.

A

FRANCHINO GAFFURIO

NATO A LODI IL 14 GENNAIO 1451

MORTO A MILANO IL 24 GIUGNO 1522

DELLO STILE MELODICO

ALTISSIMO INNOVATORE

LA PATRIA RICONOSCENTE

1875

L'anno 1863 gli fu dedicata una via della Città, in questi ultimi tempi prese da Lui il nome una Scuola Musicale.

\* \* \*

Nel giugno del 1897 il dott. Diego Sant'Ambrogio nelle colonne della *Lega Lombarda*, n. 160; nella *Lombardia* del 27 giugno dello stesso anno, n. 174; di nuovo nella *Lega Lombarda* 17-18 agosto successivo, e finalmente nell'*Archivio Storico Lombardo*, Vol. VIII, II<sup>a</sup> Serie, p. 129 e segg., scrisse con molta erudizione diversi articoli intorno al monumento esistente nella chiesa di Santa Maria Maggiore di Treviso, cappella di San Giorgio, eretto, anzi fattosi erigere da Mercurio Bua, capitano degli Stradiotti al servizio della Repubblica Veneta. Questo monumento si vorrebbe opera di Agostino Busti, detto il Bambaia ed eretto in Pavia in onore del nostro Franchino nella persuasione che il Gaffurio stesso abbia professato Musica in quella università. Si scrisse molto di questo monumento pavese del 1522 ed in ogni senso; anche lo scrivente volle dire la sua in favore del celebre musico suo concittadino. Ma nuove indagini e nuove circostanze hanno ridotto lo scrivente a cambiare d'avviso.

Il Gaffurio, come si è detto replicatamente, morì il 21 Giugno 1522; non è possibile che nei pochi mesi restanti di quell'anno si sia eseguito quel monumento, come vorrebbe il Sant'Ambrogio. D'altronde è tutt'altro che provato che il Gaffurio abbia insegnato a Pavia. Il Malegolo, biografo sincrono del Gaffurio, non fa alcun cenno

dell'insegnamento del Gaffurio nell'Ateneo ticinese. L'errore in cui cadde il Porro fu, come abbiamo veduto, debitamente indicato e corretto dal Motta. E se il Gaffurio non insegnò a Pavia, a che il monumento? E perchè non erigerne uno a Milano ove il Gaffurio estrinsecò l'opera sua nella grande sua cattedrale? Il fatto di trovare il Gaffurio tra i professori d'Università deriva dall'aver il nostro musico esercitato l'opera sua da una cattedra universitaria milanese pareggiata a quelle dei professori di Pavia. Per questi motivi noi siamo costretti a scartare l'opinione del Santambrogio.

\*  
\* \*

In Lodi, specialmente sul finire dello scorso secolo, si era fatta strada la persuasione che il ritratto di Franchino Gaffurio fosse rappresentato in quella miniatura che campeggia nel recto del terzo foglio dell'opera gaffuriana dal titolo *Musicae Instrumentalis*. Fu appunto in quei tempi che il nostro scultore Giuseppe Bianchi plasmava in gesso una statuetta del nostro musico, e il prof. Cesare Ferrari pubblicava in litografia il ritratto in questione, e colla scorta della miniatura sopra indicata scolpiva un bel medaglione in gesso; statua e bassorilievo che si osservano nel nostro museo; opere, del resto, sbagliate e non per colpa dei due scultori.

\*  
\* \*

Sul *Corriere della Sera* del 22 dicembre 1895 l'illustre senatore architetto Luca Beltrami scriveva un articolo riguardante un ritratto attribuito a Leonardo, che rappresenta un musicante. Questo dipinto, su tavola, delle dimensioni di cm. 30 × 45, trovasi nella Pinacoteca ambrosiana, ripulito convenientemente dal prof. Cavenaghi. Il senatore Beltrami a prima vista attribuì il ritratto al Gaffurio; ma perchè si sapeva, ma erroneamente, che in un Codice della Laudense eravi il ritratto dello stesso musico, il presidente della Commissione che aveva l'incarico di riordinare la Pinacoteca, monsignore Achille

Ratti, allora Vice Prefetto dell'Ambrosiana ed ora sedente sulla Cattedra di San Pietro, richiese al bibliotecario comunale di Lodi una fotografia della miniatura in discorso: questi, onde semplificare l'operazione del confronto, portò il codice gaffuriano all'Ambrosiana, lo presentò al richiedente, osservandogli che erano in errore coloro che credevano quella miniatura rappresentasse il Gaffurio; e che, a suo parere, rappresentava invece un prelado al quale quell'opera doveva essere stata dedicata; disse che quella miniatura avrebbe potuto essere l'effigie di Ottaviano Maria Sforza vescovo di Lodi e nipote di Lodovico il Moro, il quale vescovo in seguito alla rovina dello zio, aveva dovuto abbandonare la sede di San Basiano e andarsene altrove.

Esaminando bene la intiera miniatura che inquadra la pagina si scorge infatti l'abrasione della dedica non solo, ma anche dello stemma del prelado nella parte inferiore della facciata, nonchè quella del volto di un religioso, seduto in cattedra, con due persone giovani alla sua destra in atto di cantare, portanti beretta e sott'abito rosso. Se inspiegabile è questa ultima raschiatura, spiegabilissima invece è quella delle prime due: caduto lo Sforza, partito il vescovo, la dedica e lo stemma dovettero scomparire: si conoscono ancora discretamente i segni dei due bastoni trasversalmente obliqui e quello della mitra e si possono baluginare anche alcune lettere formanti iscrizione intorno alla figura del Prelato o cantore state ricoperte da una spalmatura d'oro (?).

Le osservazioni del bibliotecario di Lodi furono tenute in conto, ma non fino al punto di assicurare che il ritratto dell'Ambrosiana rappresentasse indubbiamente il Gaffurio. Mons. Ceriani, l'on. Luca Beltrami videro e constatarono che i due ritratti non avevano nulla di comune; ed il Cavenaghi, nel suo studio, fu, manco a dirlo, dello stesso parere.

Anche trattandosi non di Ottaviano M. Sforza vescovo di Lodi, ma di Bonifacio Simonetta abate di Santo Stefano Lodigiano al quale il Codice della *Musica istru-*

*mentale* fu effettivamente dedicato, come risulta dallo scritto di Pantaleo Malegolo, le circostanze non mutano per nulla, giacchè questo prelado, per non essere travolto dalla disgrazia del celebre Cicco padre suo, decapitato a Pavia d'ordine di Lodovico il Moro (1480), dovette rifugiarsi a Roma; e Luigi XII di Francia, impadronitosi di Milano (1499), premiò della Commenda di Santo Stefano Scaramuccia Triulzio figlio di Gianfermo di Giangiacomo Triulzio (1). Ecco spiegata la ragione delle abrasioni del manoscritto gaffuriano. Diciamo « manoscritto » perchè quando questo fu stampato (a. 1518) e poi ristampato dal Sassi, nella biografia del Malegolo fu tolto il cenno riguardante il Simonetta.

La difficoltà principale che all'on. Beltrami si affacciava per la identificazione del musicista dipendeva dall'età di questo, al quale si attribuiva una trentina d'anni, mentre la data della morte del Gaffurio (1521) ne darebbe a questi una ottantina, motivo per cui al tempo nel quale si suppone dipinto il ritratto (a. 1483) il Gaffurio dovrebbe aver avuto ben 41 anni, ciò che non risulterebbe dal ritratto leonardiano. Ma l'errore è presto corretto e molto chiaramente.

I dati che noi abbiamo riferiti circa la nascita e la morte sono incontestabili (1451-1522); e se non bastano queste due date che segnano i due estremi della vita del nostro musico, ne aggiungeremo un altro che li conferma maggiormente, se ve ne fosse il bisogno: ed è l'autorità del biografo sincero, Pantaleo Malegolo, il quale asseriva che nell'anno *millesimo quingentesimo* in cui fu scritto il libro della *Musica instrumentale* il Gaffurio era nel *cinquantesimo* anno di età, vale a dire che gli anni effettivamente compiuti del libro e del suo autore erano rispettivamente 1499 - 49, più una frazione del millesimo quingentesimo e del cinquantesimo, età del Gaffurio.

Il Gaffurio adunque, se nel 1499 avea compiuti i 49 anni, nel 1483 doveva necessariamente averne avuti 33

(1) POMPEO LITTA, *Fam. celebri ital.* TRIULZI, tav. III e IV.



compiuti, età approssimativamente stimata dall'on. Beltrami al Gaffurio, secondo il ritratto del musicista vinciano.

Noi crediamo adunque, e crediamo di credere il vero, che il ritratto del Musicista di Leonardo sia nè più nè meno che quello di Franchino Gaffurio, il quale precisamente e valorosamente tenne il campo della musica in Milano ed altrove, quando in Milano visse quel miracolo di scienza e di arte quale fu Leonardo.

Nella biblioteca laudense, tra molti ritratti di Lodigiani illustri, si conserva anche quello di Franchino Gaffurio: questo ritratto fu pubblicato dal conte Malaguzzi Valeri nella pubblicazione sua monumentale citata, come opera di restituzione. Il Musicista è seduto davanti all'organo; veste da musico, cioè berretto rosso, sottabito rosso. Il quadro è opera del cinquecento.

LA DIREZIONE

## **Sant'Angelo Lodigiano ed il suo Mandamento nella Storia e nell'Arte**

*(Continuazione vedi Numero prec.)*

Nel 1628 scoppia un conflitto tra il clero ed i feudatari perchè questi ultimi arbitrariamente e contro le rigorose prescrizioni del tempo avevano estratto a viva forza dalla chiesa oratorio di San Rocco un bravo del marchese Spina (o Malaspina?). Al rapporto del caso fattone dal rettore dell'epoca, risponde testualmente il Vescovo Taverna (1): « Lodi 1 Luglio 1628 = Vostra Signoria prenderà subito le informazioni che mi manderà per iscritto facendone fare copia dal cancelliere di codesto Vicariato sul fatto a noi noto e proibitto dell'estra-

(1) Archivio Parrocchiale.

zione a forza del soldato da loco sacro e avviserà quelli che l'hanno estratto di essere incorsi nelle censure comminate ed inflitte dai Sacri Concili al riguardo contro i violatori delle immunità ecclesiastiche et se saranno pentiti a restituirlo a detto loco sacro ci mandarà subito ad avvisarci, così come anche in caso opposto ».

Il soldato non era ancora stato restituito alla Chiesa il 3 Luglio 1628 poichè il Vescovo nuovamente scriveva al Rettore « Lodi 3 Luglio 1628. Constando dalle informazioni trasmesse come qualmente Domenico Bettino, soldato della Compagnia dell'Illustrissimo Signor Marchese Spini è stato estratto a forza dalla porta della Chiesa de S. Rocho in S. Angelo vostra terra, ha ordinato a mons. Vicario Generale che ella intimi a chi lo trattiene prigione di consegnarlo nelle prigioni della città di Lodi ovvero dichiarari per iscritto alla presenza di notaro et testimoni di tenerlo in custodia a nome della Curia e di consegnarlo ad ogni richiesta della medesima Curia, altrimenti sarà dichiarato incorso nelle censure comminate ed inflitte dai Sacri Canonici contro i violatori delle immunità ecclesiastiche, e subito mi darà parte di ciò che sarà seguito. Nostro Signore la conservi ».

Il soldato Bettino venne consegnato alle prigioni di Lodi a disposizione della Curia il 6 Luglio 1628 (1).

Con lettera 20 Giugno 1630 il Vicario Generale del Vescovo di Lodi mons. G. A. Maldini scrive al Rettore di S. Angelo: « A quanto vossignoria ha dato avviso intorno ai soldati fuggiti dalle carceri et ricorsi nella Chiesa parrocchiale a salvarsi posso altro che dirle che passati che sian o due

(1) Archivio Parrocchiale.

o tre giorni li faccia dar licenza et faccia che vadano con Dio pei fatti loro, a meno che qualcuno di essi si trovi in stato di grave male. Comunque si faccia intendere che provvedano ai casi suoi. In ogni modo mi rimetto alla sua prudenza. Per fine, che N. S. la conservi » (1).

Ai primi di Giugno del 1653 il Rettore Nicola Bolliano chiede parere al Vescovo in quanto segue: « L'Auditor generale dell'esercito deve visitare un cadavere di Honorato Andrea Borgognone che è stato ammazzato in S. Angelo e che perciò e per buon compimento di giustizia supplica V. E. Reverendissima a restar servito di dare licenza che si richiede al Reverendo Curato di S. Angelo che lui permetta che si ritiri fuori dal Sacrato detto cadavere per compiere all'obbligo del suo officio et della giustizia » (2).

E il vescovo mons. Michelangelo Seghizzi (3) acconsente con altergato 8 giugno 1653.

Lo stesso Rettore Bolliano scrive al Vescovo in data 4 giugno 1654: « S. E. Illustrissima e Reverendissima. Camillo Molgora notaro esimio dell'officio dell'Auditor Generale dello Stato di Milano, mandato apposta da Milano qui a S. Angelo per fare un processo d'uno scontro seguito tra bravi, mentre era per visitare il cadavere dell'occiso ha ritrovato essere lo stesso sul segrato et io ricuso si faccia la detta visita nè l'estrazione di detto cadavere senza ordine di V. E. Reverendissima alla quale per mio mezzo ricorre. Supplico mi si debba ordinare che si possa estrarre dal segrato detto cadavere per far su di esso la dovuta visita et rico-

(1) (2) Archivio Parrocchiale.

(3) Il Vescovo di Lodi nel 1653 era Pietro Vidoni, Cremonese.

gnitione atteso essere questo compimento di giustizia, e che subito dopo esso cadavere se restituirà in locho sacro. Se spera, ecc. ecc. »

Ed il Vescovo concede con suo altergato 5 giugno 1654 (1).

Il 12 giugno 1697 C. F. Toscano vicario generale del vescovo di Lodi invia il seguente documento al parroco di S. Angelo « Concediamo licenza al Sig. Giovanni Domenico Romano, Cancelliere del Signor illustrissimo Auditore Generale dell'esercito di questo Stato di Milano nella Città di Lodi e suo contado di far disotterrare quello cadavere di quella persona che alli otto del corrente mese fu uccisa nel Borgo di S. Angelo, ò suo distretto ad effetto di farne una visita al cadavere, premessa la esibitione della presente al Paroco di quella Chiesa parrocchiale, ove si trova sepolto detto cadavere. Conchè però per farne tal visita si faccia asportare in locho che non sia immune, e terminata la detta visita si rimetta nel primiero locho ove si se sarà sepolto, e ciò a spese di detto Cancelliere et non altrimenti e tal concessione si da al fine che la Giustizia habbia il suo luogo e corso. Dato in Lodi il 12 giugno 1697 » (2).

Il 6 luglio 1730 S. Angelo è tutto a rumore per la fuga di tre pericolosi ladroni dalle carceri. Uno di questi non avendo fatto in tempo a prendere la campagna si rifugia in Chiesa Parrocchiale. Ed ecco il rapporto del Rettore Prati al Vescovo Carlo Ambrogio Mezzabarba: « Questa mattina aprendo il sagrestano latore della presente la porta maggiore della parrocchiale di S. Angelo è entrato nella Chiesa uno dei tre prigionieri foggiti questa

---

(1) (2) Archivio Parrocchiale.

notte dalla carcere di S. Angelo, chiamato Adamo ed Eva, essendo un esposto, così come dice lui. Tiene al presente le boghe con cui è foggito, ai piedi. Questo è un giovine di 25 anni circa. Il signor notaro Giulio Cesare Marzano dice che sarà presto da V. E. Illustrissima e Reverendissima per dimandarne la consegna di detto foggitivo essendo che egli è il capo della banda dei ladri che hanno fatto quel gran furto alla Torre di Arese in casa dell'Eccellentissimo signor conte Don Giulio Visconti. E con i dovuti patti ecc. ecc. »

Il Vescovo risponde non doversi per nessuna ragione nè ad alcuno consegnare il fuggitivo. Il Rettore si limita perciò con altra lettera 8 Luglio 1730 a far la cronaca attorno al giovane capo brigante « Questa mattina si sono levate le boghe al confuggito nella Parrocchiale, il quale va dimorandovi perchè si sente molto dolore alle gambe pel grave e lungo peso delle boghe. L'agente del conte don Giulio Visconti Arese mantiene all'intorno della parrocchiale tanto di giorno quanto di notte continue guardie e sentinelle de' sbirri ed altri paesani, onde il povero confuggito teme molto di non poter incontrare una opportunità di fuggire e portarsi in salvo la vita. Dicono che vi sia ordine di grande impegno e che dette guardie si debbono moltiplicare e rinforzare. »

Da una nota mezzo cancellata trovata a tergo di questo documento parrebbe che il bandito abbia finito per essere stato preso ed impiccato sulla piazza di Torre d'Arese (1).

\* \* \*

Villeggiando il conte Giulio Antonio Biancani

(1) Archivio Parrocchiale.

in S. Angelo nel 1745 nella notte dal 10 all'11 Novembre di quell'anno, egli alla testa di duemila Spagnuoli che durante la guerra di successione austriaca avevano occupata buona parte della Lombardia, sorprese nel nostro borgo trecento tedeschi. Chiesto ed ottenuto aiuto dai « Barasini » i Tedeschi sopraffatti dal numero, non potendosi difendere dovettero quasi tutti soccombere e soltanto pochi di essi poterono fuggire a Lodi.

« Lo spavento et le grida che andavano al Cielo in S. Angelo in quella notte, niuno se lo immagini » (1)

Questa impresa, con altre da lui capitanate ed eseguite, e dello stesso genere ai danni dell'Imperatore valse al Conte Giulio Antonio Biancani il patibolo al quale venne tratto in Milano il giorno 26 Novembre 1746, ad onta dei tentativi fatti per salvarlo dal Vescovo di Lodi dell'epoca, Mons. Giuseppe Gallarati, il quale volle essere il suo confortatore in extremis accompagnandolo sino sul palco fatale. (2)

\*  
\* \*

Nel giorno di S. Martino 1788 nella taverna del Sole situata sulla strada detta « del Boja » (3) viene ucciso in rissa tale Lorenzo Panella « Egli non aveva da molto tempo fatto Pasqua. Egli era fuggito da casa sua in quel di Bressa per grave homicidio commesso » Così scriveva il parroco Carlo Agostino Oppizio al Vescovo in data 12 No-

(1) « Le Cose Militari » di Prete Anselmo Robba.

(2) « Archivio Storico Lombardo » (30-9-1882), pag. 42.

(3) Strada del Boia: Una viuzza che fiancheggiava le mura dell'antico ricetto bastionato a tramontana. Per chi conosce S. Angelo: si staccava dal « Ponte Ferrante » (Angolo Chincaglieria Moiraghi) e raggiungeva la Contrada del Sole (Case fu ing. Bondioli). Dove ora è il fabbro maniscalco era la « Taverna del Sole ».

vembre 1788 che per dare un esempio nega al cadavere del bandito le esequie e la sepoltura in luogo Sacro. Ma non è invece di questo parere il vescovo di Lodi mons. Giovanni Antonio Della Berretta, il quale non trova nel fatto gli estremi sufficienti per escluderlo dall'Ecclesiastica Sepoltura. « E voglio che vi si proceda senz'altro: 13 novembre 1788 ».

## CAPITOLO UNDECIMO

**La Rivoluzione Francese - La Cisalpina - L'Impero**

L'epoca della Grande Rivoluzione Francese non lasciò da noi particolari tracce, così come la susseguente Repubblica Cisalpina e l'Impero Napoleonico. Gli avvenimenti riguardanti la nostra plaga sono comuni a quelli riguardanti tutto il Lodigiano.

Purtuttavia noi stralceremo dalle notizie di carattere comune, quali: requisizioni, bandi, leve forzose, prestiti forzosi, cerimonie patriottiche volontarie o... forzate (1), persecuzioni al clero, ecc. alcune pagine veramente interessantissime riguardanti le vicende dovute subire a cagione dei rivolgimenti politici di quelle epoche dal parroco di S. Angelo Sacerdote D. Pietro Faruffini che resse la Prepositura ed il Vicariato Foraneo dal 1793 al 1813.

Incominceremo in ordine di tempo, lasciando la voce letteralmente ai documenti autentici trascritti dall'Archivio Parrocchiale di S. Angelo:

« Libertà Eguaglianza — In nome della Repubblica Francese Una ed Indivisibile — Cittadino Parroco Don Pietro Faruffini — Noi veniamo informati che nella Parrocchia di S. Angelo alcuni

---

(1) Nulla di nuovo sotto il sole.

Francesi sono stati uccisi proditoriamente e gettati nelle risaie. Tale barbarie inaudita tanto contraria allo spirito del Vangelo, ed alla sana morale e che può attirare su codesta Provincia i fulmini delle Armi Francesi si pretende sia provocata dai discorsi sediziosi di alcuni Ecclesiastici della Provincia. Voi Cittadino Pietro Faruffini, Parroco, dividerete certo con noi la nostra indignazione ed il nostro orrore per siffatta scellerataggine. Noi vi invitiamo ad invigilare sui discorsi che si tengono dagli Ecclesiastici della vostra Comunità, ed abbiamo il dispiacere (!?) di prevenirvi che trovandosi ancora dei soldati Francesi uccisi e sapendosi che qualche Ecclesiastico abbia tenuti discorsi sediziosi o soltanto imprudenti questo verrà senz'altre prove considerato come provocatore all'assassinio dei soldati della Repubblica e come tale severamente e prontamente punito (1). Noi viviamo sicuri che il vostro zelo non mancherà d'impiegarsi per un motivo così giusto ed analogo allo spirito della Religione di cui siete Ministro. Li Membri dell'Amministrazione Generale della Lombardia. Dal Palazzo Marini il 7 Annebbiatore dell'anno V° della Repubblica Francese Una ed Indivisibile (28 Ottobre 1796 vecchio stile) Porro Presidente — Magnocavallo rappresentante — Clavenna Segretario. »

Quell'epoca turbinosa ebbe, fortunatamente per S. Angelo, nel Parroco Faruffini un'uomo di tempra ferrea, di sapere, di tatto e scaltrezza finissime. Egli seppe come, vedremo in appresso, resistere agli urti e parare i colpi dei sanculotti.

(continua)

GIOVANNI PEDRAZZINI-SOBACCHI  
Segretario Comunale

(1) Leggasi : fucilat o.



## BIBLIOGRAFIA

---

### “ Il P. Tondini e la conversione della Russia „

È questo il titolo di una dotta ed interessante monografia (1) che, intorno alla vita ed opere del concittadino nostro *P. Cesare Tondini Quarenghi*, scrive il confratello suo di religione barnabita, il Rev. P. Orazio Premoli da Crema (autore di altri pregevoli pubblicazioni d'indole storica), segretario del Generale dei Barnabiti P. Giov. Vigorelli, altro nostro concittadino.

La lettura della monografia riesce interessante perchè l'argomento è di tutta attualità; il lavoro è fatto, per parte maggiore, sugli scritti dello stesso P. Tondini, e cioè il suo *Diario*, le sue *lettere*, le sue *memorie* e... *previsioni*.

Raccogliendo il pronostico di un grande politico, fino dal 1860, P. Tondini comprese la influenza che sull'avvenire dell'Europa avrebbe avuto la Russia, il popolo Slavo, destinato a rinnovare il sangue delle genti Latine.

Il 27 Gennaio 1881 P. Tondini scrivendo a Monsig. Perraud rilevava: « *Nel pensiero di Heutzen, (il Mazzini « russo), è la Russia che deve risolvere la quistione sociale. Una volta liberata dal dispotismo dello Czar, « essa deve affermarsi dappertutto come la liberatrice « delle classi operaie* » (2).

Impressionato dall'influenza che il socialismo russo esercitava sulla stessa Polonia, per non dire dell'internazionale italiana governata da Bakounine, per ottenere che la risoluzione della quistione sociale, « *formante una*

---

(1) Orazio Premoli B.ta - *Il P. Tondini e la conversione della Russia* - Monza Scuola Tipografica Editrice Artigianelli, 1919.

(2) Pag. 44 della Monografia del P. Premoli.

*cosa sola con quella Russa* », avvenisse secondo sani e sicuri principii di giustizia sociale cristiana, cattolica, non quelli deviati o facilmente deformabili dall'ortodossia scismatica, P. Tondini si prefisse come sua grande missione, quella di lavorare per la conversione della Russia al Cattolicesimo, ossia la unione della Chiesa Russa alla Cattolica, proseguendo così l'opera iniziata dal russo conte Gregorio Petrowich Schouwaloff: il quale nel 1843, a Parigi, nelle mani del R. De Ravignan, abiurata la religione greco-scismatica, era stato accolto nella Chiesa Cattolica.

Più tardi, anche Mousig. Bonomelli scriveva: « *Il successore nella egemonia germanica in Europa sarà un popolo nuovo, rozzo, ma forte, di profonde convinzioni, più morale, più rispettoso della autorità che non gli occidentali, un popolo che ora si stende dai Carpazi allo stretto di Bering, da Arcangelo a Bokara.... Esso inforcherà gli arcioni di questa vecchia Europa e nelle sue vene infonderà nuovo sangue* » (3).

\* \* \*

L'opera del P. Tondini si inizia nel 1862 con l'invio a Parigi ed una breve corsa a Pietroburgo; durò intensa e incessante fino al giorno di sua morte, 29 giugno 1907. Quali ne furono i risultati? Apparentemente pochi; moralmente assai, poichè ha preparato molti e buoni elementi spirituali per quella restaurazione sociale che va fatta nel precipitare rovinoso degli eventi russi.

Lo Czar è scomparso, la Russia segue ora il trionfo del comunismo nella quistione sociale; anche presso di noi si inneggia alla Russia ed a Lenin che vi ha instaurato il suddetto regime nel senso più rivoluzionario. Però la Russia si trova tutt'altro che bene poichè la rivoluzione

---

(3) Monsig. Geremia Bonomelli — *Tre mesi al di là delle Alpi.* — Piacenza, Stabil. Arte Bodoniana, 1914, pag. 281.

è stata eseguita con metodi e scopi tutt'altro che sani; quanti furono a vedere ciò che è avvenuto colà ne tornarono con un'impressione di spavento e di raccapriccio. Attraverso alla Rivoluzione ed alla proclamata « libertà religiosa », che in addietro fu tanto combattuta dal Sinodo, la Russia per ritrovare la via della pace e della prosperità ha bisogno di ritornare a quella Religione Cattolica dalla quale un tempo apostatò.

Questo fu il compito propositosi dal P. Tondini attraverso ad un grande e molteplice lavoro nel campo religioso e scientifico, con opere di pietà, di studio, di missioni diplomatiche, le quali tutte vennero compiute con grande attività. Accenniamo alle principali, che possiamo riunire in tre grandi gruppi.

L'opera prima, fondamentale, e che egli zelò per tutta la sua vita e per la quale ebbe relazioni coi più eminenti personaggi del suo tempo, da Gladstone al Card. Manning, Newman, da D. Bosco ai Vescovi Strostmayer, Perraud e Mermillod, dai diplomatici di Russia ai Pontefici Pio IX e Leone XIII, fu quella relativa all'istituzione d'una *Società di preghiere* per ottenere la conversione della Russia.

Il P. Tondini, sacerdote, religioso e per uno scopo eminentemente spirituale e sociale, dovendo piegare sì grande numero di menti e di cuori quali erano racchiusi nell'impenetrabile colosso Russo, era naturale che la sua prima opera e fiducia egli mettesse nel diretto intervento di Dio. Altrettanto fecero altri per la conversione dell'Inghilterra; le due Opere si incontrarono e diedero occasione all'avvicinamento delle persone e delle anime grandi che le dirigevano. Le speranze non furono vane, chè oggi molte muraglie sono cadute e la proclamata libertà religiosa consente numerose conversioni.

All'opera di fede e di pietà si aggiunse subito, potente, saggia ed ordinata quella di studio. Ne sono frutto le sue numerosissime e svariate pubblicazioni, tutte apprezzatis-

sime che fecero assai impressione nel mondo politico e degli scienziati. Le principali riguardano il *Regolamento di Pietro il Grande* (1721), per far conoscere a tutto il mondo civile la schiavitù politica della Chiesa in Russia; la Conferenza intorno al *Ritorno della Russia alla Cattolica Unità*; il lavoro intitolato: *Il Papa di Roma e i Papi della Chiesa Orientale con speciale riguardo alla Russia*; gli articoli sul *Nichilismo in Russia* e sul tema: *Che fare della Russia?*; infine le pubblicazioni diverse per ottenere la *Riforma del Calendario russo*, allo scopo che anche la Russia si uniformasse al Calendario nostro o *Gregoriano*. Per questo scrisse, richiesto ed apprezzato, sulle più importanti Riviste scientifiche di Europa ed ebbe relazioni vive ed onorifiche con Accademie e con dotti illustri delle maggiori Nazioni d'Europa, ottenendo persino di entrare in Russia e di trattare a Pietroburgo, in due dotte Conferenze, alla Società Imperiale di Geografia l'argomento suo *dell'ora universale, del meridiano iniziale di Gerusalemme ed alle riforme del Calendario*.

Il 3° gruppo di opere del P. Tondini comprende le sue molteplici missioni apostoliche o di assistenza spirituale, a favore particolarmente dei nostri Connazionali in Inghilterra, in Turchia, in tutti i Paesi Balcanici, nonché quelle Diplomatiche presso i Governi di Serbia, del Montenegro, di Grecia, in Croazia, riuscendo a stabilire i Concordati fra il Vaticano, la Serbia ed il Montenegro.

\*  
\* \*

I dati biografici del P. Tondini si possono così riassumere. Nato a Lodi l'11 Gennaio 1839, vi fece le scuole elementari nel Collegio di S. Francesco; gli studi classici compì a Milano nel Collegio Longone. Nel 1855 entrò nella Compagnia Barnabita, e nel 1862 fu ordinato sacerdote. Viaggiò e dimorò per tutti i paesi d'Europa, fu cosmopo-

lita e poliglotta meraviglioso quasi come il Card. May. In occasione della morte del padre suo a Lodi (1878) da uno spoglio di carte domestiche si accorse che aveva diritto di aggiungere al nome di *Tondini* l'altro di *Quarenghi* perchè il padre discendeva da famiglia illustre ed antica del Bergamasco (Gandino?) e lo assunse volentieri perchè giovava allo scopo suo per la Russia essendochè l'architetto Giacomo di Quarenghi aveva goduto grandi onori in Russia alla Corte di Caterina II.<sup>a</sup>

Moriva in Roma la sera del 29 Giugno 1907.

\*  
\*\*

Del Concittadino che onorò se stesso, la sua Religiosa famiglia, la Città nostra con opere di tanto pubblico interesse e di così distinti pregi scientifici e che nei prossimi futuri eventi della Russia e dei Paesi Balcanici avranno un meritato onorifico richiamo, come volentieri ne abbiamo qui tracciato un pallido cenno, rileviamo che ben a ragione la sua imponente imagine fu posta nel Civico nostro Museo fra gli uomini che furono lustro e gloria della terra nostra.

*Lodi, Luglio 1921.*

A. G. B.

## BRICCIOLE DI STORIA

---

**Per la nostra Agricoltura** — Mentre dai facili e rumorosi banditori di demagogia tanto si grida contro il capitale e la classe dei Padroni o dei Signori, ai quali volevasi accorciare d'alquanto la persona, vedemmo da parte appunto di ricchi ed ardimentosi Padroni Agricoltori compiersi opere grandiose per la bonifica di vaste estensioni di terreno in molti luoghi d'Italia e qui, fra noi,

sulle sponde dell'Adda, in Comune di Lodi e di Corte Palasio.

Il sig. Bredi di Corte Palasio ridusse a coltivo ben 800 pertiche di bosco nella località detta di S. Giacomo; quasi altrettante, e con pari ardimento, fece il sig. Bettinelli in favore del così detto tenimento della Barbina.

Per altra parte il Comm. Carlo Polenghi, un uomo non nuovo alle grandi imprese industriali, ne ha già iniziata ed ora va compiendo una nuova, nel suo podere, da lui condotto, in S. Fiorano presso l'estremo lembo della zona irrigua lodigiana, dopo il quale il terrazzo quaternario scende nelle basse del lungo Po. — Dove decine di ettari periodicamente impaludavano, con la prospettiva di non altro prodotto che quello di canne o di magre risaie, il Polenghi tentò uno dei più delicati e geniali esperimenti.

Coll' aiuto di abile tecnico, il sig. Crotti, in breve tempo, si è formato un personale operaio specializzato alla non facile bisogna; così alcune parti del podere vennero subito destinate alla produzione delle piantine forestali, altre a vivaio delle piante da frutto, altre ancora alla produzione dei fiori, per la quale in Italia, e più ancora qui da noi, dice il Comm. Polenghi, non si è a sufficienza compreso che pure queste nostre terre sono suscettibili di grandi redditi. Le lande sterili e desolate hanno subito una magica trasformazione: dhalie, mughetti, garofani e rosai e tuberose fanno un tripudio di colori e di profumi dove una volta si alzavano le misere canne.

Vada, con onore, alla storia il ricordo di questi industri ed ardimentosi Agricoltori ed industriali, che del loro denaro han saputo fare tanto buon uso.

A. G. B.

143

**PUBBLICAZIONI AVUTE IN CAMBIO**

**nel 4.° trimestre 1922**

---

Bollettino Storico per la provincia di Novara, fasc. 3, 1922.

Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo, fasc. 2. 1922.

Bollettino Storico piacentino, fasc. 4, 1922.

Bollettino Storico della Svizzera italiana, n. 3, 1921.

Bollettino araldico storico genealogico, n. 9-10-11, 1922.

Bollettino d'Arte del Ministero della Pubblica Istruzione, fasc. III e IV, 1922.

Bollettino della Società storica Comense, N. 96.

Bollettino storico pistoiese, n. 4, 1922.

Brixia Sacra. Settembre e Ottobre, 1922.

Illustrazione Camuna, n. 11, 12, 1922.

Novaria - Anno III, n. 4.

Rendiconti della R. Accademia de' Lincei, Vol. XXX, fasc. 1-4.

Sorgente (La), n. 12, 1922.

Strade (Le), n. 10, 11, 12, 1922.

Vie (Le) d'Italia, n. 10, 11, 12, 1922.

---

Romolo Quazza: Mantova e Monferrato nella politica europea alla vigilia della guerra per la successione (1624-1627) *Dalla R. Accademia Virgiliana di Mantova.*

L'Eneide, tradotta da Giuseppe Albini, dono della *R. Accademia c. s.*

---

Annali dell'Istituto Sperimentale di Caseificio di Lodi, n. 1, 2, 3, 4, 5 e 6. Dall'Istituto stesso.

144

INDICE DELL'ANNATA XLI<sup>a</sup>  
(1922)

- AGNELLI GIOVANNI — « Dante a Ravenna », Indagini storiche per Gaetano Biscaro, p. 59.
- BARONI AVV. G. — Bricciole di Storia, p. 101, 141.
- Bibliografia: « Il P. Tondini e la conversione della Russia », p. 137.
- CORTI G. B. — Vita e Frammenti di vita Sancolombanese nell'età Napoleonica, p. 85.
- LA DIREZIONE — Opere di difesa idraulica della Bassa lungo il Po in Provincia di Milano, p. 38.
- Fanfulla a Lecce, p. 40.
- Conferenza dantesca al Gaffurio, p. 41.
- « Stella mattutina » di Ada Negri, p. 42.
- Conferenza di Paolo Buzzi a S. Colombano, p. 42.
- Nuova pubblicazione delle « Poesie Milanesi » di Carlo Porta, p. 43.
- Cose dialettali, p. 103.
- Franchino Gaffurio nel quarto Centenario di sua morte, p. 109.
- FOSSATI FELICE — Appunti di Storia Lodigiana, p. 45.
- GALLOTTA LUIGI — Il primo Prevosto della parrocchia di S. Colombano al Lambro, p. 22.
- Una iscrizione nella Chiesa di S. Pietro in Pirolo, p. 3.
- OLDRINI GASPARE — La Biblioteca Laudense nella sua origine, sviluppo e nei suoi bibliotecari: cronistoria, p. 11.
- PEDRAZZINI-SOBACCHI GIOVANNI — Sant'Angelo Lodigiano ed il suo Mandamento nella Storia e nell'Arte, p. 29, 67, 92, 129
- ROBBA SAC. ANSELMO — Le cose del Militare, in Lodi, e della Milizia Urbana dal 1700 sino al 1761, ed oltre, p. 77.
- Doni pervenuti al Civico Museo, p. 106.
- Opere pervenute in dono alla Civica Biblioteca, p. 75, 107.
- Publicazioni avute in cambio, p. 43, 76, 108, 143.

---

Hanno soddisfatto l'abbonamento a questo periodico per l'anno 1922 pressochè tutti gli associati: gli altri, otto o nove in tutto, che avvisiamo col solito viglietto, sono pregati di mettersi al corrente.

Hanno soddisfatto l'abbonamento pel 1923 i seguenti associati: Vignati Gaetano - Murri - Ferrari Pierina - Rag. Alessandro Faruffini - Congregazione di Carità di Lodi - Dott. Ferruccio Cicardi - R. Liceo Verri - Colonnello Comm. Luigi Fogliata - Archivio Storico Civico di Milano.